

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3416

MILANO

BRAIDENSE

4409

I L T R A V A G L I A
C O M E D I A
 DI M. ANDREA CALMO.

*Nuouamente uenuta in luce molto piaceuole, &
 di uarie lingue adornata, sotto bel-
 lissima inuentione.*

A L M O D O C H E L A F O
*presentata dal detto Autore, nella
 Città di Vinegia.*

Con Gratia, & Priuilegio.



In V I N E G I A, appresso Stefano di Alessi, alla libreria
 del Caualetto, in cale dalla Biffa, al ponte de
 San Lio. I 5 5 6



AL M A G. CONTE, IL

SIGNOR OTTAVIANO

VIMERCATO, SVO SEM

PRE MAGGIORE.

Andrea Calmo .



O R A il mio Signore, mando sotto la sua fedel protezione la presente Comedia detta il Trauaglia per gli varij accidenti ch'in essa si contengono, uscita fuori del mio basso ingegno, la quale dedico à V. S. Sendomi certo quanto per sua cortesia la mi ama, & s'io son stato tardo à far in parte il debito mio la mi perdoni, & dia la colpa alli maligni, che mi rubborno la comedia Rhodiana, quale fo recitata in Vinegia del 1540. & poi nella città di Treuigi sotto il felice regimento del clariss. M. Giouanni Lippomani, facendola stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezzo di tante mie vigilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudine dell'augello adornato delle ueste altrui. percioche la verità lungamente non può star sepolta. Et non

a z hauendo

hauendo potuto con quella essequire l'amore uolezza, & affettione che gli porto, con la presente ho voluto pagar in parte i meriti delle rare qualità, & degni costumi dell'honorata sua casa famosissima nella Italia, sendo prole, nobile & antiqua, piena di fedeltà, & nell'armi valorosissima. Si degnerà adunque la generosità del suo bell'animo per honesta ragione difender questa mia fatica da detrattori & inuidi, che di continuo cercano di lacerare l'altrui opere, & se ui fosse in essa alcuno errore si isculi il mio rozzo intelletto mosso da pura simplicitate, facendo questo per passar l'otio, & sodisfattione mia, nõ già per far professione di poeta, & se cosa di buono in essa s'attroua, per esemplare delle genti. ne faccio grato dono al gentilissimo spirito suo pieno di giuditio, & prudentia, & con questo facendo fine gli basciol'honorate mani.

3
P R O E M I O .



NON è dubbio alcuno gentilissima Caterua, Nobilissimi spettatori, che se uolesti udire Comedie degne delle sapientissime orecchie uostre, o nulla, o pochissime ne ascoltareste, imperò che l'acume del ingegno, la solita dottrina, l'universal esperienza delle cose, la rara prudenza & admirabile iudicio uostro in qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il considerar di uoi farebbe risoluer in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Terentio, & altri comici in l'una, o l'altra lingua celeberrimi. Ma perche oltre le infinite uirtu uostre, quei sacro santi petti sò pieni d'humanità, cortesia, benignità, mansuetudine; per le quali dall'altezza de supremi concetti, dalla sublimità de studi, dalla eminentia di magistrati, onde siete piu simili a Dio, alcuna fiata ui degnate descendere alli ragionamenti, & conuersationi consuete, & ordinarie, per far conoscer come padri à figlioli, che pur hauete somiglianza ancor con gl'huomeni, però con questo mezzo prestate animo à piccoli, & mediocri dir' a sicurtà la humanissima consuetudine uostra, anzi à quella gl'invitate con la benigna conuersatione, con domestica affabilitade, con l'abondantia de fauori, & beneficij, di che liberalissimi siete uerso ogn'uno. dunque per queste ragioni poi che ui siete degnati con tanta frequentia in questo loco (mercede uostra) adunarui, ancor nu

habbiamo a prender fiducia, che con benigna fronte
debbiate accettare la presente Comedia concetta, par-
torita, nutrita, in questa uostra nobilissima Cittade, tra
le piaceuoli & liete muse di Andrea Calmo, il quale al-
le cortesissime nobilità uostre, ne fa un libero, & grato
dono, pregando quelle, non si sdegnino d'hauer à cara
la sua humil generositade, che coll'istesso effetto ui do-
nerebbe gli Regni & Imperij de l'uniuerso, col quale
a uoi dona l'opera sua, & se medesimo; restando lui cer-
to, & sicuro, che l'infinite uirtu uostre escuseranno
questa sua figliuola, non solamente appresso di uoi stes-
si, se neuo o macchia alcuna le scorgeste nel uolto si co-
me alcuna fiata puo occorrere essendo la fanciula sem-
plice; Ma anchora insieme con uoi queste ualorosissi-
me Madonne prenderanno il suo patrociniò contra gli
emuli, che lacerar uolesino questa pouera figliuola, co-
me già cō la maledicētia han prouato d'infamarla. Vor-
rebbero costoro ch'un greco o Dalmatino parlando in
Italiano fauellasse con gli accenti et modi toscani, il che
non è men fuori del ordinario, che se un Bergamasco
hauesse a parlar in Fiorentino, o un Napolitano in Te-
desco, chi uuele intendere la elegantia de la lingua To-
scana, non la ricerchi in questi spettacoli, ma mirino
il Bembo, il Tressino, il Sperone & altri degni Poeti.
Nelle comedie desideriamo con ragionamenti consueti
a ciascaduno far nascere l'allegrezza, il saporito riso,
il giocondo Plauso di spettatori, imperò dal sacro Tem-
pio del sempre lieto gaudio si porta à donar questa à
uostre Signorie, & perche l'istessa comedia di passo
in passo

3
in passo da se si manifesta. però senz'altro pream-
bulo o d'argomento con la uostra bona gratia,
o spirti nobilissimi, & ualorosi,
si darà principio. uoi ui di-
sporrrete ad ascoltar
& ridere.

A 4

PERSO.

PERSONAGGI, CHE INTER-
uengono in la Comedia.

- { M. Proculo mercante Raguseo.
Leonora sua figliuola
Briccola suo seruo.
Sticina sua fantesca.
Garbin ragazzo de M. Proculo.
- { M. Collophonio vecchio Venitian, innamorato di
Lionora.
Policreto suo figliuolo riuol del padre amante di
Lionora.
Brocca suo seruo.
Gianda villan.
- { Archibio pedante Bergamasco.
Valerio detto Camillo suo discipulo, & figliuolo di
M. Proculo.
Ersilia in habito de Maschio, detto il Trauaglia ser-
uo di Camillo, & figliuola di M. Collophonio.
- { Cortese Greca roffiana.
Rabbioso soldato suo marito.
- { Maluisto Capitano finto.
Zonfetto Zaffo, & altri zaffi.
- { Arpago seruo fuggitiuo di M. Proculo in habito di
Turco.

5
A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

ERSILIA SOTTO HABITO DI
Maschio detto il Trauaglia seruo di
Camillo, & Cortese Greca
Roffiana.

Tra.



Ma auertite cara madre, à
non lassarui intendere ad al
cuno che sia femina, si per-
che io anderei à rischio di
perder l'honor mio, como
ancho per il pericolo di far
mi uccidere à mio padre Messer Collophonio et
à mio fratello Policreto.

Cortese. A imena fia mia, a imena desouassi, no paura
gniendi, chie saueranstu creantura, chie fara ui-
ua, uarda cha, an pena la strolongia men tende-
raue la mio santi gnianghi sacrento ficao in la
mio panza, si ten zuro mathe scotonicchi, chie
uui me fastu gra cupassiu stimbistimo e per cheste
uostre lagremaure mi se parenchiaio de menter
canto ceruelo tegno, perchie ten uongio aiunta-
ri, con tutta mia calone, bonissima, artensfitio
sopassè, tasi puri.

Tra. Fatelo madre, fatelo, perche è grã segno d'humana
nità hauer cõpassione alli miseri, & potrete con
siderare la mia miseria quando ui porrete auanti
gliocchi

gl'occhi, io pouera fanciulla uergine essere in Padua postau da mio patre sotto la guarda, & gouerno d'una uecchia nostra parente, & uinta dall'amore di questo giouane seguirlo in Vinegia, & piu douentar tanto ardita, merce, di cupido che preso l'habito de maschio mi sono posta al seruigio suo.

Cort. Chensto uostro se stao gra ardimento, mo caura fia dolci, perchie fin haueu fando cusi, cusi.

Tra. A che fine mi dite uoi: a fine di goderlo con gli occhi almeno & farmi amar da lui, se non come amante, come serua.

Cor. Dime ponco, no te intra in uostre buegli purasse doluri, cando chesto zuuenento te manda per bassauro, a chela so morusa, chie mustra de amari aldra femena che uui.

Tra. Affligemi per certo, ahime, & in questo io conosco quanti, & quali stano li miracoli d'amore, se mille uolte al giorno io moro, & mille uolte io rinasco.

Cort. O', o', me smentegao un cossa, si, si, haueu mai inteso a che mondo se andao chela uecchia, chie ue la tegniua in gouerno in la Padoa.

Tra. La uecchia tacque la fuga, & la tace ancora dubitando, che se mio padre intende come è andato il fatto, o mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.

Cort. Ma chie se pensa custia de fari alla fi, fi, in driana.

Tra. Che so io, forse come quello, che tolse insegnar
musica

musica a l'asino, pensando che nel termine presso, il patrone, o l'asino, o lui si morrebbe.

Cort. Ah, ah, ah, ah, calostro, benissimo, donga uarè spondi a uostro padrugni, chie Madonna Lanora, se cura ponco, o gniendi de so namoramendo, ma scolta besogna diri chensto, perchie no se buta, chesto pouerito indesperao, che mi tel promensso sforzari mio inzegno, chie sarà a caualo tu, perchie darò tenderi tande zanzarele, chie tundo me crenderà, tanghi uoi fari dolci morphi, cupelacchimo fia mia per uadagnari caliche stamena del danari, chie mi se gramma uenchie-ta, e in chesto del mezo, ama sta uiua, cul speranza è cusi la tembo sarà peota.

Tra. Deb di gratia pensate un poco al caso mio cara madre, et soccoretime.

Cort. E Dio, Dio, chie o tando chie fari, e tando pensamendo cazzao in la chiephali del cao, chie più uolte denichfero no me cordo, no so cante ma e rechie, e pie se in mia persona.

Tra. Madre questi dieci mocenighi ue lo ricorderano.

Cort. No digo mi per chiesto, aimena la uenchiezza fatunde chesti costi, è sestu causa de tutti chesti mie affagni, de telo surela, mi no uoi gniendi.

Tra. Come non: uoi li prenderete se desiderate farmi cosa grata.

Cort. E chala se chella gra cōsa, chie mi no farastu per uui, spolaeti gramarce, ua cu Dio fian bella ua, e lasame ponco pessari fora del uostro facenda

mi sulenta.

Tra. Io ui lasso, fate ch'io ui sia à core.

SCENA SECONDA.

Cortese sola.

Cort. Nò parlari piu stimbistimo per chiesta cruse, chie se mirancolo a chesto trauaiamendo, collo fumo, polanchetto, e chesto aldra forenlla tundi tre malaizzi se truua alla mia botenga per sanitate de mal martelao, e mi la promentuo à u, per u, fari la seruiso mustrandò la mio sauienza, e tando mi cognusso, chesta Lanora, ni mango mestegenza in sospiti del casa: canto cola prete iagni in cul refranzosao, mo chie una megalo granda ruffiagna, chie nu sa meter carote, ficar busie, fari sagramendi falsi, merita presto presto la berlina, e frustari, e la coruna, e Diauolo, e anghi penzo, mo una mi galandi sauienza prothoiera, dotturensa, fame honuri, e fora marcao meti in alto chie tudol mondo me dōra ruffiagna an: O arte benendete, ò arte prenciosa, aldro se chiesto, chie filari lana, ò bombaso, se be gratiao chelo homeno, chie se mingo de una calone bona ruffiagna seu pur conto, chie semo co sestu le farde, ma pupaisse, donde uastu Rambioso, Rambioso ascolta, a chi la digo mi, uu no aldi.

SCENA

SCENA TERZA.

Rabbioso, Soldato, Cortese greca.

Rab. OH Diauolo tu m'hai rotto il bel disegno, è glie pur il uero, che uoi femine, doue ponete, o la lingua, o le mani consumate, et dissipate à guisa di tempesta, o di fulmine.

Cort. A guidare, perchie disi uui cust, an,

Rab. Come an, lo era in spirito, et andaua freneticando tra me la liurea dell'impresa della quale io ho à uestire il mio colonello per porre terrore a nemici.

Cort. Chie laurea, chie cogiunelo, chie nemisi uu sognao crendomi, como fa li manti.

Rab. Ah, ah, ah, dunque tu non sai delle littere familiari mandatemi dal Soffi, et le offerte fatemi dalla sua corona.

Cort. O tristo, cacca, ten fazza cristos, cheste se de to zanzarugni, sa uui de chen dubito mi, chie ti no deventi, co se chelo bianchi, chie porta farina.

Rab. Va, ua, ch'io non mi degno di ragionar teco, nè manco con persone d'altra professione che d'armi, perche io sono uero professore, et amatore di loro.

Cort. Va uia ua, bumphalo in curazaria, e mena chela rōda da bruniri le uostre arme, dunga sen dropia uergogna, chie uu parla ueramenti, uu sendo de
be

bestialissime pronue, de poltrunanzzo in uostro zurni.

Rab. Quasi ch'io ti hauesi reso conto della uita mia, stiamo freschi. Va un poco dimanda à Rauena del fatto mio, et alli alberi di quel paese, che à cho ra gocciola sangue, merce di questo braccio in-trepido.

Cor. Giera forsi credo, chelo uostro pari uendi carne scurtegaduro, ò peleua la castroni, como uui grandi a turno cheli albori è

Rab. Castroni di tu? ua, uia, leggi il soprascrito del Piamonte, & odi l'anime de dannati che passor=no à porta inferi col mezzo della mia spada, odili dico ringratiar i cieli d'hauer fatto sì horibil passaggio sotto l'ombra d'un pari mio, anzi pur di me senza paro.

Cort. Vu no mai dinto meggio, senza parangu, tel prengoua drio ponco, chie me pari sendir prompio una comedia, o de chele fiamboline chie dist la punti al fungo.

Rab. Forse che senza il mio fauore l'esercito Spagno lo passaua nell'affrica, o nella allimagna.

Cort. Scatà lamagna, o, o, chesto sì chen festu la bona uerintae, ma sa uui de che maranueio mi, chie per tandi fandi, e cussi gra prondezze, cu chele uostre scaramunzze de suldao furionso, chie no te chistao tando grinsò, per chie te fanza una gonela, azzo chie uui no mustra la culo stranzoso, schilo clefti, magari smeni, doloruso, chie
in

in malhura tel piao cando ue truuao malainzzo in la speali per sponso, ma cu tande paruline uui me dao tenderi gran ualendomo, uegnuo della gerra.

Rab. Questo, è il fine di buoni, & ualorosi soldati.

Cor. Chie consa? lo speali, à grammo uui.

Rab. Lo esser pouero dico, & non per altro, se non per che non tengono conto alcuno di robba, quasi sdegnandosene, & sprezzandola, ma desiderano & ereditano solum le corone, i trophei, i carri, & le spoglie, con li altri triumphi insieme che ui sono datti dalli imperatori: per benemeriti, & merce delle armi.

Cort. Per chesto sando batesmo, chie tu pol granciar San Biasio, chie chel zurno te trouao per matre mugno, mi se uegnua in chelo speali per truuar la mio cufessore; chie ten so diri uui moriua del fame, e puo tipotis gniendi de chele corune de cheli carri triumphanti, ni targhe, ni pugnalo, no te dareua la sanitae gnianghi da magnari per chie uostra fandaria giera catordes mille pendochi.

Rab. Io nõ uoglio ragionar teco ignorante, che tu sei.

Cort. Sì, sì, sì, sì, co chesta densesa de gnaranti, impi uostro corpo de pan, e de ui, e de bechari la to ceruello, perchie se uostra manestra calone bona pentitosa.

Rab. Ragiona à posta tua:

Cort. Va pareste diauuli, ua malhura ua.

S C E N A Q V A R T A.

Brocca seruo de Collophonio :

Q V E S T O mio padrone Policreto fate conto, che se gli puol dire augello perdi giornata, & peggio, che ancho à me fa perdere delle giornate, & delle settimane, io dico, che gia si cantaua amor uol fede ma al di, d'hoggi si biastema amor uol dannari, costui tutto'l giorno mi stimola, ch'io uadi a sollicitar la ruffiana, & ella non mi attende perche io non gli ungo la mano, se bastasse il basciargliela alla spagnola, io la seruirei, & d'auantaggio, ma ella uorebbe il bascio de S. Giouan bocca doro, hor bene io mi risoluo d'andar a lei, & gettar uinticinque parole dietro duo millia, ch'io ho gettate à giorni inanzi in questa materia, ma non è questo Gianda il nostro habitatore, e gli è carico di uittuaria, oh s'io lo potessi far star saldo d'un paio de quei capponi, & apresentargli alla uecchia, com'io lo farei uolentieri, io uoglio udirlo qui nascosto.

S C E N A

S C E N A Q V I N T A.

Gianda uillan, gastaldo de Collophonio.

O el cancaro alla piozza ghela uegnu mo à segie roesse sengie al finemondo, a son uegnu mo per i trozzi da scaltana in china me dio a le zafosina cano crea de poerghe cauare i pe, mo le ben sto bella e darire, che co a son ariuò à le barche el giera una tosa, e una uegia de briga de queste d'ueniesia esì la spitaua chel barcaruolo faesse nollo, e co a son liue la me scomenze a trar de giuogi à mi, è mi à ella à scherzo, che la m'haea nasogiuoui è i cappon mi, al sangue de .S. cancaro mo que fagogi mi mo adighe al barcaruolo que pare uia ca giera con disse quelu incordo, e liue ma derasona con sta tosa è sempre me lome d'amore, lome d'amore, è an la uegia se gin sentiua, auela poraue tegnire longa briga me aminamori de muo è uia ca scomenci à rire, è po astrucolarge i pe, dai pe auignissimo, alle man, e dalle man, al uiso, dal uiso al pieto, & dal pieto, al stomago, tanto cariui mintendiue alla potta canouo biastemare co ariui liue andi in giuoria mi, è st agiera si fieramen incordo, e in amoro cano uel pora me contare, è st co aue dighe riuar de dire cosi smorezzanto, smorezzanto à ariuisimo, à San Panthalon, è ella ua in terra è mi in

B terra

terra la se ficca in una uiazzuola, è mi à tegno caminò, ella se uolta à mi de drio alle quante la-uuoto la seficche entro un ußuolo, e mi sempre attaco al culo, è co la fo entro camagnon camagnon è de fico la ua al cesto da giuoui è si la, ghe lage tutti quigi que la no posse tuore mo ca fagon fretaggia, ca fagon fretaggia, e ben ca la fisisino, mo a no gin cerchi mi, per que co a fu al desco te ne se se no uere, el uenne un mezzo soldò con una spa, e una roela uestio tutto de smagitte, e liue el scomenza a fare el brauoso, e chi situ, e co etu lome, e chi ta menò chiue, etu confessò ca te uo squartare, e chel me faraue, e chel me di raue, che uoliuo ca ue dighe, la uegia la conze ca ghe desse un paro de capun, e chel me laghesse anare con le regie, e a sto muo a e perdu la tosa, giuoui e i capun a gho fatto un bel guadagno sta do man, que cancaro mo dirogià al paron.

SCENA SESTA.

Brocca seruo, Gianda Villan, & Cortese greca.

GIANDA, ò Gianda,

Gian. Liera miegio adirme giandussa, que fetto chiue, an Sbrocca?

Bro. Che so io, son stato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.

Gian. Que eto aldu caro frello.

Bro.

Bro. De non so, che femina, oue, caponi, et mille trame.

Gian. Te ben aldu, mo que te parsestre, mo caro Sbrocca nol dire al paron uegio, per que a seraue de roinò.

Bro. O dimi Gianda se tu uorrai esser bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, ancho che nò, io dirò il tutto.

Gian. A co muo intiendito sto bon compagno ti.

Bro. A questo modo, che costi com'hai dato un paro di caponi à colui che mai più non uedesti, et hai per nemico, essendone rimasti tre paia, uoglio che ne mangiamo doi insieme con alcuni nostri amici.

Gian. Mo cogiombari, el paron, que uuotu que el dighe po.

Bro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti agiu terò, dicendo che è uero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

Gian. No a mo impensò miegio, à diron que la piozza gi a anegò.

Bro. Tanto ben del mondo.

Gian. On ben, o i uogion po magnare.

Bro. Oue ditu? In casa d'una uecchietta mia amica, & saranoui ancho due gargionete forse, forse piu tillate dell'amica, dalla barca.

Gian. O magari, mo uoretu cameta po el becco à mo gia an mi?

Bro. Io ti lassero porui il becco, la coda, et anche il naso se tu uorrai; nò sai tu ch'io son bon cōpagno.

B 2 Gian.

A T T O

- Gian. A nen donchena, on stala sta uegia?
 Bro. Qui, qui uicina, ecco la sua porta, oh di casa.
 Gian. Sbati inuia, o lagame sbatere à mi co i pe, toc toc
 Cort. Chi festu chelo, chie me la rompi mio porta?
 dunde se lassao uostro descretio del bestia fur-
 fandi.
 Bro. Amici, amici ui portiamo robba donna Cortese
 aprite:
 Cort. Dise à mi uui.
 Bro. A uoi si.
 Cort. Ella messa uegni dendro fiuli, uu se be uegnui tut-
 ti dio.
 Gian. E mi ca uegna?
 Cort. A pundo uui primo, se be trunuaò.

S C E N A S E T T I M A .

M. Colophonio Vecchio Venetian .

Mortificando, e torcolando, e inliquidando, e lam-
 bicando, el pensier, l'intelleto, el ceruello, e la uo-
 lentae, fuora per i spiracoli, per le commessure,
 per la piria, e per la zarabotana mondial che
 passa, che corre, che fuzze, che uola al so al-
 ueo, e al fin del nostro uiatico terrestio cotidie
 temporibus ultima strida e in appellabiliter de i
 usi e frutti, e utilitae, che die hauer le creature
 incorporae, formae, plasmae, e sigilae da quella
 prima bozzaura, e da quel gran desegno com-
 posto

P R I M O .

12

posto, per el magno Esculapio e teribele monar-
 ca, da spuo la diuision del Cielo dalla terra, el
 mar da i fiumi, i boschi dalle campagne, e ig re-
 bani da i luoghi desmestighi, fauorizando sta ma-
 china, e sta opera magnifica de zorno, da un
 afogao e superbo feral, e de notte da una bian-
 chissima, e reluistrante lumiera, de muodo, che
 trouadome partecipar de luna e l'altra materia,
 asaltao da l'appetito, la dolcezza, la passion, e
 la carne, spento dalla frazilitae insupportabele,
 subito, e saltao uersa uice, in stecao rebattendo
 le so custion e i augurij corporali bastonando
 lanimositae, quattro potentissimi retori del no-
 stro corbame, respondendo in agibilibus, digan-
 do l'umido, no se trouar in mi sino tosse, ragasi, e
 spuazza, e l'aere cognoscerme senza humor piè
 de fumo e caligo, el secco uederme arido sterpo
 terren uecchio e con puoco leame, el caldo mo-
 che iudica per l'estinto natural ghetando daban-
 da i rancori palpando super loco, cognosce de
 uera scientia, che lamia carne se attaha rece-
 uer la fiamma, la bampa, e l'calor, tanto desti-
 derao: mo che diauolo se cusi forte da maraueiar
 se, che mi sta innamorao? anchora che habbia
 nuoue cento mesi, tre settemane, do zorni, qua-
 tr'hore, e uinti ponti attaccai alla cintura; mo
 che no sa in bertonao i fasti de i uecchi antighi.
 Abraam in Ismael, David in Berffabe, Assuero
 in Esther, Nino in Semiramis, Filippo in Olim-

A T T O

pia, reOrcho in Andromeda, Laumedonte in An-
 sionia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitennestra,
 Aristotele, in la so massera, Iuba in una sarasti-
 na, Merlin, in la donna del lago, Anibal in quel-
 la Puiese, Marcantonio in Cleopatra, Tiberio in
 Messalina, Carlo magno in Galerana, Orlando
 in Anzelica, Dante in Beatrise, el Petrarcha in
 Laura, el Bocazzo in Fiammeta, Bortolamio da
 Bergamo in la Duchessa de Bari, Gatamelà in la
 Signora Griseida, e'l pare del nieuo del cusin, de
 l'auo, del barba, del cugno, del pare, del fradel-
 lo, de mio M. pare, che fò governaor de Iesolo, in
 la Contessa d'Altin, e Sioncelo; ut in cronicam
 scriptum apparuit; e de i moderni le cinquante-
 ne, i centenera, e i miliona, mo no s'ha trouao Pa-
 pesse graue, Monsignori buttar uia le barette in
 Crose, Gardenali squarzar i Rocchetti, preti
 farse soldai, frati cō calze alla diuisa, Signorotti
 farse fameggi de stalla, Dottori uēder i liberi, stro-
 legghi deuētari matti, archimisti andar a l'hospeal,
 poeti dar uia historie in banco, marcadanti esser
 uardiani de sagrai, artesani, sollicitadori de cause
 e ultimo loco uiādāti, tornar in so paese descalci in
 camisa; mo quanti s'a trasmudao in albori, fiu-
 mi, sassi, herbe, fontane, e bestie per amor, M.
 Gioue no se felo un thoro per Europa, Febo in
 pastor per Dafne, Mercurio in Zaratan per Er-
 se, Saturno in contadin per Cerere, Marte in zaf-
 fo per Venere, dio Pan in cauretta per Siringa,

eM.

P R I M O.

12

M. Reueren. Magnifi. Don Priapo in Ortolan
 per la fada Lothos; si ben si, al manco mi e son
 in propria effigie, homo uiuo, e mi in stesso con le
 osse adornae de nerui, e con tutte le interior, e
 carne quanto me besogna de qualitaē che e posso
 dir quella epigrama in distico che cantaua Mar-
 co Aurelio in tel Senato de Romani, Ego sum tā
 quā omniū generatus, quia si de comitis ergo
 autem uiro de quo maggius, trāstulabantur. pos-
 sio desgradar piu de quel c'ha fatto i Re, i Filoso-
 fi, i armigieri, e i rusteghi, madi in bona fe no, or-
 suso, mi e ho uento in poppe, e si comando la bar-
 ca, e si uogio andar a uuoga batua, e con la poz-
 za in man, in porto de madona Lionora; si la de-
 sgratia mo, no me fesse romper la uela, rispetto
 che mi ho un contrario che me asgorba, tutte le
 mie aspettatiue, che se mio fio Policreto. deuen-
 tao mio riual, e si uuol nasar sto garofalo senza
 una reuerentia, ma reuera el s'inganna, e se abu-
 sa, per che mi o mior zio de lu in man, e si son
 possessor del scrigno, e antian de credito, in illo
 die, preterito; lu mo se zouene chel no na ghe-
 tao ancora la raffazzo del uiso, tanto l'ingalba-
 nio ni ghe cazuo el bonigolo, con puochi soldi, e
 mal instrutto del caso; e al sangue de santa Cata-
 ruzza, ch'è stō in sul uestirme de uerde, o de biā-
 co, a significar la mia simplicitae, pura, e la mia
 uerdizante, sicut liliū, e laurano, e puo apprez-
 sentarme dauanti la so bellezza, magiestae, con-

B 4 torno

torno, scurzo, prospetiua, e architettura; mo eccola à ponto, chi la in bocca la in tei denti, e la uogio saludar, co se dise.

S C E N A O T T A V A.

Leonora figliuola di Proculo Raguseo,
M. Collophonio uecchio.

Leo. In fine questo bellissimo tempo mi allegra tutta.

Collo. Ben staghe, bon zorno, Dio ue salue, madonna Signora donzella, e bella fia, arecordeue, che son schiauo della soleta, del zoccolo, che tocca la zapada, che fa ombria, della Spagnolesca, mercede, umanitae, contumeliosa uostra.

Leo. Oime, oime, che salutatione proffumata, e ella più longa?

Collo. E la no ne miga troppo saorosa, ma è ue priego ben, che la proffumeghe con la uostra bona, e zè til gratieta.

Leo. Doue hauete imparata questa uostra Rhetorica syluatica?

Collo. An fia dolce, uu uole dir syluestram tenui, ut ibi puramente colendi, ma aldi sior cara, uu me deben a mastegar Rhetoriche, pouereto mi, oh, oh, oh.

Leo. Trista me, che ueggio, ohime.

Collo. O, o Dio mio uoleu che muora per uu, a starme à consumar el di, e la notte.

Dalla

Leo. Dalla morte, alla uita, io ci farei poca spesa.

Collo. Per che diseu questo, el piouan di esser uostro astro amigo an, mo el no uederà sta allegrezza, e pur anche si me uole morto, che no toleu un stocco, un sponton, un pugnol, una manera, un arcobuso, e ficarme ogni cosa in la uita, che son contento de sofrir mille marturij per amor uostro, ho, ho, ho.

Leo. Caro padre che humore è questo uostro, per certo douereste farui segnare.

Collo. Caro pare an, caro pare, e son ben a cauallo in fe de Dio, le ben differentia da M. pare à Inamoraao.

Leo. The cosa me dite uoi, d'inamorato?

Collo. Che inamoraao an, ò gramo ti Collophonio, mo no C songio el uostro fauorio, e tutta la contrà el sa per longo, e per tre sso?

Leo. Ohime meschina, andate, andate.

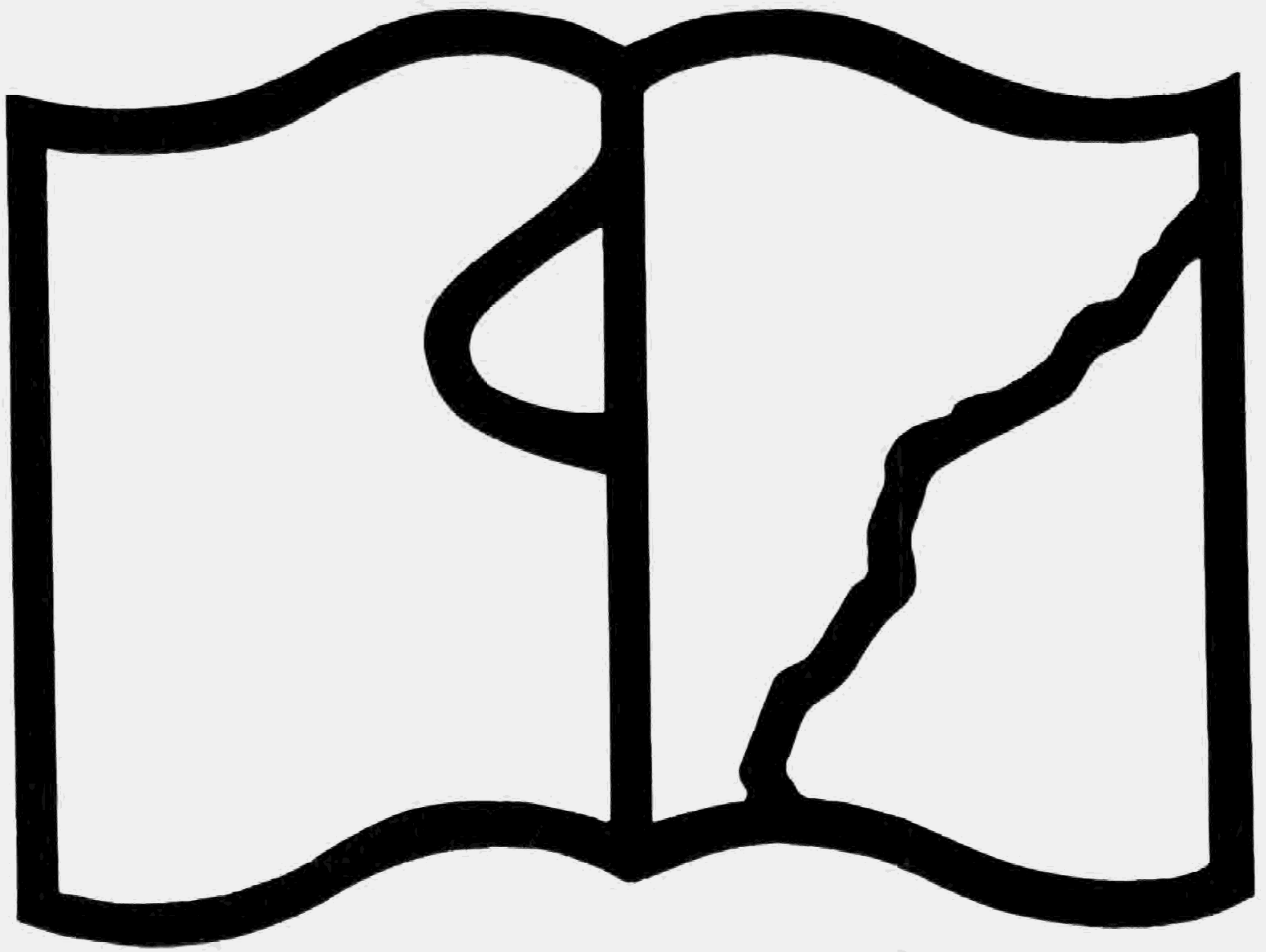
Collo. Aldi un puoco, ue digo.

Leo. Lassatemi, e andate col uostro Diauolo.

Collo. Auerti garzona crudel, che co no porò far altro, e me farò intossegar, ò che m'amazzarò, e cussi desperao darò l'anima à lucifero, e insieme con lu, ue intreremo in corpo, che fra Michel da l'orto, e un bigonzo d'acqua del fiume Zordan, no me farà andar fuora, mi è uel digo per ben forela cara.

Leo. Ahime, io mi credo, che uoi sete quello che ha bisogno di esser signato, ò pur d'andar a Treuiso,

in



Testo Deteriorato

in cathena, andate à casa meschino, andate.

Collo. *Che uaga a casa, che uaga a casa, e no ghe andarò mai, e no me partirò mai da sta porta, inuisibile, & inuisibilium, si douesse ben romagnir qua morto agiazza, e si qualch'un me domanderà, e ghe dirò che se sta uu, e si ue farò marcir in prison, al sangue de M. San Cantian.*

Leo. *Se fusse il carneuale io mi darei à credere, che ragionaste per far ridere la brigata.*

Collo. *Voleu, ò no voleu an? a chi digo mi, uoleu?*

Leo. *S'io uoglio, che cosa uolete ch'io uoglia?*

Collo. *Po co dise la canzon de Sant'Erculano, e uoglie me ben a me.*

Leo. *Andate in mal'hora, ma è meglio ch'io entri in casa.*

SCENA NONA.

M. Collophonio uecchio.

*fortuna traditora, oimè el cuore, oimè an, a se-
rarme de fuora, el me uien uoia d'attaccarme al
battaor, e far tanto remor, chel para el settanta
millia spiriti in sta contrà, infideue puo uu altri
homeni in ste mocignose, cagozze, fantoline, ò
passi fruai in darno, la porta s'auerze alla fe
bona.*

SCENA

SCENA DECIMA.

M. Collophonio, Sticina fantesca di M. Proculo,
Briccola suo seruo.

Sti. *Torna tosto sai Briccola.*

Bri. *Si sperancina mia si, ha traditora ma ue poi, sai?*

Sti. *V, u, u, tristo ti faci Idio.*

Bri. *Volete uoi qual cosa, o buon homo qui in casa?*

Collo. *E uoraue per certo, ma.*

Bri. *Che cosa uorreste, il patrone non ce, se uolete
parlar seco uenite ch'io ui menerò à lui.*

Collo. *Al patron e no m'incuro altramente de parlar-
ghe, mo alla patrona si ben.*

Bri. *Alla patrona ditte? & come, & che cosa haue-
te uoi a far secco?*

Collo. *Cusi no hauesio da far, zo che ho da far an?*

Bri. *Come? ditemi, perche.*

Collo. *Per che son innamorao in essa ho, ho, ho.*

Bri. *Ho, ho, ho, cosi si, ch'io mi accorgo che siamo nel
barcho, & cosi uoi sete innamorato seco, o
patrone.*

Collo. *Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.*

Bri. *Non piagnete cosi bestialmente, ma ragionate me
co, per ch'io posso qualche cosa con lei, ui so
dire.*

Collo. *O caro frar, seu sta mai innamorao.*

Bri. *Signor si*

Collo.

Collo. Haueu habuo mai martellos?

Bri. Ho, ho, mille fiate.

Collo. Ho, ho, el se pur el gran Diauolo de mal, ne uera,
per uoſtra fe.

Bri. Ohime, ohime ragionate d'altro.

Collo. Adonca meteu dauanti i occhi, quei ſuſpiri, tor-
menti, paſſion, e cordogi, e puo habie pietae
de mi deſfitto, deſfrasso, deſquadernao, deſ-
nuao, impiagao, fulminao, infrezzao, e pien
de martelli, e d'ancuzeni, e piante con mi ſi
Dio ue ſcampa de affanni.

Bri. Ma non ſeria meglio, ch'io u'aggiutassi à ridere,
ch'à piagnere.

Collo. A rider an, o tristo mi meſchin, c'ho perso i solaz-
zi, el rider.

Bri. Io uengo mo à dire à cauarui de queſti affanni, et
di queſti pianti, à tal, che uoi rideſte, & io con
uoi inſieme.

Collo. Mi e no deſidero niãche altro, mo foſſela pur cuſt

Bri. Doue andate uoi hora?

Collo. E no sò nianche donde ſia, uarde mo, ſi sò donde
che uago.

Bri. Venite un poco meco, & ragioneremo inſieme
forſe chi sà.

Collo. O de gratia ſio mio, homo da ben, che ue ſia reco-
mandao.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Archibio Bergamaſco, Maeſtro di Camillo.

Quid quid agis, prudentius agimus, & reſpitia-
mus finem, per tant ſi'l gra Ariſtotil, gna Plat-
tò, e Seneca haues dat dol bech in doi curi amoro-
ſi, podiua be di la filoſofia in uanum laborauerūt,
per que, quel caueſtrel filius laſſiua de Cupid, ge
harez leuat da dos, coi ſo bolzzò tugh i ſentiment
e i concluſio, ſilogiſmi, attomi, idee, ol fin del in-
finido, i cauſi, e anchora i coſſi cauſadi; otramet
ſel fos de conuers' à nol ghe dubi, che i creaturi
ſaraf plu toſt deuini, che humani, ma le ol diauol,
a es ſeguri compositis, ideſt i perſoni inpaſtadi de
multis compositio ellementarij de i quai, chi tira
in za, chi ſcarpa in la, de maniera, che ita, & tali-
ter exēplum antiquitatis noſtribus, che la mazor
part de i perſoni, ua derochand in precipitij in
dol mar del ſo deſiderat, e ſtrani golaiz' appetit;
icſi propi auedi con oculos meos, & in medola
cordis, che ſto me diſcipul de Camil, ſenza pen-
sà plu ſu, ſe laga andà dre di ſpalli i letri, ol ſtu-
dià, la dottrina, i coſtum, el bo goueren; per uo-
lis ol meſchi inamorat, contentas della ſo rapida,
& dragontinia, uoluntad; e digandol in uerbo
unum eſperimentum eſt rerum magiſtrarum tal
ment', che rughend, la concluſio in duna branca-
da,

da, *Omnia uincit amor*, dis ol prouerbi, e perzo i *sauij Gregbi*, e *Romani conseia*, ches debi consultà, non tantum, nelle actiò, quam in literis, et *inforensicorum disciplina*, ancor che la mazor part de lor sia cascadi, e imbratadi in la uiscada amorosa, e po anch' i poetis in dei so exploratiò dis questa bella, e indorada sententia, attendi *ma= molus acostumadam pueritiam*, crescendo pro *iuuenis uiuentes speculatiuo*, dum *fattus hominē tibi exorto uiuere sobrius*; lezend di liber, e di scrituri per lagà famma, e bonissim odor al mond rapinador di brigadi, ita che sequend altrament messer *Randolfo di rasspò*, so pader me cridaref la *cruclata à dos de mi*, per hauil in reccomanda tiò, chel pouer zentilom hauendol comperat sel te per' propi fiol, es ga uol tut ol so be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti receuì de grandi reprensiò uedend chel zouen sarà desauiad per colpa d'amor. o se sguaiti be quest me par che ue ol *Trauaglia* so seruidor, e secretari, ganimed, cipariso, e scrign' di so imbassadi, a uoi mostrà de noi uedi nigu de lor.

SCENA DVODECIMA.

Valerio per finto nome Camillo figliolo di Proculo, Ersilia detto il Trauaglia suo seruo.

IN fine o Trauaglia io mi delibero, o di ottenere la gratia

gratia di Leonora, o di morire.

Tra. Poco frutto dunque faranno in te gli studij de filosofia, o padrone, poi che per così debile afflittione uoi perdere a un punto quello, che per tanti anni lhuomo cerca conseruarsi, che è la uita.

Cam. Vita non è in me, ma quella poca che si uede mi uiene da Leonora.

Tra. Quasi che il mondo non hauesse altra donna se non Leonora, Camillo, padrone apri il libro della ragione & chiudi quello dell'appetito, che allhora tu uederai scritto in lettera d'oro la tua liberatione, si come nell'altro di colore lugubre & mestissimo la tua seruitù.

Cam. Cosa molto facile ad insegnar, ma difficile da porre in opera se fusti stato una sol uolta innamorato, io so che ragionaresti altramente.

Tra. Ahime innamorato, ahime.

Cam. Tu sospiri?

Tra. Io sospiro sì.

Cam. Chi ne è causa.

Tra. L'amore ch'io ti porto, o padrone.

Cam. Per amor mio?

Tra. Signor sì, & non per altro.

Cam. Ufficio da bon seruitore, e il dolersi del male del suo padrone, e goder del suo bene.

Tra. Ahime, ahime.

Cam. Eh non piagnere.

Tra. Ahime che la compassione che mi porge i tuoi lamenti, mi trassigono l'anima, & perciò piango & per

per ciò sospiro .

Cam. Veramente costui mi ama piu che non si conuiene ad uno seruo; dch Trauaglia, Trauaglia il pianto, non ha luoco in questo nostro caso, che se ciò fusse questi miei occhi hoggimai conuersi in fiumi haurebbono impetratto sin qui pietà, & mercede .

SCENA TERTIA DECIMA .

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

BONA dies, bona dies, ualent hom .

Cam. O bon giorno maestro, doue andate ?

Mae. Ambulo, e si uegni per fa l'offitio de bo precetor.

Cam. Quale è l'offitio uostro .

Mae. Offitius est, ol debit della conscentia, e ol leuà ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai senter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illuminà in dei stradi lusenti pleni de uirtuosi negotij; e quest è l'offici del to Maester, o chel uoraf es parland in parobolla .

Cam. E uoresti, ch'io stesse di continuo occupato nelli studij à lambicarmi, e gliocchi, e il ceruello, par ui mo, che la giouentù mia lo rechieda .

Mae. A nol ghe cossa creada, o camil fora el terè mondà, ches ga crida a fa di boni opperi che no d'ghi orecchia u tantoli, e ti tardis est in corde dim un poch, audiatis mihi, che direm áto M. pader quand' che fauent ol creator sareu tornadi à Ra uena,

uena, o bella cossa chel trouerà in dol so fiol grand'e gros, parland sul to foribond intellet ghe sauerest mostrà miga di frutti dol to imparà; ma el saraf po pez, chi ghe portas la noua della to mort, ad que deus aduertat: o della to perdiciò, com' te distui poch' inanz rasonand in semma.

Cam. Quanto sarebbe meglio per me, se li portasti l'ultima che la prima noua .

Mae. Hic est adonca ol triumphus gaudium, la legrezza ol plasi chel pover hom aspechia de uedi la to centura indorada, col grand'honor della to doctoratiò?

Cam. Dottorato an? in bona se s'io hauesse piu littere che non ha un libragio, io non mi lasciarei cignere quella cētura sgratiata, & infamarmi di quel nome di dottore, Dottore an? guardami Idio .

Mae. Con diauol si noll' irasci ab re, mo per que uet in colora icst in primi motus, uolendo mal à questi tai honori, i quai ue recercadi da omnium popolorū, e dai brigadi com' si gra spisa, fadiga affan, patiment, e studio.

Cam. Quelli che ciò fanno, hanno perduto il ceruello.

Mae. Assignem un exemplus una sola rasoncela, e po fiat ius, ol me discipul .

Cam. Questa ui dourebbe bastare, che questi honori, non si danno più à gl'huomeni, per la sufficienza loro, ne più si fanno dottori quelli, che sono dottori di bone lettere, ma si bene alcuni cinedi, rosfiani, o altri per simil dependencie ò pure a chi st

li com=

li cōpera a bei contanti, ma ce un'altra ragione.

Mae. Di su prest, quala?

Cam. Questa, che mentre, che uno è scolare e chiamato studente tutto se gl'accomoda, per tutto riesce, ma tantosto che egli sale a quel grado di dottora to, tutte le sue operationi diuentano summa disgratia, se per sorte, o suona, o canta, fate conto chel sij lo asino alla lira, si uole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi affatico per farui un uolume di quello, ch'io posso dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la desgratia, & la goffezza istessa.

Tra. In bona fe domine Magister, che messer Camillo dice il uero, & è proprio el uangelo.

Mae. A nol ga mancaua oter che ti, per testimoni cost uegnut à temp.

Tra. Non dite altro caro maestro, che gli è la purissima uerità.

Mae. In fe de de, che te zuri, che ti faref mei discolus cogitabond a obbedi ol to magister, e anche ti fra scheta carognam, e conseial mei de quei che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam presente, hodierna die.

Tra. Io per me lo consiglierai benissimo, & dio lo sà.

Cam. Io son ben consigliato, & uo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

Tra. O misero Camillo, o mal auenturato padrone.

Cam. Volete ch'io ui dica maestro? attendete à uiuere, ne ui curate di trouar il nodo, nel gionco, perche
uoi

uoi farete il bucco in acqua, con questi uostri cōsigli fatti alla stampa.

Mae. Mellius est obmuture, que contendere con indurata ceruice, a chiami be per mia deffisa tugh' i pianet, e luniuers' ol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai archibio a manch'at de insegna, costumà, camillo qua possunt, si che fiol me nihil est defficile uolenti, a te dighi, che ti à i agn' della discritiò se ti no uol fa con paroli, in zucheradi pez farest, chi uoles zuga de pugn quia non mihi, nec ego tibi placeant, la uentura te tenni la ma sul cho.

Cam. Odite, o maestro, andate a uedere s'il desinare e in ordine, perche ueremmo hor'hora, et fate porre la tauola.

Mae. Ambulo statim, ma sapi cert, o camil, che la esperienza me ua ogni di, a comprobend ol desuiament dol studium litterrarium, quoniam perche multum te dedit seguitare acta Veneris, lassanda dre supelida la doctrina, che è la corona di omegn' qualificadi; adonca no te destui la busta paulo ante, che ti è multissim infiamad in la cupidinea teda, idest, uidelicet, aces, brustolat fit denter dol polmò di budei, usque ad radices interioribus, & ad penitiores, e per tantum si in uirides, quid in arido, & laghi mo la soma fora capite tuum con sotius, resta in pace, che uoi segui ol to comand della bona uogia.

Cam. Questo arcipedante, mi tormenta proprio con
C 2 queste

queste sue logiche, & così mi agiugne noia à passione, io amo, et non son amato, o misero camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho udito.

Tra. Io dico ch' à me increffe, che tu ami.

Cam. Ahime andiamo de qui.

SCENA QVARTADECIMA.

Policreto figliuolo de M. Collofonio.

O quanto è duro l'aspettare a chi dista, nessuna croce è piu fiera di quella, sopra la quale pone Amore i suoi serui, ma poi se uolgerai fogg'io, niuna dolcezza puo agguagliarsi alle dolcezze amorose, di modo che un' hora di contètezza fan scordare gl'anni, & glianni di tribulatione, in uero questo mio seruo brocca è un poco negligente in questo mio amore, ouero ch' il desiderio mi fa trauedere. io l'ho mandato da Cortese già gran pezzo, & non lo ueggio ritornare mi da l'animo, che facilissimamente, io ottenerci tutta la gratia di Leonora quando io hauesse mezo sufficiente, como sarebbe questa uecchia, ma ahime, che lo esser soggieto à padre, il non poter haue r dannari, como farebbe di bisogno, mi tiene conculcato, & dolente, & bisognerebbe prender Cortese con corteste, & presenti, ma io non mi trouo il modo, & è ancor piu bello che mio padre, è innamorato di lei, co-

sa

sa che mi leua la speranza d'ottenerla per moglie io sento aprir la porta di Cortese, ne mi curo di esser ueduto.

SCENA QVINTADECIMA.

Gianda uilan, Brocca seruo, Cortese Greca.

ALDI sbrocca, a dirè chi capon se anegò per la pioza, e cha son po caisto, e cha e fatto fretagia de giuoui, no diroge ben.

Bro. Benissimo, & io porro parole a scoto di modo chel uecchio se la mangierà.

Gian. Mo caro frello ue, que te me attendi zo que' te me e prometù.

Bro. Di che.

Gian. Della tosa.

Bro. Non dubitare, che la uecchia ti trouera una indamorata, che te contenterai, & si daremo spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo, tanto se n'ha, quanto l'huomo se ne piglia.

Gian. Se die m' di che te di an uera.

Bro. Volete altro o uecchia? io andarò con uostra licenza.

Cor. No uongio aldro, ua puri e belamendi donerastu bona speranza à uostro parugni.

Bro. Voi non seruirete ingrato, statene certa.

Cor. Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro fio mio pedimo anghè mi se ponuerita', e chesta pouertae

*spenso, spenso, chelo che no uoreua la mio uolun-
dae, grecas intendi be chelo te uongio rasunari
in chesto menzo, chie addaro a fari li fatti de uo-
stro parugni, mia roncha non fila, e mio manrido
uol magnari cando se lenua del dormiri.*

Bro. *O, o, o, io uiarci intendo, uolete altro chel mio
padrone filera per uui, & io inaspero mètre che
caminarete per lui.*

Cor. *Ela do, o broncheta, no besogna uui cula mi fari
trompo paroli per chie uongio fora tutto la con-
sa cura segretamendi, e ten digo piemo della rom-
ba onde se pié le casse, e uui e mi tutto un cosa, se
mo butinao. e uarda cha sembre rumagna dreta
la nostra micintia da boni frandeli.*

Gian. *La dise el uero, mo a cara mea catemela grassa
ui la femena, e che la g'habbia bon pieto, sai?*

Cor. *De fouassi, no paura gniendi, chie te seruirò pu-
glitissimo senza sogiamendo.*

Gian. *Se uegneri po alla uilla, a ue farè razzeto an mi.*

Cor. *In nome de sa spherido, ade in bun'hora cudio.*

SCENA SESTADECIMA.

Gianda uillan, Brocca seruo.

A C O M V O *farà el uegio, a no ne credere a trame-
du, e po co el no uorà credere a ghe diron, che el lo-
uaghe a cercare.*

Bro. *Va che tu sei su la bona uia, odi giuralo pure.*

Gian.

Gian. *Po que me fa a mi, o cancaro cancaro, a no uedo
l' hora de uer sta tosa, que dise la uegia, mo uello
uello el paron Spolecreto, Dio u' ai messiere.*

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Policreto giouane, Gianda uillan,
Brocca seruo.*

G I A N D A *tu sei qui, che si fa?*

Gian. *A ghe son pure, mo la ua ben sea laldò dio.*

Poll. *Che cosa uai tu facendo?*

Gian. *Mo aue dire, ahe portò di capon e si i se a stofegò
e anegò domande a sbrocca, e de giuoui i se a in-
frantume, mo ne uera sbrocca?*

Bro. *Tutto e uero, ma lascia, ch'io ti conterò bene la
disgratia.*

Poll. *Caro Brocca lassiamo queste parole, dimmi, che
nouelle mi recchitu?*

Bro. *Pur miglior dil solito, io ti dirò, io ho disposto la
uecchia di modo ch'io la ueggio desiderosa di ser-
uirti anchora che ella facci la cosa alqto difficile.*

Poll. *Eh che uolèdo cortese tutto sarà facile, si per ha-
uer poco contrasto, si come per esser sufficien-
tissima.*

Bro. *Tanto è, le parole furno bone, ma io ho di nuouo
tuo padre è montato su la chimera, & stimula la
uecchia à tutto transito, prometendole di fare el
Diauolo & peggio.*

C 4 Poll.

Poll. In bona fe, che si'l mi fusse altro che padre, il mi sarebbe forza farli una qualche alcetta, in atto di castigo, o Idio tosto che lhuomo si auicina alla uecchiezza, si accosta alla pazzia, & bene ella se ne caua solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor dunque non te ne marauegliare. ma non stiammo qui andiamo.

SCENA DECIM'OTTAVA.

M. Proculo Raguseo, Briccola suo seruo.

Sticina fantesca.

CERTISSIMAMENTE l'huomo, che sonno con l'animo suo turbatissimo parino proprio animali inrationabile, e rason ti la mostra, che quello, creatura, non sano, ne possino dissoner, de lui stesso e questo, se mi prouato in mio persona, dapoi, che san rimagnuto senza del mio fiolo, che ci sono dieci otto anni che mi la rubato mio seruitor Arpaggo; de sorte, che per dolur mi san arbandunato Ragusio mio patria, & uenuto qui in Venetia a stanciar, e cuntrafatto la mio primo nome del Polinesso, in Proculo. dettantissime tribulatione, poco mi la turmenta in mio cor, ma piui se passion grandissima del mio fia Lionora, granda, e grossa de pigliar marito che stano in casa, senza guardia, & custodia, d'altro femina; solum con mio famiglia,

miglio, e massara; ma per mio fede mi curino zurno, e notte de matrimoniarla un trato, anzi che Diauolo, non la fessi scandulo, perche in tempo de hozi poco ci sono differentia del ruffiane, a figure dipinte, che san uestite de piu diuisado colori, eti lauidi, e no la cognussi come dicono quel bel lo sentintia, à furtibus eorum e cetera.

Bri. Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta Vineggia.

Pro. E doue mi le trouato uui nol cercaro; ma che haueete del nouo.

Bri. Il tutto è imbalato, e la naue uuol partire, resta solo che tu uadi all'uscita a far fare la boletta.

Pro. Io tengo pochissimo conto di questo per che altre non ci mancheranno, ma uui non sapete Briccola quello ti uoglio dir?

Bri. Non già sin qui.

Pro. Intendi, non uoglio uui andate fuora del casa quanto mi ci sarò andato, per mio la facende, perche sapete uui Stricina san balorda, e briaga, e mio Lionora san zuuinetasnas intendimillo.

Bri. Signor si, acciò che non uadi del tuo fuora di casa uoi dire.

Pro. Anci in contrario, che nõ entrasseno in casa quello che non ci sono mio, perche pezo sariano.

Bri. Padrone perdonami, perche tutto ciò ch'io fo, lo fo à bon fine, io non sono piu per uscirne s'io la uedesfi ardere, uoi tu altro?

Pro. Questo non ti uoglio dir, ma in casu del portaza
la

la uaga dentro, e fora como à uui piace, ma le bē ueritate intendillo quua, che'l mio la honor la staga ficcato in mezzo uostro cor, perche uui sapete ben che del scbiauo, e fameglio nō til tegno, ma in libertate quāto cincho, e mio proprio fratello.

Bri. Pur hora io ti intendo, & diccoti che con quella istessa fede ch'io t'ho seruito per il passato, serui roti anco per l'auenire, ma io uorrei ben questo da te, che tu comandassi à Sticina, che nō fusse co si ritrosa col fatto mio.

Pro. Comodo ratufa.

Bri. Messer si, ch'ella facesse ciò ch'io li dico, & di sù, & di giù, & dentro, & di fora secondo il bisogno, & ch'ella si uogliesse tutta alla mia uoglia lasciarmi fare, et tacere, questo uorrei padrone.

Pro. In questo casu, hauete grādissima rasun mio Brincula, ascolta uien dentro in casa, che la uoglio ordinar e comandar Stricina in la uostra presenzia, che sia à uui multo ubidentissima, quanto per sona mia, e anchora del piu multissimo.

Bri. O se farai così, tu uederai che le cose passeranno per bona uia, perche à questo modo tutto se fa in fretta, ne si potemo scontrare.

Pro. Lassate el fano à io, tic, toc, auerzi poco intendi ò Sticina.

Sti. Io uengo, io uengo.

Bri. E minaciatela, che è troppo baldanzosa, non la uedete uoi.

Pro. Sete uui qui.

Sti.

Sti. Io ci son pure.

Pro. Ti la comando, che non mi guardate in uiso, che quanto ti ordinasse uostro Brincula, uui fatte ni piu nil manco.

Sti. Et perche mi dite uoi questo?

Bri. O Diauolo tu incominci, taci, fa ciò che uol il padrone, & non cercar piu là, perche tutto si fa à bon fine.

Pro. Fatte tutto til dico, e nō ti la storzer, perche uui sette zuuinetà, e curi presto de sutto, de supra, dentro, e fora, quuanto piase à lui e sil uol rusto per la tauola, o lisso, lo farete presto, snas matiazuola, intendi mio parolla.

Sti. Io u'ho inteso per certo, ma eglie tanto fastidioso che è il malanno à contentarlo, perche mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, & dentro e fora, mai ui dico sta fermo in casa.

Pro. Fatte pur sia contento e tacete, come la fano bone zuuine, perche ci sano Brincula bisogno, e guuerno, e sempre non si pono star ficato in casa.

Bri. E so ch'il padrone l'ha intesa.

Sti. Et io uorrei, che quādo che sei intrato in casa, tu listessi con la fantasia rita e salda, doue bisogna.

Pro. O, o, o, in pochetissima hora uorrete star uui padrun, seruitor, e madonna, del fantesca, e cumandar ua fora, e drinto? o bello cosa.

Sti. Udite padrone, io farò zo, ch'il mi comanderà ma se, trouarete poi la cozzina, & le massarie sotto e sopra, la colpa sarà uostra.

Bri.

A T T O

Bri. Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.

Pro. Non facciamo parole piu del cuntrasto, perche la uoglio tutti con prestizza la mitta in cigno, a far suo debito entriamo in casa.

SCENA DECIMANONA.

M. Collophonio uecchio Venetian.

VERAMENTE si le donne cognoscesse de che utilitae, gouerno, e contento xe l'acostar se à i uecchi no ghe dubio rispetto ò clausola, che le no butasse una tansa in fra d'esse, e far un'idolo d'oro con un brazzo de barba bianca, e piatarlo su la piazza in honor della senetue, costante, e fidelissima, e chel sia la ueritae andè à lezer, e considerarl'e catonfila, quanta tarra mo se troua in nu altri è un puoco de zolesia, e questo uien da bona parte perche chi ama teme, a temendo l'amor s'incarna, incarnando el cresce el desiderio, desiderado, se uoria star dogn' hora insieme, e astagando el se uien à conzelar una amicitia cordial, e defnitiua per la qual cosa beada madona Lionora si la prederà sto so bon partio, come son mi, homo iuridico ben adotao dalla natura, e anche d'altri priui legi, si ben si.

SCENA

A T T O

SCENA VIGESIMA.

Garbin ragazzo de M. Proculo,
M. Collophonio uecchio.

O ilambo, oi lambo, ò le bon sto melon, sier Domene go gotorosolo, sier Hieronimo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, gialambon gialambon, o uarda quel homo, che castra fanciulli in buona fe; o M. mi castrerete uoi s'io son bono?

Coll. Che cossa distu fio bello?

Gar. Io dico se uoi mi castrerete.

Coll. Si mi te castrero?

Gar. Messer si, io uo alla scola, sapete?

Coll. E perche conto me astu an.

Gar. Non sete uoi quello, che canta in banco a S. Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate, & tanti denti, o pur quello che ha scritto, per la morte di forzi?

Coll. Sto cauestro ma tolto in scambio de Tamburin.

Gar. Si, si, quello uol si dire, che danno la berta alle gèti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceua far cosi ha, ha, ha.

Coll. Al sagramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa distu chel feua?

Gar. Non lo uedete, cosi, ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

Gar.

Gar. Io sto con M. Proculo al comando della Signoria vostra.

Coll. Ti sta con M. Proculo?

Gar. Signor si con lui in persona.

Coll. Tien à mète uentura. bē dime cognoscistu so fia?

Gar. Che dite Madonna Lionora.

Coll. O Diauolo ti ma dao una gran cortellà, ma de' st quella.

Gar. Po ho, si la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi ue ste, & mi fa tutto.

Coll. Mogia Euanuit, stago fresco, si la te fa tutto? che diauolo me farala puo a mi?

Gar. Che dite io non u'ho inteso.

Coll. Niente, niēte, e rasonaua costi da mia posta; si che madonna Lionora te fa ogni cossa.

Gar. Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io uo per far li mei fatti.

Coll. Questo me despiase ben, ma dime un puoco la ueritae, l'haistu mai sentia a mètoar un certo M. Collofonio di mauri, e puo sospirar?

Gar. M. Collofonio.

Coll. M. Collofonio si, perche mi son quello.

Gar. Ma pagatemi un trotolo se uolete ch'io ue lo dica

Coll. Mo dimelo che tel paghero.

Gar. Ma si pagatilo pur prima, capari, uoi scamperez sti poi.

Coll. No, no, alla fe, no si dio m'aida, no per el batesmo c'ho adosso, dimelo, e puo si no tel pago chiama me mancador de fede.

Gar.

Gar. Io nō uoglio, se uoi nō mi date la becca in pegno.

Coll. Tio che Diauolo sarà mai.

Gar. Signor si, al comando della Signoria vostra.

Coll. Si an; si an; o uenturoso Collofoniato, aldi fio mio caro, dame la becca, che te imprometo la prima uolta che ti me scontri de pagarte un trotolo.

Gar. No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo, perche me l'hauete promesso.

Coll. E, e, no far caro occhio mio, ch'adesso e nome tro uo cussi danari adosso.

Gar. O a posta uostra trouategli.

Coll. O ti ma del fastidioso fraschetta.

Gar. Io non farò altrimenti, io uo in qua col becco.

Coll. Onde coristu cagozzo fat'in qua da mi; no correr te digo intendistu?

Gar. La scarpa mi fa mal, se non la taglio un trato; ti a fatto el pan caro uechin.

Coll. Cassi, cassi, che perderò el becco per impazar me con fantolini per le sante de bandiere, che la me sta ben inuestia, che Diauolo de strada ha fatto sto forcheta, el m'ha lassao proprio co se una botega senza insegna, e son sta parente di agneli, che se lassa amazzar sentendose a gratar la panza, te par che habbia auanzao assae con sto pisotto marioletto.

FINE DEL PRIMO ATTO.

A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arpago Schiauo di Proculo, uestito da Turco, Garbin ragazzo.



MINTDERVM' bir tan gri, ichium xhi gemmi ableni bona sichiur eder gior mey ptur bir daxchi, bulasfil, guosel, selni nighit uenetic h sulxhi padissatir gimise chrumin eschosum helpadissaxch che, chie bunum bexlighin surer: tutte le città del mondo le grandi dico, sono di piombo, ma Vinegia e d'oro, o ueramente città de Dio nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel considerare la grãdezza de tuoi edificij, & gustando la dolcezza de tuoi costumi io mutisco, io non ardisco poi a porre la lingua nella offeruatione delle tue sante, & ben fondate leggi; Magnificentia di Senatori, grãdezza di Cittadini, diuersità, & stupore del popolo, ricchezza, & trafichi di mercanti, sufficiẽtia di artisti, ridotti di scientie, bellezze di donne, & poi tutto è nulla, alle dolci, alle grate, domestiche, & degne accoglienze fatte à forastieri, cortesie usate in poche città hoggi di, di modo ch'io comprendo ch'ancora, che tutte queste cose
mi

mi fussero dipinte con parole, io non potrei con l'intelletto capire la millesima parte di loro. in questa città ho inteso esser M. Polinesso Raguseo mio padrone, ma come mi fu refferito, non sò per qual cagione si fa chiamar Proculo, questo per colpa mia abbandonò già fa dieciotto anni Ragusi sua patria dapoi ch'io lo priuai del figliuolo, qual uendei à quel gentil'huomo da Raenna, cagione che hora io sia uenuto in Italia da poi molti pericoli, passando tanti mari, acciò ch'io impetri perdono da lui, & insieme, insieme cercar del figliuolo, Ma io non uoglio per ciò scoprirmi così a fatto acciò che il non mi donasse noia penitentia del peccato antico, io cercherò di questo Proculo, per esser così il suo nome finto, & il suo maneggio anco? ma ecco un fanciullo, s'io potessi saperne, senza esser preso à sospetto.

Gar. O messere uolete uoi comprare un becco.

Arp. Oue l'haitu?

Gar. Guardate pure se lo uolete, io l'ho qui sotto.

Arp. Lassa ch'io lo ueda.

Gar. Eccolo, e uero ch'è frusto, & strazato, ma del resto fatte conto, che'l sia nuouo.

Arp. Sta molto bene, che cosa ne uoi tu?

Gar. Vn trottolo uorrei.

Arp. Vn trottolo.

Gar. M. sì, o un soldo, como ui piace meglio.

Arp. Dimmi sei tu di questa terra?

Gar. Messer sì.

D Arp.

- Arp. Di chi sei.
 Gar. Ma datemi prima il soldo.
 Arp. Prendilo.
 Gar. Pigliate il becco.
 Arp. Ma dimi di chi sei fanciulo.
 Gar. O non lo sapete dunque? di M. Procullo che sta colà, bona notte alla Signoria uostra.
 Arp. Vien qui doue corri, piglia il tuo becco.
 Gar. Tantara chi ho martello, uiso mio bello.

SCENA SECONDA.

Arpago, Collofonio.

- E c c o, ch'io son quasi uenuto à caso, intendendo del padrone, ma io, non hauerò fatto trista mercantia il primo giorno, ch'io son gionto in Vinegia, con un soldo, sapeffi io almeno, immaginarmi l'humore, che ha fato questo fanciullo mercatante.
 Coll. An fradello, a chi digo mi, descomodeue un puoco del mio becco, sil ue piase.
 Arp. Io non sò ciò che uoi dite, questa robba ho comperata io.
 Coll. Mo no saueu, che no se puol comprar cose robbae in pena della forca.
 Arp. Io sono forestiero, & non so, i costumi di questa terra.
 Coll. Vu imparerè à uostro costo, chi mal tra, ben paga, se dise, co farastu a no me lo dar al to despetto.
 Ar.

- Arp. Io ui dico ch'io l'ho comperato, & che è mio.
 Coll. No pi parole, che co monto po in colora, e te farauè della testa, un piter da osmarin, credimelo a mi.
 Arp. Che colora, poco li darei della uostra colora.
 Coll. Da qua te digo.
 Arp. Non te lo uoglio dare ti dico.
 Coll. A mi an, a mi an, can truffador.
 Agp. Tu non lo sei per hauere, se prima, non mi uinci à correre.
 Coll. Ti scampi an bestia retagià, turco patarin, dai al fassin, al laro dal becco, tienlo, pia, pia.

SCENA TERZA.

Procullo, Sticina, Garbino.

- R E C O R D A T E Sticina, del far quuanto mi ti san ditto, e far ubbidienza del Brincula sopra ogni cosa.
 Stri. Io lo farò dauantaggio, che fa à me.
 Pro. Hauete cesto, sportella, ò ragazzo.
 Gar. Signor si, ma sapete ciò, ch'io ui uoglio dire, o padrone, che Briccola sempre mai, sempre mai, si chiude in mezato con Sticina, & la batte.
 Pro. Guardate zintilista, dice bē uero, uerbio, chel putti, e galine, fa spurco in casa.
 Gar. Signor si, li salta adosso, & la schizza quanto puo fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime,
 D 2 cost

così pian piano, ma lui non dice nulla, & li tien schizzato il corpo, si a fede.

Pro. A sua posta, or suso, cussi ci sonno possibile, che seruittori, e fantische, stiano sempre in uerzitate, quuanto la stato fratti, o munighe, ma ci sarebbe diauulo grandissimo, si le intrigasseno bisi con Lionora, per che del Stricina, pocho mi la conto fazzo.

Gar. Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li apparechiò la merenda.

Pro. Ben se stato segno, che non s'an fatto ferite del morte.

Gar. Signor no, il non li fece uscir sangue.

Pro. Ha, ha, ha, perche uui noi crieffi in quella uolta.

Gar. Perche io haueua paura, che lui non schizzasse così me ancora, ma in bona fede, che un'altra fiata io chiamerò tutti li uicini, acciò che uengano ad aiutarla.

Pro. Necha stoi, lassate star, e non chiamate latrì perche eli farano ben pase fra loro.

Gar. Basta dunque, io li lassero fare.

Pro. Sì, sì, serano multissimo meglio, ma guarda, che non bastunasse Lionora, in quel uolta alza buse, cridando fortissimo; sapete snas.

Gar. Signor sì, ma madonna Leonora, il non la battegia, per che e piu granda, & la le salteria adosso lui capari.

Pro. Ha, ha, ha, andiamo cumprar, del cina fina, che ne auanzaro tempo.

S C E N A

S C E N A Q V A R T A.

Cortese sola.

E s e pur lan uero, chie tunde le figure depente de sandi uol cera candeloto piao, e anghi fa piu ompera u marcello in meza hora, chie no ual pregari in caranta zorni, e si bröcha no feua presen di de cheli uoue, con la caponi, credo pondeua stari cussi sie mesi a turno uia mio casa, chie mai no mel ficaua dendro uia del porta, ma tando me fando carecine, con chelle consete gulaizze, chie fando pensamendo gligora, presto de adari in la spiti del casa, de chesto M. Prenculo, per fari la sassaria, cö chela so fia morfi bella, Leonora, e si per mala uendura me scutrasse, chel zuuene scularo misseri del Tranuagia, dirò cö galandi modo, chie mi se andao per amor de so zendilisia, gianghi nol credo haueri trompo sandiga de intrari in so casa, per chie brincola so seruidoros se mio mingo, pur ansse tembo, cado ghe besognari assai uolte, de chesti mie seruisti morcuoli, ma inanzi, chie me strancho pliu uongio adari fina alla magazè a tiori la perdunanza, per chie digo uenritae chesta mastrizza no me lanssa uiueri ogni notte fa inturno bonigolo, gru, gru, rub, rub dasspuo, chie mi no fa fanduligni hoc, hoc, hoc, no se miör consa della bo ui romania, à Rambioso a

D 3 stu

A T T O

Stu uui pissao angora su chela uostra laurea de tandi coluri missianza.

S C E N A Q V I N T A.

Rabioso, Cortese.

N O N mi accender piu ti prego, e possibele, che tu nō descerni la terribilità, ch'io ho nel fronte, che tu ardisi auicinarmeti.

Cor. Aldi pōco, chel signor onto, ua in casa, chie la Re de Onga Magoga, te mādao ambassaduro, cu tria cauali, e zinche some de arme, cul targoni da triō phari e ù grà Laurano lūgo da far sul uostro chie fali del testa, incurunao. curi presto uarda be con uostro occhi del mathia, chelo tando pulindo presenti, e può salta alla nostro credenza, e fa la sacrinfincio a mistro Marte cauaglieros, e caua fora ocso, le bueli a ù pà, del psomi. e taglia anghi una boldonazzo per segnalo de grādissima uictoria de poldrogni, intendi uui, mio Marguti, Vrlan dino mio, Sagripanti mio.

Rab. Va col diauolo ua.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai famainzzo.

S C E N A S E S T A.

Rabioso.

T A L fiata, ch'io prendo nelle mani uno Orlando furioso

P R I M O.

28

furioso, o un Conte Matheo Maria Bogiardo, & ch'io scoro con l'intelletto fra quei boschi, ch'io considero quei giganti, incantamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbatimenti, fatti d'arme, io di uengo cust fiero nel aspetto, & nel considerari colpi, io meno le mani di così strana maniera mōtato à Cauallo d'un trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire Marte, & Belona. dolendomi della natura, perciò ch'ella non uolse crearmi in illo tēpore, à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Idio quanto hauerei dato piu ampla materia à scrittori, di quello che fecero li Ruggieri, Gradasi, & Rodamonti, perche in uero li campioni di hoggi di, io li ho per nulla all'animo, & allo intelletto mio & st come Orlādo salito nelle sue furie estirpauagli alberi, & scagliaua da se, i sassi io hauerei cauati boschi, et lāciati i monti, a guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo apetitto questa mattina io uoglio ire à uedere se questa sgratiata de mia moglie, ha fatto prouisione de uituaria.

S C E N A S E T T I M A.

Cortese.

P O N S S O be fari cendo sacramendi, chie nu se mangazè, ni furantula in chesta cinta, chie uendaro piu calo crassi, bon ui grando, canto chesto nostro ficao del drio uia, chesta curtensela: aimez

D

4

na,

na, mo chie dolci rumania de Lepanto chie cando
 la beuuo, me scaldaro tunto la panza, stimbistimo
 alla mia fe, chie so tunda piena de consolamendo
 co dise ben la merdeggi fa russo la profopo, del
 uiso, salda polmugni, fa be cantari, sanita e per
 mal colenghao, e anghi da lengrezza alla corēsi,
 o sungo ben uegnuo, bo zurno, chi te piantao, o
 pari grande arcipapa, nostro Noe, prophente s-
 so chie fando uegnir cusi zendigli bruento, ua pu
 ri li turchi, e sarasi cul mori, e piegore, cavali, ua
 che, beua la nero de lacha in so mal' hora, chie fia
 na chel dio uora uongio beueri del bona manoua
 sia, o aldro ui grande; no se pi tembi, chie nasse-
 ua oro su le muntagne, mo chie oro nianghi arzē
 do, oro an, tundo ē gniendi, ma la uin se chalice
 consa, ma alanse, chie uendo misseri Colofumao
 tundo namurainzzo, no uongio, chie mel ueda a-
 darò in chesta calli, e puo tornerastu cuntra ello,
 chie par che mi sarò infacendao, per fari la so
 seruiso, e cusi mel uora be, e puo alla fanti no se ue
 ro gnendi: si be crenderastu, e broncha, chie sa-
 stu la consa dirà tundo a so parò Polancheto.

S C E N A O T T A V A.

Collofonio, Gianda Brocca.

T 1 ma fatto un bel seruiso polenton, che ti è.
 Gian. M. i se xe anegò per la pioza, per sti santi e sa-
 grà

grà e domene e die guarniegi.
 Coll. Zura fora de ti anemalazzo, che me uustu cauar
 i occhi piegora inbuffalà.
 Gian. M. no, m. no, aldi domandè à sbrocca, sa no mel
 uoli credere.
 Bro. Egliè costi proprio.
 Coll. Che no i portauistu cusi morti à casa, che la fame
 gia i hauer aue manzai an.
 Gian. Ma si i spuzaua à fraza m.
 Coll. Puol far mi che i spuzaua in do bore.
 Gian. M. si, perche i giera nassù de uoui incoe.
 Bro. Questa è bonissima ragione, e dice il uero Giada.
 coll. Mo dei uouoi, che dirastu po.
 Gian. De giuoui, co fu à pe de cazago per uegnire à i
 truozi, te no se loma uere do luui à muo biegi ase
 ni m. e mi a uolea smuzzare oltra un fossò, in ci-
 ma d'un peagno. miedio cancharo à sbrisse mi, e
 giuoui in terra, e i luui incercame, e mi pigia un
 ramengo, e drio sti luui, e igi uia, e mi drio inchina
 me dio, que i se fichè in non so que palù, co a uiti
 sta noella ano ghe uuossi pi anar drio mi; de uia,
 e muò ca no uin so pi dir fregugia de igi.
 Coll. O te nasca el cancharo in le grisiòle d'occhi, te
 par chel gioton ressonda a preposito, e te do-
 mando de i uouoi e ti me da una canta fola, de scō
 trar un louo.
 Gian. M. aldi sa no mel uoli credere domande anchora
 à chi à uoli.
 Bro. E Gianda non lo direbbe se fusse il uero padrone.
 Gian.

Gian. Mast a me suergogneraue a muò un loco, a muò un sbiro.

Coll. Hor ben la xe andà, come l'andà, ma no come la doueraue andar.

Gian. A di an el uero.

Coll. Mo chi è sta donna, che uien de qua uia cusi a partarnostrando.

S C E N A N O N A.

Cortese, Collofonio, Brocha, Gianda Villan.

S E C C O de celo, e den terra carne rensuscitao.

Bro. Egliè donna Cortese tanto uostra cosa.

Coll. Bondi, bondi, donna Cortese speranza mia.

Cor. Bo di, e bo anno, bo mese, cogli mera à uostra bella Sinoria.

Coll. Ben donde tireu cusi da sta hora.

Cor. A càtiuelo, chi sa mengio de uui, no fastu, chie uã go fari, chelo chie uu me dinto, colombi galento dolci, cauro namurainzzo, rosetta crochina galandi, como la zio cul uiola. o panagia, perchie no se zouene mi tranditoranzo.

Coll. Ha, ha, ha, ha.

Bro. Ecco como il gongola l'arcibue.

Coll. Donna Cortese cuor mio, e ue metto tutto el mio in le uostre man e la uita, e l'anema mia.

Cor. E mi tora andesso la dango alla diauulo.

Coll. Che diseu.

Cor

Cor. E dingo chie una zorno me uustu mandari à casa in la spiti del diauulo.

Coll. Dhe sil fosse impossibile, e uoraue pur dormir con madonna Lionora.

Cor. Cando uustu.

Coll. Sta notte, e strapagheue delle uostre fadighe.

Cor. O, o, u, u, mo chie prensa se chensta se trompo gu-lainzo uui, besogna ua pia pia.

Coll. Co se faraue mo, che mi o pressa, ben diseme fara ue fuora de sason si uegnisse incognito, con un cõ pagno, col lauto, e farghe una matinà, e darghe sto fauor, e che fossè la, con essa al balcon, che distu ti Brocha.

Bro. Et che diauol so io la cosa non hauerebbe stagione per esser di giorno, pare à me piu presto indugiate à sera.

Coll. Ma si sul tardi, Dio sa quel che farà può.

Cor. Te dirò uero, no se hora andesso.

Bro. Fatte cosi padrone immascharatiue.

Coll. Ti arecordi benissimo, ma no ne hora da farse maschera adesso.

Cor. Vu no fastu gniendi, semble se tembo.

Gian. A me farè an mi maschera sa oli.

Bro. O padrone Gianda dice bene, e canterà de quelle sue uillote.

Coll. Che diseu uu donna Cortese.

Cor. Chelo, chie dise uui piase à mi anghi.

Coll. Sastu ballar gianda.

Gian. Mi diuo, miegio che stotene, aldi aue uuo far cagar

gar

A T T O

- gar da rire, laghe pur far à mi.
- Bro. Io faro da matello, & uoi da pazzo padrone, uogliamo si.
- Coll. Potta mo e no uedo l'hora, aldi Cortese nu andaremo a strauestir se, e uu andare à l'ordene da madonna Lionora, e cusi uu hauerè un puocho de spasso.
- Cor. Sta cu la bon'hora.
- Coll. Orsu andemo fioli.
- Bro. Andate oltra, per ch'io uoglio dire una parola à Cortese.
- Coll. Che parola.
- Bro. Vna parola à preposito uostro, ma non ui curate cerchare piu là.
- Coll. Mogia, dighe zo che ti uuol, che andaremo cusi pian pian.
- Bro. Cortese farai, che Bricola stia a lerta con una coltra.
- Cor. Chie confa uustu fari del cultra.
- Bro. Non ti curar di saper piu là.

SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

HA, ha, ha, me uie tando risarugni, de chensto uenchio sbutengoso, chie se uolli fari mascherao, ah, ah, andesso me curdao del caponi, chie so seruiduri à fando la gabarula, per chesta lagnema, chie
so

P R I M O. 31

- me sta ficao in la corpo, chie besognareua dari ena bono cauallo, à chelo amori orbo cangozzo, chie se andao à butari uia la so bulzoni in la carne, de chesto carugnao malainzo de chesta promprio chimera saluandiga, ma turnemo ponco alla nostro fandi, à che mondo curtese uustu fari bo gouerno in chesto prencipiamendo, cunza be uostra lenga in bocca, messer Prenculo se adao fora del casa, la castelo tora se mal guardao, no besogna dubitari, desouasti, no paura grama uui, no festu chela Cortese ualendomena, chie se stao sembre, e puo no haueu fando dusento mille uolte tande ualentisie, neschia si in bone fede, tasi puri uongio adari co una bello mondo, tic, toc, chi festu in chesta casa, a persone danbè.
- Sti. Chi domandate o uecchia?
- Cor. Poder uua ponco parlari, a mandonna? fia mia.
- Sti. Chi sete uoi?
- Cor. Mi se ponuerenta, chie cerca carintae, per chele muneghe scuuertae del sanda Nesissa.
- Sti. Lasciate ch'io glielo lo diro.
- Cor. I nome de sa Zorzi, uongio in chesta fusina si pia se la mio uendura, co dise pur anuerbio fari catro agui in tun bota, calda, lassa puri cando mi sarò uegnuuo à parlamendo, con questa zuuene credo fari tandi carèze, chie no adarò uia del casa, chie me darà da cuprari del cena.
- Sti. Entrate uecchietà, che madonna Lionora il dice.
- Cor.

Cor. Esto, onoma, topatroß' sia laudao sembra la parandiso.

SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

A che hora o Trauaglia hai ordine di tornare à Cortese per la risposta.

Tra. Ella non mi assignò hora alcuna.

Cam. Donque potrebbe procedere in infinito.

Tra. Padrone tu hai da sapere, che Cortese, non può ciò che tu uorresti, & a lei fa dibisogno prendere il tempo col tempo, et la occasione, l'andata, e pericolosa, ma tu non la misuri, se non con l'appetito, & cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle.

Cam. E che la non è così pericolosa come la fai.

Tra. Amore ti fa trauedere, & io ti dico che sì.

Cam. Se pure doppo l'ondugiare durissimo, io fusse certo d'hauere risposta secondo il mio desiderio. soaue mi sarebbe cotale indugio.

Tra. Troppo gran cosa dimādi como desideraresti, an

Cam. Trauaglia nel processo del tuo ragionamēto tu mi leui in tutto la speranza, & hai la cosa quasi come disperata pare à me.

Tra. Il non è per ciò como dici ne ancho l'ho per disperata, per difficile si bene.

Cam. Consigliere stimi tu ch'io passasse da Leonora, & uedere

uedere de contentar gliocchi, se nō della sua presentia al meno delle sue mura?

Tra. O desiderij amorosi, o infelicità d'amanti.

Cam. Che mi ditu?

Tra. Io te dico de no.

Cam. Et per che?

Tra. Per che tu potresti guastare l'ordine, lascia fare il giuoco à Cortese, udimo ciò ch'ella dice, & impara à sofferire.

Cam. Io uorrei saper da te, che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.

Tra. Dimandane à Cortese, o tu uorrai fare al suo modo, o pure al tuo.

Cam. Lasso me, che amore mi fa impatiente.

Tra. E possibile, che tanto sia feruēte l'amor tuo in costei, mancherati forse mille Leonore, essendo chi tu sei?

Cam. Io ti dico Trauaglia mio, che senza la gratia di Leonora io non posso, & s'io potesse, io non uorrei uiuere, ne mai amerò altra che Leonora.

Tra. Ohime misero, o Trauaglia ahime.

Cam. Che hai, che piangi?

Tra. Tu ne sei cagione.

Cam. Che douemo fare.

Tra. Passeggiar per la città, passare il tempo, accio, che uedi scordarti costei.

Cam. Scordarmi? prima mi scorderei la gloria de gli Dei, scordarmene di tu? non lo uoglia Dio.

Tra. Hai pouera, & infelice giouane male auenturata

Erilia

Erilia, tu sei pur chiara di nõ poter sperar in Camillo, se egli ama solo Leonora, ne uole altri, che Leonora, & tu pur ti affatichi, et in darno spera.

Cam. Doue sei Trauaglia?

Tra. Io uengo.

SCENA DVODECIMA.

Garbino, & il Maestro.

Mi me chiamere mistre righe, cul boccale uaghe à turne; ò mal'habbia, chi m'ha uenduta questa gnachera, la non ha anco bon suono, & forse, ch'io non li ho dato un soldo, e un bece, ma io m'ho pensato di robbare un pezzo di carne salata in saluaroa, & portarla a dõna Annetta ch'ella me n'ha promesso una, che suonerà bene: ò messere messere, cõtate un poco la canzone de mistre Righe, e guardate se questa gnachera ha buõ suono uolete

Mae. Num tantà, che ho oter in dol ceruel, che i to gnachari.

Gar. Eb perche uci non la sapete?

Mae. Con pueris ambula, ua con De puer te dighi.

Gar. Aspettate, ch'io ui mostrerò, pigliate, con questa mano la gnachara, & con l'altra la mazza, e ditte como io, mi me chiamere mistre Righe, mo dite.

Mae. O, o, quest e ol bel che ho trouat di facendi da fa.

Gar. Voi non potrete fallare, datele sopra con questo capo, pota di me, e bẽ così gran cosa cantate, cul
buccale

buccale mi uaghe à turne.

Mae. De tetem un po, in dol fa dol di, ti, e ac mister righe, scampa cagoz se te branchi che si, se ta pij.

Gar. Delle Donne mi se amighe, ma uoi non dite, an, o uoi sete da poco.

Mae. Cancher a ti, e ac ai donni, aspetem forca da fe.

Gar. Che fa mettere pan in furne.

Mae. A nõ pos plu suportà tanta insolentia.

Gar. Che st, che st, s'io piglio di sassi, fino à poco non st potrà cantare con uoi, io uoglio mo cantare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe, mi me chiamere mistre righe.

Mae. Va in mallam mal' hora, che de te dia, pozzachera; chen chiami archibius, & par chel sij la profoundessa tentatiõ, spiritus diabolicus, specchia, specchia.

Gar. Si uenite inanti uenite, forse ui romperò il capo.

Mae. A giotonzel da forchi a sto partit, ha traghend di predi, siue lapidibus, cert el de es ol regazzet de quel marcadant, chelle intrat in ostium suum; in la so porta, te so mi di che i putei da sto tempus mo derno ai nas al mond col donat, e i regoli, in dol corp', ut plurimus la plu part, e orladi, e borladi, de una natural intelligentia, ma quest me camil fa un poch cont della mia scientia, que est fundamentum omnium liberalis artibus, clarificada in la fontana Elliconia, pascendos po lu con dis ol poeta de lagrimi suspiri, e di timori; ma el me stomeg no pol digeri sti saluadesini, a uoi andà a

da una uoltarella, e pausà un tātoli, in fina in piazza, nol trouand me deliberi de nol spetta plù, sel fos be Achil, o Patrocul, gniach ol patrò, ariua pu acha quando chel uol.

SCENA TERTIA DECIMA.

Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese,
& Briccola.

SAVERASTV farme un tenor de fora gianda.

Gian. Mo aminpenso de si mi, quala uoliu dire?

Coll. La canzon delle saluadafine, la fastu?

Gian. Mo aso el cuco, e la cornagia, d'altri ostegi a no u'imprometo.

Coll. Mo ti me seruirà ben, che sarà un stomego.

Gian. Sbrocca fara po ello el sgarzolin, e la meliesà.

Bro. Oditemi patrone, io farò le pause nel canto.

Coll. Anche mi saueraue bater el tempo, e pausar se-
gondo la chiaue del canto, stemo freschi.

Bro. Ma io uello dico a bon'hora.

Coll. O diafcazze, pur che sta mascherata reinsa, che me dubito de no.

Bro. Como no: io ui dirò, basta solo, che uoi diccate due de quelle uostre amorose entro il leuto.

Coll. Credistu, che sarà meio an?

Bro. Como, signor si, et saranno d'auantaggio, nel ballare, poi tutti porremo mani.

Coll. Che diauolo se questo, un baronzolo per ueturà?

Gian.

Gian. M.no, la se la coa, perche ano stasse bē senza coa.

Coll. E possibele?

Bro. Signor si, & si usa per tutto.

Coll. Basta mi e me infido in uu, orsu, e semo al liogo del le fation.

Bro. Padrone io ueggio gente al balcone.

Coll. Chi sarà stazente.

Bro. Cortese, & madonna Leonora.

Coll. Cara maschera xela d'essa an: me consegnistu, che la dieba saludar?

Bro. Signor si, ma con qualche salutatione amorosa per ciò.

Coll. A co muodo in canto, o in parole, in latin, o uulgar, in uerso, o in prosa, fiorentin, francese, o in spagnardo.

Bro. Como piace a uoi.

Coll. Signoras madamas, io me recomandes e reccollo à uostre mercedes, e ue chieros tan bien farue una serenadas, e puo parabola hanc, con la Signoria uostre.

Cor. Si, si, canteu puri manscharenta benla, chie manda dona se be cutenda.

Coll. Io bastos la monina della fontanella; che te par de sto principio, an brocca?

Bro. Ohime uoi mi fatte stupire.

Coll. Mo si conzaua la bocca, cō quel butiglion, borazzo, cuchin, uigliacos, oi per ma fōi, che le so tutte à mente, e te feua ben restar un murlon da senno, mogia Gianda scomenza a cantarghene una de

E 2

quelle

quelle toe.

Gian. Mo que me fa a cantarò mi, uuoto far de fora sbrocca?

Bro. E non? tu farai piu bel uedere à cantar solo.

Gian. Cala lome.

Bro. Non cercare altramète il suo nome, ma dirai una di quelle tue, che suoli cantare alla ueggia sai.

Gian. Aban, melo còte da remegna na na na na, mo pas fare chel uole el monte ualli, ualli, ualla, ghinuuotu pi?

Coll. No far maschareta, el tocca mo à mi.

Gian. Mo ontiera.

Coll. Al uostro honor, e al uostro bon pro, o dolce anichin mio che t'oglio fatto, che me manazzi sempre, e mi te adoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?

Gian. O mare beata, mare beata, mo à me sone giarcanoli del paraiso mi.

Coll. Si hauesse, chi me sonasse do padoane alla uilotta, e de faraue, tanto me sento gaio, isnello e lizadro e puo sun ste dolcezze.

Gian. No garde saghi uuogia de ballare caue cantarè ben una schiaranzana mi alla gagiarda.

Coll. Si te basta l'anemo, scomenza uia.

Gian. Tara, tantara tantara.

Coll. rien pur duro, Brocca ti farà la donna.

Bro. Io serò, ciò che uorrete che fa a me.

Gian. Tara tantara.

Bro. Padrone io ui fò intendere, ch'il bel ballar longo suol rincrescere, che ui pensate d'andar drieto

tutta

tutta notte?

Coll. O trenta diauoli pur adesso uien el bon.

Bro. Sapete, che sarebbe buono se uoi le uolestte fare un fauore superlatiuo.

Coll. Che cosa distu Brocca? recordame cara maschera te priego.

Bro. Che uoi facesti di quei uostri salti mortali, e bestiali, che faceui nella uostra giouentù.

Coll. E che uorauistu, che me frantumasse tutto, si hauessemo tre, o quattro leti, e te contenteraue.

Bro. Aspettate, ch'a tutto faremo prouisione.

Gian. A co muo diuo cha uoli saltare a pe arzonti, o alle boaruole?

Coll. O sier maschera dal beo, i xe salti per rason de musicha.

Gian. An ben mo a noghe fò essere perdoneme.

Bro. Eccoui qui la prouisione, ò fatte mo ciò che sapete padrone.

Coll. Chiamame maschera minchion, che no sta cognossuo.

Bro. Voi dite bene, o bene, comenciate, che hoggi potrete acquistar la gratia di madonna Leonora.

Coll. Vustu altro, che farò zo, che so, e quel che no so.

Bro. O cost ui uoglio.

Coll. Orsu e scomenzo, in nomine domini, che te par del primo.

Gian. Po an mi farò fare una roela a sto muo.

Coll. Ben puina, ti no farà puo el salto mortal.

Gian. Fello mo.

B 3

Coll.

- Coll. Conzate cufi, eccolo da baron, e e ei.
- Gian. O el cancaro a i mortari, mo que uoliuo scassilar
ue in mal' hora.
- Bro. Padrone una cosa sola ci resta à far la festa com
pita.
- Coll. Quala, quala, quala, maschera.
- Bro. Farui dar la coltre.
- Coll. A comuodo, e no t'intendo de sta coltra.
- Bro. Farui balzare in alto, fatte conto di essere il ret=
tor de scolari quando si lieuano, alla sua creatio=
ne in Padua.
- Coll. Mo Diauolè, che uustu, che me fazza saltar le
buele de corpo, no, no; no faro miga mi.
- Bro. Adagio, io dico che le budelle staranno salde.
- Coll. O co le buelle sia sane, el poraue esser che me las=
sasse conségjar.
- Bro. O colcateui qua sopra, & lasciate fare a noi.
- Coll. Horsuso alle man.
- Bro. Caro fratello butaci mano, che guadagnerai un
petto Pegaseo.
- Bri. Di gratia, che fa a me, ma dimi cio, ch'io ho a fare.
- Bro. Gridate como fanno i fachini, e, e, e, e, e, ei.
- Coll. Adasio, fradei, adasio.
- Bro. E, e, e, e, e, ei.
- Bri. E, e, e, e, e, ei.
- Coll. No piu, no piu de gratia, ohime maschare belle,
mo, no songio sta in l'altro mondo, ohime.
- Bro. Caro padrone?
- Coll. E o anche passao per el lemento del fuoco, uarda
mo,

- mo, si ho brustolao la barba.
- Bro. Signor no, como sete salito tant' alto.
- Coll. E son stao fina in la camera della luna, e si la no
giera occupà col so Indimion, la me uoleua tegnir
à cena, chel giera parecchio la tola, e conzà la
salata de quelle bestiole che luse la sera, in fra le
herbe.
- Bro. O uoi mi dite le gran cose.
- Coll. Scorsi pi oltra, e si andi in tel zardin de Venere,
la qual feua zogie de ruose, e de uiole, per m. A=
don, donde la me toccà la man, e si me disse Callo=
fonio ti me fa gran peccao, ma ua e dighe à Liono
ra, che si la starà pertinace, e ghe buterò un ma=
stello d'acqua adosso, de quella che fe deuentar
matto urlando, e si la sguazzerò si fattamente,
che la te correrà drio rabbiosa.
- Bro. Queste cose ui ha detto Madonna Venere?
- Coll. Queste proprio, e de meglio anchora.
- Bro. Madōna uoi uedete il pericolo ricconosceteui, ma
il non è piu tempo de star qui fate una reuerena
tia alla Signora, e andiamo alla bona notte.
- Coll. Ti disi el uero, restaos in pase Calādrina muchia
chias, sempre reuerente alla galantina uostra
mercenaria.
- Gian. Maletto sia l'amore, chi se uuo innamorare, chi se
inamora solo, se puo anar a negare.

SCENA QUARTADECIMA.

Trauaglia, Rabbioso.

C O M E potrai adoperare la tua prudentia o sfortunata Ersilia, chi uorrai tu fauorire il tuo amante, o tuo fratello, ambo dui concorrono nell'amore di Lionora, & Camillo, il mio padrone, & amante, m'ha imposto, ch'io cerchi d'un certo brauo marito di Cortese, & col mezzo d'un presente, uuole il ponga mète all'hor, che Policreto passa dalla casa di Lionora, & li facci qualche strano scherzo, comporterò dunque, che mio fratello uadi arisco di morte, o di essere stropiato, non già dall'altro canto poi, uorro io perdere la gratia di Camillo, di quello per il quale ho posto l'honor mio à costì graue, à costì precipitoso periglio; chi mi darà consiglio, à che mi risoluerò io. Ma io mi delibero di seruire Camillo anchora, ch'io facci operatione cōtra ogni humanità, pure quando io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tante, & tante, che hanno gl'amanti alli fratelli, alli padri, & alla uita propria proposti, ad ogni modo non li puo interuenir morte, che tantosto, ch'io ueda la cosa molto pericolosa, non mancherano li modi per rimediarui, & qui mi risoluo, io non so se Cortese sarà in casa tic, toc, tac.

Rab. Che cosa dimandi tu, o giouane?

Tra

Tra. Io dimando uoi.

Rab. Dimandi me, aspetta ch'io uengo.

Tra. Tutte le cose, possono essere oltre il credere de gl'huomeni, ma che costui sia costì terribele, nō già

Rab. Eccomi.

Tra. Ditemi sete uoi rabbioso?

Rab. Io mi marauiglio, ch' il mio fronte non facci testimonio del nome, appresso di te. io ne son sì, ma che cosa uuoi?

Tra. Io ui dirò, la fama, che suona di uoi per questa Città (mercè delle arme,) fa che un certo giouane mio padrone studente desidera di conoscerui.

Rab. Ha, ha, ha, dunque uno studente uol conoscermi forse, che dicesti un capitano d'uno essercito, o uno principe, & poi.

Tra. Et poi honorarui, & quando ui fusse in piacere accettare un suo presentino, accio, ch'egli prendesse per ciò animo di comandarui un seruigio.

Rab. Vuole egli amazzar huomeni forse? arder città, dissipar esserciti, porre terore alle stelle, spogliar l'inferno, o che.

Tra. Non tante cose, ma un seruiggio, poco alla grandezza dell'animo uostro.

Rab. Il presente poi che hara ad essere?

Tra. Condecete se non alla prodezza, e ualor uostro, alla sua affetione.

Rab. Tu hai parlato sauamente, ma che e de lui?

Tra. Quiui oltre il cantone, che ui aspetta.

Rab. Lasciami torre la cappa, & le mie arme, ch'io farò

rò

rò a te hor hora.

Tra. Andate, o, io son franchissima, che mio fratello Policreto non puo morire per le mani di costui, o io l'ho per il uenerabile poltrone, & milantatore, & mi do a credere, che se il non ha maggior peccato che questo, d'uccider huomini l'anderà saluo como egli morà; uolete conoscere un poltrone, conoscetelo alle brauate, ò quanti ne sono de questi tali proprio struzzi, che uiuono di ferro, & smaltiscono polente poi, & che uolete uoi? per questi tali, e bello il mondo, di ragione el si porrà un Serauale d'arme à torno hora, & poi fugirà.

Rab. Io sonno qui all'ordine.

Tra. Hauete le uostre arme tutte?

Rab. A ponto, tutte di tu? io ho lasciato disopra li archibusi, moschetti, spade à due mano, alabarde, & un fasso de piche, & tante altre, che porrebbero terrore a tutti gli spirti infernali, ma non ti dubitare, perche con queste io farò ogni grande impresa, & amazzarebbono mill'huomeni.

Tra. Voi dite bene, andiamo.

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

SPOLA ETI, gramarce, cupela fia mia, mi si bli ga pregari sembre per uostro saluatiò. e ueramē di tel duno terza parti del patri nostro, con ratiò,

tiò, chie dingo ame sto glesia deluanti la sengura de sa Dimintrio per tandi benafitio chie uu me fa stu, a chesto mondo, egò mi farò lansagni per cust bianca farina, e mangherà solamendi la spentie cul onto sotilao, be chie Dio prouedera.

Leo. Eccoui un marcelo per esso uedete che Idio ui ha prouisto fin' hora.

Cor. La santo mulimendo de sa thanasio chie sta in corphos, tela menrita, sa Cressentio calogiero, tengaga bona uendura, per chie te stan be, andesso dirò ola, ola, assae tando be de uui, lenga poli mai parlari a chelo mingo, chie sanueu, si per chela bruta morte, chie credo de fari, un uolta.

Leo. Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si uadi al studio quando li piace, & che il non perdi piu il ceruello, e il tempo, a pensare del fatto mio.

Cor. Te prengo lansa, chie se struncula in menzo uia del sperāza, cu la tribulatiogni, per chie besogna tegniri chesti gauineli, su la pauarina, e no tando per elu, canto per chela zuzzela del Trauaglia, enasis uarenta uui pensa ponco sun chelo, chie te parlao.

Leo. Como ui piace, & uedendo messer Collofonio ringratiatelo de li fauori.

Cor. Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie uu sendir a mēgio sil piase an Dio.

Leo. Pur che messer Policreto non l'habbi à male.

Cor. E chi uustu chien diga, si paterasso, chelo so pare se manto uecchio, per chesto la fio pedimasso, uustu,

A T T O

uustu, chie canza de speranza per so amori, no,
no, no te pessari; sta in pase fia mia.

Leo Andate alla bon'hora.

SCENA SESTADecIMA.

Cortese, & Collofonio.

O sta grantiao sanda sgraffigna martora, chie la mio
fandi la penso, chie aderà multo be fina chesta
hora, si broncha uorà la perdunanza e basari la
magnipulo, Cortese anghe ella uorastu la dopie-
ri cu la offerta, chesto se domanda formanzo, e
chesto farina in mie lengazo, chesto se spendi per
dodica soldia, chie fa un marcelo, ua cula frenue
tunda notte, e zurno, sembre tira, tira, lauura, la
uura, fila, fila, chel mulinelo, e la roncha; mai po
deu la sera auanzari la corda, chie t'impicha,
mo chesta ruffianaria se trompo zentigli, e tan-
do arte piaseuula, e del uadagno chie no so che
diri, senza ponca spesa, chie ua dendro, & fina
tora andesso, no se spenduo fora del mio borsa al
dro monea, chie paronli, e anghe me distu uenchia
cando uui torna pliu, porta u bo fiasco, chie te
darò piè de ui biango, e cusì nel ditto surda, chie
uongo ubidiri.

Coll. Donna cortese, che se fa? donde se ua? ben, che se
dise del fatto mio?

Cor. V, u, u, u se cha, be sen disti be benissimo.

Coll.

S E C O N D O.

39

Coll. No songio mo degno de esser amao, e reuerio?

Cor. De chelo uu sen trôpo, ma sestu anghe dorao per
tundo, tel dingo, chie no credeua uui tando ho-
meno co te uenduo.

Coll. No ne cusi cara uecchieta?

Cor. Certamendi, che uostra sinoria se multo gaiar-
do, e fastu del bestialissimi saltareli, e cantaru-
gni; no besogna diri teribelmendi.

Coll. Dolcemente uu uole dir.

Cor. Prompio cusi, aphenimo, M. st.

Coll. Mo del mio ballar, uu no dise niente an?

Cor. E me scurdao, perdonelo, chi ue segnao di uero
per to se.

Coll. Francesco desdentao ma insegnao el saltarelo, e
mistro bagatin può, le represe.

Cor. Vu no butao uia la uostro stamena denari, ana-
desso tel uoio mengio del prima, perchie cognuf-
so, che sestu l'homeno cumpio, intrengo.

Coll. Mo uu uedere de meglio alla zornata sil piase à dio

Cor. Mengio an, denicsero, no so che mengio.

Coll. Disceme, e disposta Lionora che dorma con ella?

Cor. O, o frandello à chelo dormiri aspienta bo tem-
bo, perchie sta angora ponco de pionza.

Coll. E cara sior dolce Cortese, no perdemo sta occa-
sion, adesso che me trouo de uena da far facende
purassae, e ue so dir mi.

Cor. Tel dirò uero, zuzela se fanduglina, e sanueu, be
chie se la giandussa, meteri in perinculo prema
uolta.

Coll.

- Coll. No, no, no ue dubite de questo, segurela pur, perche e procederò cusi piaseuolmēte, che la no patirà de cossa nissuna, no, no.
- Cor. Acarteri spenta poncheto ten digo si piase uui, che tel zuro per l'acha del fiume Zordao, che primo mengio sarà uonstro saluao soto'l chiaue.
- Coll. Aldi, mi è indusierò fina doman, ma el sarà può el diauolo, e l'auerfario.
- Cor. Vu adeu in colora, no fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie uu me da soldi per far diri le catro pinstole indiane per la uulgari.
- Coll. Ben, che sarà può?
- Cor. Sarà, chie hauerastu la to fandasia.
- Coll. Che cosa monterà ste pistole?
- Cor. E chindese marcheti, e può le candelente, chie fa tundo dio marcelli argirò, d'arزندو.
- Coll. Lassè far a mi, lassè far a mi, perche ò un mio cō pare pizocharo, che e stao in Hierusalem, che me ne darà de belle, e ditte, e si me farà bon mercauo.
- Cor. No se bone chele stalainzze, besogna, chie sta ditto del frensco, in frensco. e può intra del mezzo grandissime ceramogne, che cunza ogni consa, mi dingo per uostro be, tami, fa co tel piast uui.
- Coll. O, o, o, pota de san galuan, uu me metè in tel grā scacco, e si ste deuocion no fesse può operation, me fareu dar i mie danari in drio.

Cor.

- Cor. Oscihi, aphendi, M. nò, perchie aderà per l'ame na de uostri pansai morti, e angora tel farà luse in ladro mondo al uostro lagnema.
- Coll. Mi è ue dirò per quanto aspetta à mi, è ne indoramo à Colocut, con tutti i so antipodi.
- Cor. V grama mi, meschina Cortese, donga uui no ha ueu in corpo lagnema, à chelo chien uendo.
- Coll. E lo, e si no lò, che fogio mi, e no l'ho mai uista, questo e ue confesso ben.
- Cor. Basta mo, resteu, chie mi no posso stari pliu co uui, sta san, e gagiardo.
- Coll. Aldi, aldi, che cossa faremo de ste oration?
- Cor. Chie consa far anstu, no so mi, à chelo che sendo uu astu ponco cauro, chestu uostro namur amen do, sta cu Dio, la cielo te danga ceruello.
- Coll. O uu se fastidiosa, Diauolo, co puoca uogia, tole, questi se uinti soldi, sparagnè più che podè, e l'auanzo daremei in drio, saueu?
- Cor. Tel prengo missieri Colophumiao dasspuo, chie uu a la borsa in mà, fame seruiso. dame ponco tandi suldi, chie compra una paro de fulenghe, chie me saldao pentito; e fa cunto, chie sarà una lemosina, cusi lan Dio del mori ten daga bo pas sanzo; fame andesso chesta lemosigna.
- Coll. E ho fatto sta matina zo che uogio far, doueui ue gnir più presto.
- Cor. Famela dengratia.
- Coll. Te par chel cauallo alza la choa, che la sentio à tamisar la biauua, e non ho monea.

Cor.

- Cor. Si be st, uarda ponco.
- Coll. Tegni un puoco zo le man, sil ue piase, e lassame bisegar à mi in la mia borsa, ò di uolo la mia facultae andarà a botin debotto.
- Cor. V, u, amena, astu paura, chie no te safina.
- Coll. E no digo cusi mi, ma el no par bon, e puo che sogio mi, che no hauesse imparao à zugar de mā da mistro Bernardo.
- Cor. Trinjta mi, uu seu mal fidarenso.
- Coll. Rasonemo d'amor de gratia, tollè, questi se ste soldi.
- Cor. Dame cha, chie no uogio mango de otto.
- Coll. Vedè da far con questi per adesso, e del restate feue far credenza, che ghe i darò de la dotta, alla più longa.
- Cor. Orsuso so cutenda, mi lan uago, sta cudio.
- Coll. Andè in bon'hora, an diseme donna Cortese ghe fareu sonar l'organo aste antiphone.
- Cor. Neschia M. si, cul galandaria.
- Coll. O cusi me piase, e uogio notar su le tole le tutte ste spese che fazzo d'asspuo che son innamorao, 2555. adi 24. Nouembrio. Per cassa, à pro & dāno de dolcitudine di M. Collophonio di mauri, fo de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.
- Item per stringhe, e tragheto, e corde de lauto. sol. 4. picc. 3
- Item per sonador, e nolo de drapi da strauestir, e colation alla compagnia. sol. 17. pic. 4.
- Item per moscardini, e lauarme el cao fuor de l'ordenario

- Item per solleghe à donna Cortese à conto della so sansaria. sol. 6 pic. 0
- Item per una promessa per la ditta, a termine al farme nouizzo. sol. 2 pic. 0
- Item per bona man, al famegio de Lionora. sol. 1 pic. 6
- Summa in tutto lire 1. s. 14. pic. 3

Madi caga sangue, la cosa se scomenza a ingrossar, e si no meto compenso a ste spesazze, e intacherò el cauedal, che le mie intrae, no me farà certo, che uegna le maroele à Cupido, e so mare putanazza.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, & Brocca.

L A S S A T E la cura à me, & riposate sopra questo brando, crocetta, & balotte.

Cam. Vditemi non fate, che li interuenga morte, o mutatione di membri, ma impauritelo con qualche piatonata sapete.

Rab. Dunque uoi uorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'uccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.

Tra. E uoilo farete bene st.

F Rab.

Rab. Datemelo meglio à conoscere.

Cam. E un cotal giouine uestito a nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.

Rab. O Diauolo la portasse egli almeno dal destro.

Tra. Questo ch'importa.

Rab. Importa, che non potrò sofferire di ucciderlo, per essere anch'io gebelino.

Bro. O bel caso dicono del mio padrone.

Cam. Et questo mi piace.

Rab. Porta arme costui?

Cam. Sì, perche, dubitate uoi forse?

Rab. S'io dubito, s'io dubito, io lo dico, perch'io mi teneria a uergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.

Bro. O che poltrone mazza pidochi.

Cam. Il suol portar spada, & pugnale, et ueste zacho.

Rab. Tanto hauerò guadagnato hoggi.

Cam. Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io ui farò conoscere, ch'io son gètil'huomo.

Rab. Ma, si non mi date segnale io me lo scorderò.

Tra. Sì, sì, dateli un scudo padrone.

Rab. Vn scudo io non lo leuerei di terra, un scudo, un scudo, à me an.

Cam. Pigliatelo, questo ui si da per capara, et per non mene trouare a canto.

Rab. Basta auertite, ch'il nembo, non si scaricasse alla uolta uostra.

Cam. Io non posso, ne uoglio mancare à quanto io ho detto, andate in pace.

Rab.

Rab. Non mi nominate pace, se uolete hauermi per amico.

Cam. Andate como uolete dunque.

Tra. Padrone uieni de qui.

SCENA DECIMOTTAVA.

B R O C C A.

Io credo, che quel angelo, che accompagnò Thobia m'ha condotto in questo luoco, accio, ch'io oda la millantaria di questo arcipoltrone, che crede far paura al mio padrone, accio, che'l si leui dall' amore di Leonora, ma se il Diauolo uole, che quel roffiano si lasci aggiugnere quinci o'tre, io non so qualla sarà maggior furia, o quella ch'il spoglierà di quelle sgraciate & dolenti arme, ò quella ch'il mostra nelle parole. io uoglio trouare il padrone, & dargli questa nuoua.

SCENA DECIMANONA.

Rabioso, & Cortese.

EL mi è saltato il parafismo, & la febre fredda, da poi, che questo forastiero mi disse, che l'huomo da bene ua armato; questo procede dal sangue, che mi bolle nelle uene, quasi a guisa di febre quartana, che giunto il sangue à questi meati & porrostà trouando lor freddi, causa quel tremore, in ue-

ro questo armeggiare e arte pericolosa, batili in terra il capo, l'huomo non ual piu nulla, spicali o un braccio, o una gaba, peggio, o Diauolo io ho il grã freddo, bru, bru, u, bru, u, io uoglio ire a farmi coprire molto bene, & tenere la testa calda bru u, sei tu in casa Cortese.

Cor. Si cauro mio Vrlandazzo dal cartarol, ella pame uie de suso, chie te fango lasagne larghe, perche uongio far anstu belle prondezze como anghi uu fando in rozzonale.

Rab. Erano piu apreposito macheroni, per esser spea tie, & genere masculino, il mi e passato alquanto il freddo per queste poche parole; o bene, ogni cosa per il meglio, o fusse hora qui il mio aduersario, io farei a questo modo a coltellate, e imbrocate, fendenti, & tramazzoni; oue sei tu, amazzza, taglia, piglia, para, a cane tu scampi an, tu scampi an?

Cor. Chie consa cria uui, manto balzao trista mi.

Rab. Non mi interrompere abi traditore, tu scampi a rendite, arendite.

Cor. O, o, belle sienrezze galandi suldao, uu fa battaglia cul uendo, grãmo ten fanza un legno grosso.

Rab. Va col tuo Diauolo, io mi trouaua hora con la fantasia in steccato, & l'haueua con undeci, sei ne erano morti, tre stropiati, gli altri fuggiuano; & tu m'hai interrotto di modo, che possono conoscere la uita da te.

Cor. Ha, ha, uie uia de suso, uie mariulo a gratari la fur=

furmanzo fina tando no fuzirà pachiuazzo.

Rab. Io uengo, io uengo.

FINE DEL SECONDO ATTO.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Policreto, Gianda, Brocca.



Gian.

A i tu forse paura, o Gianda. Paura mi, a no fonte fugiuo lo de paura, alle bela e cago.

Bro.

Odi noi saremo qua nascosti, caso che ti bisognasse a=

iuto.

Gian. Ste pure don à uoli, che co aghe meto sto ramengo a cerca le reggie, al farè ben pissare, con fa le oche mi.

Poll. Tu lo conoscerai bene.

Gian. Potta a diuo sal cognosso, le'l maor poltron, che supia in uenesta, mo domandeghe sa ghe si sguasfare un pianton con le spalle guanazzo cal catie, chel robbaua in ti mie fasuoli.

Poll. E possibile.

Gian. Mo cancharè, que licra uegnù con no so que femene alla uilla.

F

3

Poll.

Pol. Odi, datti pur de mano nel cauezzo, a prima gionta.

Gian. Aldi laghemolo pure inmenestrare a me muò, e se nol scardasso a reffar uagia.

Bro. Interuenti un poco ch' il nò po stare à uenire, ma eccolo nasconditi.

SCENA SECONDA.

R A B B I O S O .

O h mal habbia el maestro, che mi ha conzo questo zaccho, il mi affanna molto, o pur, e stato il diffetto di macharoni, io non sò bene, tanto sò, ch' io me ne ho fatto una spanzata a descriptione, in fine il mangiar di pasta mi conferisce molto, & apertisse alla natura mia; io hauea affigurati li macheroni a quei pagani antiqui, il pirone poi mi pareva che fusse la lancia, io era poi montato à cavallo d'un trespedo, & faceua conto ch' il fusse briglia d'oro, baiardo, & tal fiata l'ippogrifo, s'io facea straccio di quei meschini pensatelo uoi, o cielo, perche non è questa contrata Giaradada, et questi matoni, huomeni armati, ammazza, ammazza fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco, fuoco.

SCENA

SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioso, Pollicreto, Brocca.

Que cighito an arloto pauan, que cighito, zuoghito à scrimiare, con le mosche, an, mo uien uia ca te uuogio mostrare que la to spa no taglia, con sta ui mena de tri agni.

Rab. Io non ho a partir tieco cosa alcuna, ua al tuo uiaggio.

Gian. Mo agho da spartir mi co ti.

Rab. Io non mi degno, di insanguinar le mie arme nel sangue di persona così uile.

Gian. Do te magna i luui, homo de legno uien uia salgaro inmarcio, uien uia.

Rab. Va al tuo uiaggio ti dico.

Gian. A no ghe uuo anare te dighe, sa no te despuogio in prima le smagiete.

Rab. Caro fratello non mi fate far questione, perche Idio ha comandato espressamente, che il non si offendi il prossimo.

Gian. Que me ueto inroeggiando i bisi, nasa mo se que sta sa da ceole firte.

Rab. Non fare, non menare.

Gian. Ca no mena an.

Rab. Aime pietà, misericordia, soccorso, io son morto.

Gian. Miti zo la spa.

Rab. Eccola fratello, spada, & pugnale, croceta, &

ballote, & tutto ciò che ce.

Gian. Dame an la celaina.

Rab. Volentiera, uolentiera, ma io mi affredirò poi.

Gian. Dalla za te dighe.

Rab. Ohime Dio, ohime non mi date per la passion di San Paulo.

Gian. Riuala damela? mo, te uuo ca te sbata le smagiete che si, che si.

Rab. E non fate, ch'io son tristo dal male, eccouela.

Gian. Cauate mo le smagiete.

Rab. Che smagliete dite.

Gian. Quelle, che te à cerca.

Rab. Io ue le dimando per l'amor de Dio, per l'anema de uostro patre, misericordia, con le braccia in croce, misericordia.

Gian. Aldi te ghe habbu uentura, che le pi de quattro agni, ca no ho fatto ben nigun per l'anema de me pare, a tin fago una lemosina, mo ue sa ta cato pi drio ste passaggie, sa ta cato pi, a uuo fare un pi toco à Lugo.

Rab. Mai piu non me li trouerete, mai piu in eterno; o bene io anderò per el fatto mio, cō uostra licētia.

Gian. Va cō anè Grotto, che anè cru, e si el torne coto, que diuo mo M. Spolacreto, m'oggio portò da palain.

Poll. Benissimo o Idio uedesti Brocca, quanta uigliacaria mostrò costui.

Bro. Non uene mar uegliate, perche costi fatti sono li braui d'hoggi di che cagliano, al solo uedere il fronte

fronte de gli huomeni, & quanto piu udite uno di questi tali cicalare, temetello tanto meno: ueramē te egli hauerà seruito quel uostrò concorrente.

Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'utile ch' il meschino ha cauato di questa milantaria.

Gian. Cancaro a ghe no zollò du, m'hau uezù.

Poll. Diauolo falla s'io ti uidi.

Gian. Mo ben a gharon guagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io uoglio che si tenghi modo di restituirgli ele a quel forastiero, almeno per ch'io son gentilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Como ti piace.

Poll. Ecco madonna Leonora andateui con Dio, & tu uerrai fra un pezzo a san Marco, lo Brocca sai?

Bro. Signor si, andiamo.

S C E N A Q V A R T A.

Policreto, Leonora.

T A N T O piu del sole splendono gliocchi uostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende piu delle stelle.

Leo. Eh non è poi costi, ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia uostra, che ui fa uedere quello, che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia uostra, la quale piu che la uita desidero.

Leo

Leo. La gratia d'una mia pari, non puo essere gran fauore ad un giouane gentile, humano, & cortese, come uoi, onde io mi do à credere per ciò, che mi burlate como fanno tutto il giorno li giouani di questa città le forestiere com'io sonno.

Poll. Dunque questa sarà una honesta repulsa, dunque io debbo sempre amare senza speranza d'essere amato?

Leo. Questo non dich'io già, ma io mi riserbo il risponderui a miglior tempo, & più commodo.

S C E N A Q V I N T A .

Pollicreto .

E c c o , ecco, che gl'huomeni, & le stelle, mi sono contrarij, hora ch'io era in tanta felicità, & dolcezza, e uenuto non so da qual lato chi ha turbato la mia quiete, & contentezza; io mi do a credere, che Cortese habbi fatto qualche bon frutto imperho, ch'io l'ho treuata molto meno austera del solito, Brocca forse sapra dirmi ciò che è successo io uo cercar di lui, poi s'io douesse deuen-
tar nimico de mio padre, fare un presente a questa uetchia, perche un spirito mi dice che col meglio suo, io sonno per ottenere ciò ch'io desidero.

S C E N A

S C E N A S E S T A .

Rabioso, Camillo, Trauaglia .

Quindici contro uno an? quindici contro uno.

Cam. E huomo da bene uoi hauete straueduto .

Rab. Anzi pure ho strafatto, straueduto an? basta uoi mi ci hauete colto, & condotto alla mena, o idio, perche non ho hora il mondo nelle mani, & fusse di uetro .

Tra. Io nõ mi so pensare quali saranno stati questi quindici, so bene ch'a torto ui lamentate di noi.

Rab. Io ui dico ch'erano quindici, ne ue ne bisognaua uno manco, per ch'io li ho feruti, & mal menati tutti .

Cam. Eraui alcuno, che trameggiasse?

Rab. Anima nata nõ ui era, & di ciò mi duole, che se al meno fusse stato, chi hauesse ueduta la prodezza mia, io mi reccherei à gloria a fatto, hauer perdute l'armi nel modo ch'io le perdei .

Cam. Et como le perdeste cosi di gratia?

Rab. Como dite? io ruppi la spada prima, & non fu gran marauiglia per ciò, ch'io trouai un huomo cõ tre corazzine, & un zacco io non ui dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose e'hanno faccia di menzogna, uolete altro, ch'il Sole si nascosse dalla pietà & dal stupore, al fine mi uennero al meno & pugnale, & croceta io rima

si solo

si solo con le palle, & con queste io fini il trionfo.

Tra. Ma che uenne d'i corpi morti poi.

Rab. Io ui dirò l'ultima balla uscimi di mano con tanta furia ch'andò à battere all'antiporta della camera di Marte, quale fattosi al balcone del cielo, et uedendo quei cadaueri dissipati cominciò à considerare la profondità delle piaghe, & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scippione, & Annibale, l'anime loro dico; per che l'osse furon fatte in cenere, & à questi fece recogliere le reliquie distrutte da questo fusto; quali serba nel cielo à uisuperio delli heroi, che col mezzo de scrittori per hauergli data la monzogia si pascono di nettare, & inebrianosi d'ambrosia, ne i campi Elisi.

Cam. O Idio, uoi mi dite le gran cose.

Rab. Io non ui leuo, ne ui aggiungo.

Tra. Andateui a riposar dunque, ch'è molto bene il douere hauendo fatto tante, & così fatte facende.

Rab. Io ui aricordo che la mia professione, & arte, sono l'arme, fatte ch'io uiua col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione, o s'hauesse ammazzati, & salati quindici porci, meritarebbe al meno un paro di scudi, o padrone; ma essendo tanti huomeni considerate uoi.

Cam. Andate a casa, andate, perche io farò il debito mio da gentilhuomo.

Rab. Dio lo uoglia, o diauolo io mi penso d'hauer fatto poco guadagno hoggi, & bona serà s'io non intacco il capitale.

SCENA

S C E N A S E T T I M A .

Camillo, & Trauaglia.

CHE credi, che sia, o Trauaglia di questi huomeni uccisi, & lacerati?

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia un gran pazzo, & d'una tal paccia, ch'è se stesso da à credere tutto ciò ch'il dice.

Cam. Bellissimo humore ueramente.

Tra. Ma di gratia non cercar piu là, fa conto d'hauer giocato quel scudo à primiera.

Cam. Così m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi sa c'hauemo à passare per le mani di cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quādo io ne gettassi un'altro paro dietro quello che sarà poi, li danari sonno uassalli de gl'huomini, & non gli huomini delli dannari, ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.

Tra. Parebbe à te tempo in queste combustioni, andiamo a disnare prima, poi attenderemo à gl'amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne piu conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de qui, oue uai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, & tu Ersilia.

SCENA

S C E N A O T T A V A .

Cortese, Rabioso.

V A in male uianzo porco, asenanzo, tristo, furfandi, carogna, fora del mio casa.

Rab. A me an, a me an, non sono io tuo marito?

Cor. V u seu la malanno, malapascha, chie dio tel danga. pià se largao à chesto gra baron, capitagno forbio, mascalzzunazzo adari à zugar le uostre arme cula uensta.

Rab. Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate st, ma a giuoco, ch'io non potea uincere, eh non ti far piu scorgere qui in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.

Cor. Detelo non uoio, che uu intreu mai pliu.

Rab. Ohime mai piu io sto fresco.

Cor. Per santa lungrecia uerzene, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, fora del uostro spale, te uoio mesurari canto sarà longa, e forst, chie te mustrero megalo plui granda ualentisia della uostri palandini, cu le armi infardae.

Rab. Oue uoi tu ch'io uadi dunque.

Cor. Pi, pi, schilo gaidere, a sange del mio pari, no la spendereua u bagati si andastu be anegari.

Rab. O lasciami entrare, non piu burle.

Cor. O chie te ponsa frustari la bongia, à carteri, aspèta aspèntame.

Rab.

Rab. Non far, non fare, io uo, io uo, misericordia, aiuto, ohime.

Cor. Va in male punto, chie la diauulo tel strassina, cu si granda co uu seu, besogna fari à chesto modo de chesti densuteli, chie semble rosenga la muieri e puo magna, e beui soto la pelinza del femena, o canti la someia chensto mio manrido, pur che ue gna ingrassao tasi, no distgniendi, da che banda uie la romba, e puo chesti moltuni anguo uende la campa, duman zunga la spatia, l'altro impegna la sangio, e turna in casa dami anchora muieri cauro dolci; per mia se, chie ten dao garbo, no dolci, de tande mesculae, chie no ridera cusi prest, so contestabelaria, no uoio pliu, che uegna in mio casa, per chie la puldrò no festu homeno de uadagnari una funganza in tria mesi, e cusi chesto meschi morirà del fame, e mi starò uendoa, o chie pierrò una meio.

S C E N A N O N A .

Brocca, Cortese.

C H B cosa ragionate da per uoi donna Cortese.

Cor. O Bronca galandi uu se cha?

Bro. Io passauo a caso per strada, e u'ho udito à fare certo ragionamento, quasi a guisa di corrozata bisognau i cosa alcuna? uoi hauete a sapere, che mi farete fauore à comandarmi.

Cor.

Cor. Ten uoglio diri, chel picao, rognuso, de mio manri do, ma tunda fanta stumegainzza, chie te pari ca masti, se uegnuo den spugiao, e senza armi, chie zugao, cussumao tundo, e mi tandi uolte se stao pronfeteffa, de chesto so mali portamendo, o butao so persona ocso fora del mio spiti, casa. e puo fando la denbito co chesto legno, come u magne- goldo.

Bro. Voi hauete fatto molto bene, ma sapete uoi cui l' habbi cosi mal affettato.

Cor. No somi franelo, ma per canto me dinto certe persune, disi che giera tre uolte chindese, andosso de lui solento, be chie mi no credo.

Bro. Ha, ha, Cortese andiamo di sopra, ch'io ti dirò com'andò la questione, per essergli stato presente, e dicoti piu che hai fatto un'opera di misericordia, a cazzartelo di casa, per ch'io tel do per un gran poltrone.

Cor. Gniāghi per chesto no tel uoglio dari benuerazo.

SCENA DECIMA.

Gianda, e Collofonio.

A V E dighe que la me trasea di giuogi a mi fieramen, e que à cherzo, che la supia inamorò in lo fatto me de mi.

Coll. Gianda, no te lassar mai più insir ste parolazze fuora de bocca, perche ti ma squasi ingroppao le uiscere

uiscere del cuor.

Gian. Mo a ue digo con la se mi.

Coll. Si credesse che fosse la ueritae e scouegniraue uestirme di to drapi, e ti con la mia uesta, e ueder cō sto inganno da conquistarla.

Gian. Mo cancharè caue bai ben impensò, ma el besognaue ca saissi derasonare alla nojtra lea.

Coll. Ch'importa, orsu spogiate Gianda.

Gian. Came despuogia diuo: si, perche el se gran scalmana.

Coll. Si, te digo, che uoglio scābiar i mie, con i to drapi.

Gian. Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.

Coll. Finissila, ti me par una bestia mo.

Gian. Vuoliuo came traga, an le calze?

Coll. No, no, basta el guarnello, e la baretta.

Gian. Mo cancharè ca lari la figiuola del re.

Coll. Aideme à uestir caro frar.

Gian. Mo à me faigo à pi poere, ui, uoliuo ca ue diga ca pari un'hom dalla uilla, spuo in lo uiso.

Coll. Ha, ha, ha, in fine e no besogna dir, che mi reirso in ogni habito.

Gian. Ma buteme man an mi, madi cācaro à parerè un zentilomeno mi, o sa saesse per sletrega, orabentena à son uesti coggion mo fare?

Coll. Sta qua su sto cāton, e si per caso ti uedi qualche persona schiarissete, o subbia, me intendistu.

Gian. M. si, al uostro alpiasere, mo à uago.

Coll. E mi passero dauanti la casa de Lionora, e si uederò da far el fatto mio.

G Gian.

A T T O

- Gian. An, si si, alle pigiò, alle pigiò.
 Coll. Aldi reuolzite el becco al uiso, che ti no sij figura-
 rao.
 Gian. A sto muò, ne uera?
 Coll. Madissi, cusi à ponto.
 Gian. O sti sborzachini me guasta, e uu i zopiegi.
 Coll. E no se uarda sun ste miserie.
 Gian. No diuo uu, aldi sa faiesi cantare una delle nostre
 canzon da uilla, à fassé un palain.
 Coll. Hauessio cusi delle perseghe, co ghene so uintiz-
 cinque.
 Gian. Si diuo, mo aldi co à si sotto i so balcon, butte fuo-
 ra la ose quanta ghe n'hai, e feue sentire.
 Coll. Laga l'impazzo à mi, buta pur ti un occhio in la
 e un in quà, e sta alerta fastu.
 Gian. M. si, pota de me pare, sei ge n'haea.
 Coll. Ego ambulo, resta, che uago.
 Gian. Va in mal' hora, o che arloto, al uuo far correre
 eagr, eagr.
 Coll. Oime, oime, misericordia.
 Gian. C'hauio catò, on coriuo.
 Coll. Ben che è, Gianda, che cosa se.
 Gian. Con chi l'hauio.
 Coll. No t'astu schiaro, di.
 Gian. Si st, ben po M. si, mo no per uu.
 Coll. Va, caga sangue te uegna, ti ma tutto spafemao,
 tien à mente el segno caro fio, e no me dar pi de sti
 collegi, sti me uuol uiuo.
 Gian. M. no, m. no, la prima se perdonò. à no ho fatto
 no

T E R Z O.

50

- no uogianto, mogia anè à fare lo fatto uostro, cà
 caro el ghe n'habu un marcheto della cagaruola,
 à comuo el ua storto, à parelo incastellò sto ane
 male, el me uen uuogia de smuzare, al sangue del
 càcaro e portarghe uia la gonella, tamentre ano
 uuognan.
 Coll. Me dentro da san bruson, da san bruson.

SCENA VNDECIMA.

Proculo, Gianda, Collofonio, Briccola.

- C H E cosa el fastu mascherato, denanci mio la en-
 trata in questo la tempo, à chi digo io.
 Gian. Andate d' uanto, zentelomeno allo fatto uostro.
 Pro. Ditime, chi uui fete.
 Gian. Io mi sonno da Veniesia, e sonno capitagno e poe-
 stò à Poegia.
 Pro. Oh, che mil da berta, o mi san orbo, o pur mello
 insoniesi, ma sia quello uol.
 Gian. Mo cancharè que la ghe ua, sbio, sbio, sbio, à ua-
 go in zà mi, per la meggiora, chi gia ghi diga.
 Pro. Chi cosa fatte uui, in mio casa, o uilan falilela an,
 parla dico, chi fastu in mio casa.
 Coll. A chi diseu an?
 Pro. Dicco à uui.
 Coll. Mo che feu uu la de fuora.
 Pro. Come chi zanze, queste sonno che fatte in mio
 casa dico.

G 2 Coll.

A T T O

- Coll. E mi ue digo, zo che se uu dauanti sta casa me in-
tendeu.
- Pro. Ha, ha, ha.
- Coll. Ha, ha, ha, za che la ua da rider.
- Pro. Chi sete uui?
- Coll. Mo chi seu uue?
- Pro. Perche cosa dumanda uui?
- Coll. Che cosa domandeu uu?
- Pro. Sangue del mio mare, questo san bello.
- Coll. Diauole, chel se bello.
- Pro. Vien fora.
- Coll. Vegni uu dentro.
- Pro. Bricula, o Bricula.
- Coll. Che briccola, briccola, e son un zouene da bẽ mi,
e si no son Bricola.
- Pro. Portami prestissimo, un pezzo del legno.
- Coll. De ste legne laghe, laghele pur star, per che la
manestra à piao dauanzo fuoco.
- Bri. Io son qui.
- Pro. Vdriga, udriga, bastunesi presto questo furfanti.
- Coll. No menar fradello, che no son uegnuo per questo
- Pro. Dal bune tel dico.
- Coll. Oime aiuto, aiuto alla strada an, se fa cusi sassini
traditori.
- Pro. Vilan, sassino del muntagnia, til uogio insegnar
ben litera.
- Coll. Gianda, gianda.
- Pro. Va del drio esso curando.
- Bri. Lassatelo andare, nõ sapete uoi il prouerbio, che
suol

T E R Z O.

51

- suol dire, quando il tuo nemico fugge, e tu falli i
ponti d'argento, ma ditemi, che dispiacere u'ha
fatto costui?
- Pro. Te la dirò scultate poco, mi la truuato ficcato in
questo cantun un maschera, e zunto in casa mi
san truuato questo drugo natro, e la dumando,
che fate qui, ela respondi, che fastu uui, enatre
zanze.
- Bri. Certo costui sarà uno di questi, che uogliono uiue
re senza laurare.
- Pro. Per multiissimi scanduli, e grandi errori uui non
potete falar serar ben nostra porta.

SCENA DVODECIMA.

Cortese, Brocca, Rabbioso.

- ASPENTA Broncha, lassa, che uegnarò fora
del casa anghemi.
- Bro. Io aspetto.
- Cor. Anchora me curdao, de chei polorbo del Ram-
bioso, taglia ferro, brauunazo ha, ha, ha.
- Bro. Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa ue-
dèdo il uillano essergli atorno cõ le male parole.
- Cor. Barole an, catiuissime e penzo la fanti; distu ue-
ro, chie stenua sul stranda e uuleua mazzari M.
Polancheto à.
- Bro. Et non per altro, ma il non ammazzarebbe un
ranocchio, tanto fece che quel scolare ste forte,
G 3 d'un

d'un scudo.

Cor. O in male desgratia, per chie no sampuo mi che sto, che tuleua la danari, ma fa chie dunbito chel mariuli se adao à manzari à l'hostaria, o in chalcbe betula per zugari.

Bro. Tant'è Cortese.

Cor. Mo cauro pedimo, fio mio, chie nu se perda le ar mandure, e tunde le rombe, per amori almango de tande fandighe, chie sanzo per uui, e per chea lo to padrugni; si ben Rambioso, no merinta.

Bro. Io ti dico, ch' il mio padrone m' impuose, ch' io do uesti tener modo di restituirgliel, e s' io mi pensauo trouarti allo alloggiamento, io le reccaua mecco.

Cor. La stango fora de uui Broncheta, e cando uui tro uua M. Polancheto di ponco, chie madonna Lanora se namurainza in la so fanti, e si ghe uoli be grandissimo, e chie uiuera cutendo, che me darò la cori, de meteri so Sinoria in cima la napamundo, ma tel racumando chesta pouera uenchieta chie almāgo si perdarò chesta agnema per uui al dri, aideme de tegniri la corpo passuo.

Bro. Io ti dico ch' il mio padrone, pratica tutt' hora de farti un presente honoreuole, e com' io li do questa noua, fa conto ch' io li aggiungero li sproni, in tanto non mancare di quanto poi, e sai.

Cor. Dime ponco, to parugni piereua Lanora per so muieri.

Bro. Io mi credo che si, quando non ui fussero tanti

con-

contrarij.

Cor. Mo chali condraști.

Bro. Prima lo innamoramento del uecchio suo padre.

Cor. Stan be, mo à chesto faremo la pronuisione co fari la matremugno scusamento, como far anstu puo lanuechio à no taseri.

Bro. Ma se lo mancipasse.

Cor. Cauro fio, tunde se conza in driana, ma ua drio, chelo se scumenza.

Bro. L' altro è, che questo mercatante è ricco, e ha questa sola figliuola quale desiderarebbe forse di porre in gran ricchezza, e parentato, cose che non si trouano così nel mio padroue sai?

Cor. Lansa pocugli pensari à chesto ceruello, pensa anghi uui de sira uia, e rasuna ponco con missieri Polancheto.

Bro. Io glielo dirò d' auantaggio, e per lui so, che contenterebbe, quando la sufficientia tua, le promesse bona speranza, ma dimi, non è quello collà Rabbioso tuo marito?

Cor. Vnde selo.

Bro. Non lo uedi appoggiato à quel cantone.

Cor. Cusi me pari, mo chie diauolo fa.

Bro. Dimandaglielo tu, ch' io non ho molto amicitia seco, ma io uoglio scorere altroue, e uederò ciò ch' il fa, e ti aricordo il tornare à casa tosto per poter porre ad ordine il seruigio sai?

Cor. Tora presto, anghi mi sarastu.

Bro. Et fa prouisione alla coffa, per ch' io porrò ordi

G 4 ne

ne col uecchio, fin tãto ua, et uieni al tuo piacere.

Rab. O gentilhuomo, pagate un pane à questo pouero soldato, spogliato, & sualigiato da uillani.

Bro. Dio ti faci del bene.

Rab. O compagno, ch'io ui sia raccomandato, io non ho arte alcuna, uolete uoi ch'io uadi à rubbare? ò Dio il non è piu pietà al mondo.

Bro. Piglia ua comperati un pane.

Rab. Io preghero Dio per uoi.

Bro. Odi pregalo pur per te, che hai piu bisogno.

Cor. Vu se pur zondo alla fursandaria, ualẽde suldao, uu se pur rinuao densgrantiao.

Rab. Per colpa tua.

Cor. Per culpa mia, donga mi se stao causa, chie ti uo leua mazzari chel signoroto, e uui se stao tolto le armi, e bastonao da u uilagni poldronissimo.

Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la gola, come una bestia.

Cor. Vu distu la uero, e per campara uu mentuo la frasca su la zanchò per fari uendeta d'esso, ponuerento, chie no te fanto mali algù. chie culpa ha enso, briãgo che seu, ua puri drio al mōdo solinto

Rab. Così uol la mia sorte ho, ho, ho.

Cor. Ti pianzi, e mi rindo polmunãzo ua casa ua, gramo uui, chie tassenta la rensto de cheli macharugni, ua meschi ua uia.

Rab. Io uado ho, ho, ho.

Cor. Varda, uarda ponco cu ua lagremando, cauestro
del

del furche pie de zanzi, ò chie mala uendura me scutrao, chel zurno chie te uenduo, ma no dango marauengia, per chie chesta fursandaria, se stao uostro prima arte, orsusò bansta me se uegnuo pentito de fulenghe, uoio adari in fina la pianza a cuprar si tronuo, e farò prouisiò anghi de un botanzzo, chie madonna Lanora me darãstu pie de uin bo, e consi credo lengrari la coresi, à mio Astolfo de ghiltera; chesta uia se piu curta de cha.

SCENA TERTIA DECIMA.

Brocca, Gianda, Collofoniò.

O tu fai il strano spettacolo in questo habito Gianda.

Gian. A paro bon mo ne uera, mo s'anesse à cha, à sto muo, giuomeni dalla uilla, i creeraue ca fõesse adotorò.

Bro. Puo essere, ma dimi, oue lasciaste il padrone.

Gian. No togie ditto, che liera ficcò in ca, e chel ghe uene quel homo fora cao, e chel chiamè zo un famegio, e si el ghe disse dume un legno, mi mo co à senti sto tenore miedio cancaro, al paghiè de gariti mi.

Bro. Dũque il uecchio sarà andato à pericolo de scuodere.

Gian. Mo cancharè, che lharà ben scoesto, à se an mi, à laldi po que el cigaua chel sonaua un porco, che fõesse scanò; mo uello, uello, uello, messier à son
chiue

chiue mi, pota à so ca smuciesi mi.

Coll. O Gianda, gianda, si fortuna perit nullus homo me consolauit; ti ma lassao in t'un gran labarinto te so dir.

Gian. Aldi, aldi, on ben con ella anò.

Coll. Mal, mal, e mallissimo. Faraonem dirupisti ossa mihi, e carnis uetera; Brocca, ti xe qua, e no t'ha ueua uisto, alla fe.

Bro. Et non è perciò molto scuro il paese.

Coll. O Brocca frar dolce, mo no songio sta bastonao talmente, che dubito d'hauer perso el gusto, el sono, e la uista.

Bro. Il mi dispiace padrone, ma poi da l'altro canto tutto ui sta bene.

Coll. Tio su st'altra zonta, mo la causa perche?

Bro. Perche uolete fare le uostre cose senza consiglio nò ui marauegliate poi, si tutto ui ua alla riuersa.

Coll. E che uustu che fazza, mi e son inamorao, co ti fa, e si no posso far de manco.

Bro. Io uorrei, che uoi andaste col piede piu pesato, e per che affaticate uoi me, e Cortese, se poi uolete fare à modo uostro.

Coll. El Diauolo ma tantao, ma lassame uestir, e puo ra soneremo; despogiate Gianda.

Gian. Came dispuogia, perque no gauiu sbaratò.

Coll. Orsu, no me inuersar i codogni, per to fe, che no ne dagn' hora tempo da bertizar.

Gian. Mono ue scorezè cha trepetezo co uu.

Coll. Aidame un puoco, e tira adasio, perche me sento tutte

tutte le offe frantumae.

Bro. Dunque uoi sete stato batuto da uera.

Coll. Cusi fòsselo stao in sonio, oime le spalle.

Bro. Non ci pensate, non ci pensate.

Coll. Hor ben, che cosa me distu de Cortese?

Bro. Andiamo, ch'io uello dirò così ragionando.

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, e il Maestro.

ME se uegnuo uendura in fra la pie, passando fora de chesta cale, me scutrao in la Troilo chie uende la fulenghe, e cusi in catro baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi per no fari tanta lūga uia, e piao chesta zucca dal frutaruli, ogni mōdo ponco pi, ponco mango, chalice u, pagherà tundo, laudao l'azolo tonbioli, chie acuo tunde le mie conseua de be, in meio, mi se uegnua fora del mio casa, in bon'hura ponso diri, chesta mattina; e cusi scutrao una fraros, chie hanueua dormio cu la so moronsa, chie ma fando bo augurio, puo sembre fina chesta sera, mi à uisto cotinamendi agnemali, uselli, tundi bianghi, e tunda la notte, chie pansao, da cao laldro, me sognao in feste, nonze, traomphi, e saltareli; uoraue ponco sanueri chalice persona, chie me landiga lanuero, de chesto sonari.

Mac. Adonca mader ghe havi fidutia de insonij, o fende

na bonazza .

Cor. V, u, u, trinstami, uu m'haueu tunda spauria, dimel ponco se uui per uendura stronlengo .

Mae. E so amador, e ach proffessor, de tutti i letri scientiali, se uoster cont, che sii un informado Zo-roaster .

Cor. O sia bo uianzo alla panza, chie te purtao; dime ponco de callo painse, se uostra sauienza; si pianze uui.

Mae. A sò de ciuitatis bergomensio, ma i me antighi, hai fò de lorigen de Bologna, mater studiorum.

Cor. Stan be, mo perdunemelo no tendo trompo chela uostro ziffarao parlari, gniāghi de chello orina.

Mae. Al besogna chilò usà la patientia, a ue dighi che so bergamasco, ma ol pader, del pader, del pader, de me pader, fò da Bologna; nassudi appres à San Petroni.

Cor. O andesso, mi uel tenderò; mo per andari drio del busi, bassi, bisì, bonssò; mai faremo gniendi, or sunso dimelo ponco de chesto mio songnao .

Mae. Scoltè z1, che uel dirò in dun latinà, al ghe insonij, uisio, e fantasma, i quai seguend' i complensio, ella carnatiua di creaturi, hai fa desmostratiò, i so spìriti doment, che la persona, e indormenzada.

Cor. Dirò à uostra Sinoria spontabilintae; me truuao gierifera, andari in lento, ponco lezerenta del cena, perchie me truuao manchari la uin; e cunsi uolta de ch1, e suto fora, me durmenzaò sula fiango dal banda del cur aenla .

Mae.

Mae. La pouertat genera sti bagai, e po e anch causa sobrietatis, e cun dis ol noster zan boccacci, in enigma locutionis; sententia indorada, quel che la sera no cena, tutta notte se ramena .

Cor. E cunsi mel parenuu esseri dendro una fiume, de lacha torbia, e mi la nuaua fra tandi psaria, pensì grandi, piconli, megali, e una bruntissimo, chie parenuu gambello, gronso como uui; culle alle de colluri prassino festechi, e bütaua la fongo per la gula, stinzoso, chasi chie nu me brächao, e dal paura criando me smissiao in tãda bon' hura, chie tũda la camisa giera pissao, o per la fuori del fangidiga, per scapari fora del mari, chensto no so trò po uerintae misseri mainstro .

Mae. Quest uoster insonià, e un po sporchet, al besogna studià ol cas, o i canoni, laghes trouà fina un tantoli, ches darò in scriptis, la mia oppiniò, ut licut, delicamus, delicamento .

Cor. Donde saranstu cerdamèdi cauro aphèdi misseri.

Mae. Al Lazaretto uecchio, e porterò la uostra orina per chel sarà besogn, farstrà quarant onzi de sangue, so da i parti da bas, di ueni dol pettenechio.

Cor. O malanno, mala pasca, chi te segnao l' A, e B. che per suniari me uustu trari la mio sanghi, si no fu stu pencao delagnema, tel darauue catro fulègae su la uostro pronso, tanto chie me rensta la pie in mà; ua uia scartainzo, cacchi la bernacchi, spu, spu, ua cu trenda diauuli .

Mae.

A T T O

Mae. Per que me spudest in dol uis, beligorgnia uechia,
dhe no menà strigonazza & femena est animalia
iraconda saluadega.

Cor. Te son diri, chie menao a chensto mistro caronz
gna, zinche botte del fulenghe, in turno la chiefa
li del testa, fursandazzo; se in casa uui rambioso.

Rab. Io ui sono pure.

Cor. Cul mali, chie Dio tel danga.

SCENA QVINTADECIMA.

Proculo, Bricula, Sticina.

V I E N culami Brincula, Sticina, onde san uui.

Sti. Io son qui padrone.

Pro. Sera porte, benissimo del drio, e del uanti, che
per diauolo, non fesse quualche malissimo desur-
dine.

Sti. Farò ma, uoi ne menate Briccola, ch'io uoleua il
restassi per alcuni seruitij.

Pro. Ci sono ancora bon'hura.

Sti. Udite, comprate una salcizza grande, e grassa;
per che fano bon brodio.

Pro. Tutto zurno luganiga, salciza, salcizon, e mai
ti le stufa.

Sti. O padrone non è miglior carne di questa, in far
menestra bonissima.

Pro. Porta quello uol, lassa se cuntenta.

Bri. Non sarebbe poco.

Pro.

T E R Z O.

56

Pro. Che ditte uui?

Bri. Io dico, ch'io glielo porterò fino un poco.

Sti. Arriccordati delle carote per il padrone.

Bri. Non mancherano carote no.

Pro. Mi le grandissima speranza, che questo garzu-
na, saranno sufficientissima fantischa.

Bri. Signor si, uolete altro ch'ella si accomoda a serui-
gi, tanto bene del mondo, & di su, & di giu, &
di qua, & di la, mai non si uede stracca; non cura
fatica ui so dire, & cucina benissimo sopra tutto
netto, ha questa sola pecca, che nel suo cucinare
suol fare assai brodo.

Pro. San pochumal, si potranno dar al cucini.

Bri. Voi dite bene, & ui so dire, che la fa ellemosina uo-
lentieri.

Pro. Bonitissima cosa sono, ma guarda, che sua bonita-
te non fazzano descomudo, in mio casa.

Bri. No, signor no, ella non lascia patire alcuno, ne in
casa, ne fora di casa.

Pro. Sia laudato sfetti boxe, ma uui nol fastu, per che
stamo uenuti fora del casa insieme.

Bri. Signor no.

Pro. Perche uoglio saper suo lanome, di quello mani-
goldo, che uui san bastunado, e uoglio darli, quua-
rella, per bonetissimo nostro rispetto.

Bri. Et io hauerei oppinione contraria alla uostra, pa-
drone.

Pro. Per che?

Bri. Per che l'hauemo battuto senestramente, & non

ti

ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul auantaggio.

Pro. Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mio casa, à questo modo an.

Bri. Bruto scherzo fu il nostro, à bastonarlo; com'un asino.

Pro. E si me ghauesse rubato.

Bri. Il non t'ha robbato, per ciò, ma noi hauemo ben bastonato lui.

Pro. Duncha, chi cosa faremo.

Bri. Tacere, & intendere costi sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correr l'acqua alingiu.

Pro. Andiamo pocco, in la piazza de santo Marco.

SCENA SESTADECIMA.

Brocca, Collofonio, Gianda.

V O I giuocate ad un gioco, nel quale non potete uincere, ò padrone.

Coll. Co diauolo no.

Bro. Non già.

Coll. Mo perche.

Bro. Per che dite uoi uorrete dunque scoprirui d'esser stato quel trauestito, che uolea entrare in casa sua.

Coll. Si, e perche?

Bro. Perche è caso bruttissimo.

Gian.

Gian. Aldi a no me uuo impazzare sai, auel dighe a torè mille sagraminti falsi, ca no giera mi.

Bro. Et poi uolete ammazzarlo, & ruinar tutto il fatto uostro, & perderete la robba prima, & poi la innamorata, ch'importa piu.

Coll. E che mi no la sauerò menar uia, quando che uorò, per bontae ò per forza.

Bro. Il tutto è che la ui uolesse uenire.

Coll. Co no? e la farò trotar, al so marzo despetto.

Bro. Governatiue per il seno uostro, ma à me incresce che perdiate la gratia sua, quale haueni poco meno ch'acquistata.

Coll. E possibile.

Bro. O dimandatine à me, ch'io so, ciò che ha detto Cortese.

Coll. Dimelo caro Brocca, che forsi, forsi, el me passerà la furia.

Bro. Mo io uelo dirò, in due parole, la gargiona e cotta di uoi, et nò uede l'hora, che siate secco à ferri.

Coll. O siestu benedetto, ei, ei, uiua l'amor.

Bro. Adaggio, adaggio, un poco uditemi, chel ci è di meglio.

Coll. De meglio anchora.

Bro. Di meglio signor st.

Coll. Mo no so co meglio de questo, si no fosse mo torta, ò mandolato.

Bro. Hora attendete à me, Leonora si ha lasciata intendere a Cortese, che quando si potesse trouare alcuna strada da introdurui in casa sua, si che li ui

H cini

A T T O

cimi non ui uedessero, ella è in tutto disposta di cōcederui il fiore del ficco, del suo horto.

Coll. La nioua saraue bona, quando nol ghe intrauegnisse la impossibilitae.

Bro. Quale è questo impossibile.

Coll. De intrar in casa senza esser uisto, e che uorai-
stu cauar i occhi alla uisinanza, e à tutto'l mondo
Diauolo.

Bro. Ecco padrone, uoi ui credete sapere il tutto, et ui
beccate il ceruello, & quando ui date à credere,
che il uostro suiscerato Brocca dormi, & s'hab-
bi scordato il fatto uostro, egli è uigilante, & pra-
tico, rumina, & considera al uostro bisogno.

Coll. Ben, che uustu inferir caro Brocca.

Bro. Li seruitori uogliono esser fatti como io.

Coll. Mo compila per amor de san boldo.

Gian. Si ariuala, no uito che M. ha l'acqua in bocca,
spue mo.

Coll. Eagr, eagr, spu, spu.

Gian. I dente.

Bro. Io ho trouato una uia, di condurui in casa di Leo-
nora incognito.

Coll. A che muodo, in fantasma, che haueraiustu la
Elitropia de calandrin.

Bro. Io ho peggio.

Coll. Fame intender sto pezo.

Bro. Vna Coffa.

Coll. Vna Coffa diauolo, mo che uustu far d'essa.

Bro. Ficarui la entro.

Coll.

T E R Z O.

58

Coll. Mo questa se ben de copella, à meterme in t'una
coffa senza patir danno, e mendo.

Bro. Sij per non detto, dunque fatte mo uoi.

Coll. Aldi un puoco dolce Brocca.

Bro. Io non ui udirei piu nulla per simil conto.

Coll. O Dio te faccia piaseuole, fat' in qua no te scoro-
zar con mi fantolin.

Gian. O Sbrocca aldi M. pota mo te si ben abbauò.

Bro. Io mi affatico tutto'l giorno, accioche habbiate l'
intèto uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla,

Coll. Puol far mi amare, che mi no sta da tanto, che pos-
sa dir do parole con ti, cusi a trepando?

Bro. Regratiate Dio, ch'io ui son troppo fedele per es-
ser innamorato, como sete.

Coll. Mogia ua drio caro el mio frar.

Bro. Io ui dirò ciò c'hauemo cōsigliato Cortese, & io,
di porui in questa coffa, & farui portare in casa
di Leonora, per che hauemo buona sorte, che M.
Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esser
ui gionta una nauè, con certa sua mercantia, et à
questo modo li uicini non sospeteranno.

Coll. Ti ha ben fatto una bona pensata, si no ghe fosse
mo un puoco de difficultae.

Bro. Qualla.

Coll. Che ho paura da soffegarme, serao la drento, sen-
za confession ò altri ordeni, co ander auella puo.

Bro. Signor no, io uoglio che sapiate, che quando mori-
sti per amor' andaresti ritto ritto, in paradiso di
madonna Venere.

H 2 Coll.

- Coll. Le ben el uero, ma e no me sento in gambe de morir per adesso.
- Bro. Voi non morirete ui dico.
- Coll. O ti me meti in gran pericolo.
- Bro. Oh Dio perche non sono in uoi, ch'io non uederei quell'hora di entrare in coffa, ma perdonatime, uoi non sete innamorato como dite.
- Coll. Cusi no fossio, ma dime in sta coffa porogio caminar.
- Bro. Como diauolo caminare.
- Coll. Caminar si, M. si, te par cusi da niouo, mo no camina i ofelli che sta in cheba.
- Bro. Oh eglie differentia da coffe, a gabbie.
- Coll. Mo resoluime sta loica, si no porò caminar, a che muodo anderogio da madonna Lionora.
- Bro. Ha, ha, ha, uoi non mi bechate, uoi sarete portato in coffa, portato.
- Coll. A an, doncha sarò portao, sta benissimo, mo chi sarà colù, che me porterà.
- Gian. Mi M.
- Coll. A che muodo in carretta, o in gondola.
- Gian. A ue porterè in spalla mi.
- Coll. Si, te basta l'anemo.
- Gian. Pota mo no portogia un porco maore de uu.
- Coll. O si podessemo far sto uiazo in cocchio.
- Gian. Si ca digon essere à merghera.
- Coll. Che distu ti Brocca.
- Bro. Io dico, che uoi andate per uiole.
- Coll. Orsu e andarò in coffa, e Gianda si me porterà in camera

- camera de Lionora, ben che sarà puo.
- Bro. O sta bene, statemi cosi in ceruello, tosto che uoi sarete in camera, madonna Leonora ui uerrà in contro aprir au'l lucheto, uoi saltarete fuora, ue la mägierete, la succhiereti, et il buõ pro ui facci.
- Coll. Ha, ha, ha, Brocca bello, e zètil, e pulito, mai ti sarà puouero si la cosa anderà ben, ma el ghe manca el meglio.
- Bro. Quale è questo meglio.
- Coll. Po ti no die sauer, la coffa.
- Bro. A tutto ho fatto prouisione.
- Coll. Si an, a che muodo.
- Bro. L'hauemo preparata in casa di Cortese.
- Coll. O zorno felice pien di consolation, o Collofonio in quanta dolcezza sarastu in fina puoche hore, ma quando sarà quel che ti disti.
- Bro. Tosto tosto, entriamo in casa di Cortese, per che iui si sarà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine cõ Briccola seruo di Proculo, aciò l'uscio stia apto.
- Coll. O diauolo, e l'ho per un mal augurio sto nome de Briccola.
- Bro. Perche, hauete uoi a fare cõ Briccola cosa alcua.
- Coll. Perche an, el m'ha fatto un deposito su i omeri, co dise el Sannazaro, e si credo che sarà forza a tior l'acqua del legno.
- Bro. El non ui conosceua.
- Coll. Ti parli ben, ma fastu de che me diol.
- Bro. Delle spalle uolete dir uoi.
- Coll. E no digo cusi mi, ma che no hauemo compraò

A T T O

un soldo de storti, e un bezzo de castagne, da portar à Cortese, che hauessemo fatto un monte alban insteme.

Bro. E non importa molto, ma eccola.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda.

PER mia fe, chel mio mathia oncchi tel uisto de l'utà.

Coll. Sieu la bē trouà donna Cortese, cortesana, cortesissima.

Cor. E uui be uengnuo, babuino cauro, bello, ela messa sto spiti, uie in casa.

Coll. Al comando uostro, con licentia de tutti.

Bro. Cortese io uo per il seruigio sai.

Cor. Si si, uauia, e turna presto.

Gian. On ueto, mo an Sbroca.

Bro. Andaremo à trauestire alcuni boni cōpagni, che uengano à finire la burla.

Gian. An ghe guagneruogia mi ninte.

Bro. Non ti tor fastidio, che tu non perderai la giornata, uoi tu altro.

Gian. An mo se so mario, de donna Cortese me ue, cal spogì que dir alo po.

Bro. Como uoi tu, ch' il ti ueda, s' il non uerrà abasso al tramente.

Gian. E po aghe le scambierè fuorst.

Bro. Si si, andiamo, per ch' io ho fretta.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Brocca, Capitano, Zaffi, Gianda, Collofonio, & Cortese.



ON ui lasciate uedere altramente, ma state nascosti dietro questo cantone, & subito che uedete spuntar Gianda cō la coffa in spalla, uscite fuori, & fatte el debito

uostro.

Cap. Laga l'impazzo à st' homo, che ti sarà seruiio fina in cao, uustu altro.

Bro. Io mi fido bene della uostra sufficientia, ma auertite, che 'l butino si diuida poi.

Cap. O pota de san piezo, e me marauegio ben de ti, che ti diste cose con mi, che son pi cargo de fede cha tutta la Spagna, sta lauda el cielo, che pur ti me cognosi.

Bro. Anci pur ti doueresti marauigliar', quand' io non le diceffe conoscendost.

Cap. Starastu torpo à uegnir, con sto tarmesso rediculloso, an Brocca.

Bro. Tanto che lo ponemo entro, nō ui smarite di quin ci oltre, acciò ch' il colpo, non uadi uuoto.

Cap. Qualche gonzo, o qualche chichibio, o qualche

H 4 melo,

A T T O

melo, che no hauesse partica del mōdo, se laghera ue insir de man sta utilitae, e ho i occhi pi longhi cal teragio de Teruiso, ua pur e liuerla, pi presto che ti puol.

Bro. Auertisci Gianda, che tu non dichì queste cose al padrone Policreio.

Gian. Que crito ca sea, qualche cogiombaro, mo a son tirò te se dire.

Bro. Non, io ti auertisco sai.

Gian. Non me slainare pi, ca te intendù.

Coll. Ti è sta tanto à uegnir, che hora mai è feua conto de darte in notta à i cataueri ab intestato, no cre dendo piu de uederte.

Bro. Padrone in un' hora non si fa Roma, & presto, & bene, non si conuiene.

Coll. Ti disì la ueritae, ma, che se à da far, za che la uo gia me tira in quintadecima.

Bro. Afatti, su dunque, porta fuori la coffa Gianda.

Cor. Anga mi se cha.

Bro. Aiutame à spogliare il padrone.

Coll. Tirè destramente, sil ue piase, donna descortese.

Cor. Chie haueu mai le doiarule de mali frazusao, o puri cataranzo.

Coll. Tibi soli dolentis agaricon, caga strazze sta meza testa, me campiza, à far me star seguro; lassame tior la borsa de manega.

Bro. Che domine fate de tati denari adosso, ò padrone.

Coll. E i ho scossi da pasin dalle stiore, e me homesso sto pistolese adosso, daspuo che son intrao sun sta fabrica

Q U A R T O.

61

brica diauolesca amorosa.

Bro. Volete ch'io li tenghi.

Coll. No, no. gramarce, e no te uogio dar sto impazzo Cortese fia dolce, e mare cara, e ue recomando la mia uesta, che la no se impoluera, o che la no se macchia.

Cor. Oschi aphendi, no misseri, no dubitari, perchie prestto mi la sbonnerastu.

Bro. Entrate hoggi mai.

Coll. Lassa che me segna in prima, memento salutis in nobis codam presenti corporis; dio me la manda bona.

Bro. Chinateui in le gambe, o là.

Coll. O diauolo, se poraue hauer un stramazzo da meter dentro, azzo che no me frantumasse le osse.

Bro. Signor no, sofferite, sofferite, per che ne uscirete tosto, tosto.

Coll. Dio el uogia, aldi no inchiauar el lucheto per ogni bon rispetto.

Bro. Como, che rispetto.

Coll. Liga el patron donde uuol l'asino, in mal' hora.

Bro. Che fa a me, di gratia, sette accomodato ancora.

Coll. O pota de santa Lichisenda, ti uuol pur che staga adasio ficao dopio in tun cesto.

Bro. Io dico mo, sapete?

Coll. Sì, sì, fa pur il fatto to, za che la die esser cusi.

Bro. Fatti sotto Gianda, aiutateci donna Cortese.

Cor. Aimena, mi se hora mai uenchia, e malamendi me pustu drezari in la schena.

Bro.

Bro. Alto sotto.

Coll. Aldiu mi sieme manco che uu podè, per che è me sento un gran brombolamento de corpo.

Gian. Messier guarde co à fe de fora, ca stranue con el culo fieramen.

Coll. No te dubitar, per che e cartizo la coffa.

Gian. Al sangue del cucco Sbrocca, cano son seguro, cago paura quel no pioua merda.

Bro. E non à punto, è la imaginatione.

Gian. Pur che la sia costi, moa anengia, riuala.

Bro. Io andaro inanzi à tutta corsa, tu sai pur la porta, non è costi.

Gian. Aan riuala, potta mo à pese fieramen.

Coll. Gianda ua col pe saldo per to fe, che ti no me spàdi, e far una furtagia del fatto mio, e può, chel bisognoasse à portarme uia, sunarme suso con un scouolo.

Gian. A giuo pi paura, ca no gho mi.

Coll. Vustu che te diga, e son alla condition de un paleto ghetao, che alargàdo la forma el caze el piombo in cenere, si che no te para da stranio.

Gian. Mo no songia mi de sotto, co a cai, no ue sarogia dire una parola.

Coll. A proposito disse la grua, alla rana, e te digo, che ti auertisi chel tramesso habbia recapito.

Cap. O la à chi digo mi, an sier fardello; ua pià te digo.

Gian. Diuo fuossi à mi messiere.

Cap. Bessa, che digo à ti. dime un puoco, che cosa astu in quella cesta de bon.

Gian.

Gian. Mo le un tramesso ca porto alle barche da paua.

Cap. Ben aldime à mi, e no me zio gar al tristo, chi te la dao.

Gian. Vn hom da ben.

Cap. Chi lo sto homo da ben.

Gian. Che consa iuo da sauere.

Cap. Varda sto uilanzon, aseno, à che foza chel risponde; zo che uogio sauere, te magna'l cancaro zaltron inruzenio.

Gian. Ste fremo no menè, no menè cauel dirò.

Zaff. Dillo la tosto, spazate.

Gian. El me l'ha do m. m. m. aiemelo a dire, ca no ghe so la lome.

Zaff. El ne da fora marcao la berta custu, missier Capetanio.

Gian. Mi no, per sti santi e sagra e domine e die beniti.

Cap. Metila zofo, che uogio ueder sculata fede, quel che se dentro.

Gian. A no poi, quel mestiero se inchiauò.

Cap. Che mestier, che frapistu, metila zo te digo.

Gian. Mo aieme, che uoliuo cala sbreghe.

Cap. Aidelo la un de uu.

Gian. Orabentena ue egie mo contentò.

Cap. Ond'è la so chiaue, che l'auerzimo.

Gian. A no go chiaue mi.

Zaff. Lassè far à mi, che ghe faro el seruiso con la punta del pugnàl.

Gian. Guardè à comuò à fe, ca no rompè zo que ghe entro, no fiche tanto.

Coll.

A T T O

- Coll. Oime, oime, uarda co ti lauori, olla.
- Zaff. Chi estu qua, che rasona, o, o, o, spiriti al sangue de Diana, mo che hoio sentio m. Capetanio, o, o, o, uera imazene cosa gnioua.
- Cap. Che cosa è Zonfetto.
- Zaff. Vn homo in coffa missier.
- Cap. E possibele, auri, alza uia, spazala, chi e là, chi è stu qua; adio missier fardello, mo che se ua a sto partio incognito, donca la ua à ziogar a sti zioghi, a chi digo mi, parla estu uiuo o morto.
- Coll. E son uiuo, e morto, e si son morto, e uiuo, se uostro conto che participo insolidum.
- Cap. Si an, mo o ben da caro à fede. ò coristu ti sier uilan.
- Gian. Mo que uoliuo ca faghe chiue.
- Cap. Sta fermo la, te digo, uu altri nol lassè partir. e uu sier Lazaro de Betania, insi fuora si l ue piase orfuso, no u' agrizze insi fuora te digo; e anchel pistor da lai, mogia la uesta hauerà la coa al conspetazzo de mi.
- Coll. Tira pian manegoldo, me uustu cauar de liogo sto braccio.
- Zaff. Orsu chassi che te ponzo, insi fuora la.
- Coll. El bello se a poder, no uedeu che son in soppressa, si uolè qual cosa no saueu dirlo, senza starme a descomodar.
- Cap. Ah, ah, ah, o che spasso nol descomodè, insi pur sier anichin, che te uogio far star ben a destro, in preson da granzo.

Coll.

Q V A R T O.

63

- Coll. Co, co, trenta diauoli, ste cose cusi repentinamente, mo che ogio fatto d'andar in preson.
- Zaff. Til sauerà, insi pur fuora.
- Coll. Diseu da uera an fradei, de sto andar in preson.
- Zaff. Considera ti el caso, e puo fa iuditio.
- Coll. Mi clo bell'e considera o, no semo nu in terra de libertae, se conto che sta in cocchio, no possio andar per Veniestia a comuodo me piase.
- Cap. Si, mo no a sto muodo, cōtra la leze, e puo con arme da dosso, e da offender, cape el se criman legis magiestae, caso burtissimo e assassinatorio, e participa de seta, e anche del pensao.
- Coll. Sbio, tien a mente, tien a mente, sbio, sbio.
- Cap. Mo no subie miga, che no ue assoluer aue per asfae, attento, che lagherè qualche nembro, si la iustitia no ue hauesse mo compassion.
- Coll. E caro missier Capetanio no sie tanto crudel, perche andaua a duniar una zouene, co fa i morosi da ben, si dio ue scampa da bruo caldo, no fe chel se perda el mio honor, e uende supplico.
- Cap. Aldi qua fardello, ogni uolta che fago'l mio fitio, e quel che me uien commesso da i mie superiori, e no pertendo de tiorue un pello del uostro, fuora del douer, ni de quel d'altri gnianche.
- Coll. Mo che se cusi gran cosa d'importantia, a farse traghetar, da liogo, à liogo, in t'un cestio.
- Cap. Dubiteu forsi, de pirma uu se contrabādo marzo
- Coll. O gramo mi, contrabando an.
- Cap. Cusi no fustu, in to scruiiso, e si ti ua alla grassa,

per=

per che ti no se bolao in te i garetoli, de segunda per esser incodogno, che la parte ultima deueda el strauestirse a sta foza.

Coll. Mo che songio mai strauestio forsi.

Zaff. M. si, che gieri strauestio, a stando cusì ficao in coffa.

Coll. O fortuna inbratà d'ingioistro, sieme ben tutti a doffo.

Cap. Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pena grandissima.

Coll. O pouero ti colophonio, e cari fioli ascolteme no podesseu far conto de no m'hauer trouao.

Cap. Orsu che la se finissa lighelo la, mo che steu à far finimola digo, chi à fazzoletto.

Coll. Che songio deuentao matto, che uolè ligarme.

Cap. E no so chi che ti sta mi, i mie signori el sauerà.

Coll. O dio mio, feme almanco sta gratia de menar el mio gastaldo che se qua, e lassarme andar a far i mie fatti.

Gian. Aneghe pur uu à cagare in le orne.

Coll. Orsuso aldi, e ue donerò per zentilezza do cechini d'oro, azzo che me laghe andar à far una mia facenda, che no la podando espedir in fra un'hora e son ruinao del mondo.

Zaff. El sende tarze, e si sende caua solazzo de nu, cuesto missier Capetanio.

Coll. Solazzo, solazzo an, un bel solazzo.

Cap. A le man, calchizè uia, senza piu parole.

Zaff. E no uoraue esser in uostro pe, per quanto ual el bucentoro

bucentoro, ne dusento scudi.

Coll. Per tanto, o cari fradei, e ue domādo perdonāza.

Cap. El perdon, e alla caritae.

Coll. E toleue quanti danari, c'ho adosso dolce Capitano, e no me fe sta uergogna, che no son sta mai in preson si no tre uolte.

Zaff. Capitano per mia fe, che st'homo da ben me fa peccao.

Cap. Che uustu che te fazza, e te digo che mi è no uoglio patir per ello intendistu, le meglio chel staga lu, cha mi, in preson per farghe apiafer.

Zaff. Aldi de gratia caro m. ogni muodo nigung non da uisto, sel se trouasse adosso tanti danari, chel pagasse la raspa, e puo assseguar del restante, mi e dirauè che l'lassassemo andar, chi sa, forsi, che un zorno el ne poderauè far qualche piafer, co accade, e puo el pouereto se innamorao.

Coll. Fioli da ben si posso qual cosa, e o ancha mi de boni amisi, e si son fradello del uescho da lio, ben dise me che cosa importa la raspa.

Cap. O Dio la mia bōtae un di me uuol far scauazzar el collo, e ruinarne del mondo; aldi qua, la raspa e d'importanza dusento lire.

Coll. Tanta gran summa an, o frieue quartana.

Cap. Tanti m. si, no manco un bezzo.

Coll. Tegni capitano frar, questi se quindese cechini d'oro, el resto e monea, che puol esser in tutto da cento e cinquanta lire.

Cap. E che uoleu che paga del mio, oltra l'apiafer, o cā caro

caro la farauè bella sta canzon, ma no per mi, to
lè, tolè, orsu menelo uia.

Coll. Pian ue priego, che ue darò il mio anello da bolla,
e si'l lauderò al suplimèto, fina à rasò cognossua.

Zaff. Eh caro capitano dolce, habieghe un puoco de
compassion, el besogna pur anche far defferentia
da homeni à homeni, al sangue de chi m'ha fatto.

Gian. O cari friegi, che uoliuo scortegar lo cancharo.

Cap. Sastu cola sarà uillan, che ti hauerà tante parole,
chel sarà fòrza cazzarte in preson con lu.

Gian. Mi mo, que aiu à fare col fatto me, de mi.

Cap. Questo ti hauerà da far, che'l s'intende esser per
so, insieme col contrabando, e barche, e bestie,
chel porta.

Gian. Mo a songie un zocco, ò una bestia mi.

Zaff. Ti è ancha pezo co ti uuol rasonar.

Gian. A stagon freschi.

Coll. El dise'l uero tasi ti Gianda, bestiòl che ti è.

Gian. O sa fòessemo lome quatro oggi, onte se fòrbe el
cul con l'herba, lanaraue fuosì à unaltro muo.

Cap. E me uoio arisegar per sta uolta, intrauegna puo
zo che se uogia deme qua l'anello, e laudello per
el sorabondante, alla suma della raspa.

Coll. Toello che uel fazo bon, per quanto uu me re-
chiedè, uoleu mo altro.

Cap. Mogia andè con Dio, e arecordeue de chi u'ha fat-
to apiafer.

Coll. Gramarce fradei, gramarce, e ue son ubligao in
uita mia de sto seruiso.

Cap.

Cap. Ma ò patron mio, no uoleu pagar il beuer azo, a i
mie homeni, no se, chel se perda la bona usanza.

Coll. El ue auanza brighenti cari, perdoneme, che no
me trouo un quattrin co uu saue.

Zaff. Basta mo, uarde, che no uel desmentegassi puo.

Coll. Desmentegar, desmentegar an, uu m'haue ben fat-
to cosa da desmentegarmela si'n pressa.

Gian. O leuera d'aspo chi ua tolto la borsa, e gnaniagi, e
si aghe si po an ubigò.

Coll. Che t'intendistu de rason anemalazzo, tio su la
coffa, tio su, o Collofònio desgratio à che perico-
lo ti t'ha messo, o Brocca e te uoglio ben ueder à
pianzer, co te darò sta bella nioua, ti no pianzi
Gianda de ste mie gramezze, ho, ho, ho.

Gian. Mo m. no, ca no uo pianzere, chi m'ha do.

Coll. Aidame almanco à pianzer à mi.

Gian. Ma si que uoliuo stare à sgnicare, la se mo fatta
sa pianzesse ben in china doman, che fassiuo po.

Coll. O Dio i danari, o Dio Lionora, o Dio l'anello.

Gian. Mo la ghe ua.

Coll. Oime quanto fredo che ho, di, di, di, di.

Gian. C'haiuo ferdo, mo caminè caue scaldari.

SCENA SECONDA.

Cortese, Collofònio, Gianda.

O densgratia mia granda, puuereta Curtese, l'ari, cā
gni, sassim, o meschina uui.

I Gian.

Gian. Tasi mo me siere .

Cor. Mi sen ruina, mi seu desfanda, mi seu morta.

Coll. Chi è quel Gianda, che me fa el contraponto .

Gian. Lela uegia ella.

Coll. Donna Cortese , che pianzeu per mi forst.

Cor. Neschia apheni, si misseri, per uui la pianzo, per uui se la mio doluri, no uogio piu uiueri.

Coll. Patientia, fortuna dedit, e ambulauit super me tribulatione magnam .

Cor. Men crense pi del uostro uesta , chie no fa dello mio rensto .

Coll. Che cosa diseu de uesta.

Cor. E dingo , che me rancresce de chella uostro bella morphi uestura .

Coll. No, no , uu ue ingane, perche mi e no no portao uesta, quãdo intri in la coffa, ma in hoc uolumine tradidit spiritum, come uede.

Cor. So dauanzo, cusi hauestu portao co uui, che sarã ue mengio, perche cheli frustaci, no me rübaua.

Coll. Co, co che diseu de lari, cassi, cassi, che soneremo campanò dopio in letion.

Cor. E no credo mai aimena, no so mi si te ponso diri, uui fastu, che cando uu partio, e mandao la uestura del suso, e mi staua cha del basso, à serari el porta; cheli schili marioli, se endrao, per luminali, e portao gligora presto, la uostro uesta, e mia cultra, e siri scamba uia curando , aimena me uogio mazzari, no uogio pliu uiueri.

Coll. Mogia mogia, no me dise altro , che la se bona da intender,

intender, espirauit in codan castello, qui nomina= batur sgrafigna, adonca i lari m'ha fatto orfano della mia uesta an.

Cor. Al cumando uostro asendimo .

Coll. Ho, ho, ho, oime, o inferno con le to caldiere asogaie portame uia: la uesta an , al comando uostro an ; ò liquido mi, e desmembrao da tutte le bande.

Cor. Ho, ho, ho, ho, ho.

Coll. O uesta cara mia nouizzal , o beletissima uesta.

Cor. Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.

Coll. O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, pistolese bon pistolese, o, o, topina la uita mia ho, ho, ho.

Cor. Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.

Coll. Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la ua da seno , che son romaso in ugnolis bene sonantibus, pien de limento .

Gian. Ho, ho, ho, o cancaro ue pele, tramedu ho, ho, ho.

Coll. E stago fresco gramo mi Collosonieto .

Cor. Ho, ho, ho pouera Curtese , o cultrina mia dolci mio cultra.

Coll. Pur la cõ la uostra coltra , e digo della mia uesta co farogio, co dirogio, amor an, e te despriego à quatro man de pifari; me hastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon ; almanco hauesio qualcun , che m'impresstasse una uesta, fina che torno à casa . (nigü .

Cor. Aimena su morta ondio, aimena, chie no cagnusso

Coll. No n'hauesseu, niãche qualche strazza da reuol

zerme dentro,za c'ho perso el palio.

Cor. E megalo,sa crestofalo,chie uustu chie ambia mi se pouerenta, chelo altro Rambioso mio cussorte ponco se,à zungao la capa,e sta ficao gramo in leto, uui puri ti a uisto cula'occhi.

Coll. E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.

Cor. Ten dirò,me la tronuo in mio casa dio uestura del fraros,chie me dao da fari biàghi, si uustu tel prestarò, per chie se de mio cofessuro, e mi tel danrò per caritae, pur che uui me la turna.

Coll. Che me fa à mi,tutto è bõ,a i besogni lassè un puoco che le ueda,intremo in casa,aldistu grebano,o miseria de mondani strazzosi.

SCENA TERZA.

Briccola, Sticina, Garbino.

Questo mio padrone non sa como farsi bandire, non li bastò di hauer bastonato colui, ch' àcora ua cercando di lui, io per me, non mi curo di cercar piu oltre, che sò io, che tal fiata io non urtassi in un pezzo di legno con le spalle, non uolendo, & senza proposito, per me fa attendere à uiuere, & morir bene, dice il padre predicatore, per che chi ben uiue, ben muore, à me pare, che il ben uiuere s'intenda mangiar di buono, & bere di miglio-
 , affaticarsi poco, & dormire assai, o che so-
 pressata

pressata, in bona se ne mangierebbe uno Imperatore, o bene io mi do un bellissimo tempo ne cambierei stato col mio padrone, ancora, ch' il mi desse giunta non già, forse ch'io mi sueglio la notte, à pensare se quella naue, e giunta, ò questa si parte, ò pure s'io uo immaginandomi in qual cantone della casa, io debbo nascondere i miei denari, buõ giorno, & buon anno, io mi affigo forse nel pensare chi sarà herede delle mie possessioni, doue & à chi debbo maritare una mia figliuola como lui; io me n' andro hora in cucina, & qui reposte queste robbe, io mi darò al giuoco della corriggiuola, con la mia Sticina, mentre ch' il brodo caldo, caldo, condirà una suppa francese, cortigiata di buõ caso, & optima canella, la quale si goderemo cõ si fra noi dicea Morgante al dormi, accompagnã dola ad un pezzo de questi salcicioni, per far la credenza al padrone, poi si daremo al ragionare, & bere; à Dio Naui, me riccomando possessioni, buon giorno dennari, chi la uol più bella se la dipinga.

Sti. Io so che sei stato à uenire.

Bri. La comincia à indolcirsi la bestia, io te dirò ueniuo bene già gran pezza, ma passando da certe dõne uolse il Diauolo, & basta.

Sti. Non ti marauigliar poi, s'io farò qualche male in cucina.

Bri. E io burlo teco la mia Sticina, baciami un trato.

Sti. Va col Diauolo ua, ch'io non ti uoglio piu uedere

A T T O

non se Dio mi aiuti, tu uai a donne an?

Bri. E ch'io fo per farti ragionar scempia, io non son de questi tali, che non si contentano del pan di casa, & forse, che mi mancherebbono delle cortigiane.

Sti. Ne anco à me mancherebbono li gentilhuomeni, dunque à far uaglia.

Bri. Ho, ho tu me uoi far montar sul gigante, io ti dico ch'io non uoglio altra donna, che te, mai, mai, & uoglio che stentiamo insieme in uita nostra; non t'ho io promesso di sposarti?

Sti. Sì, e quante fiate.

Bri. O dunque che dici.

Sti. Ma dal detto al fatto, el ce un gran tratto.

Bri. E baciami cara la mia Sticina, uoi tu, sì?

Sti. Io non uoglio ti dico, io non uoglio.

Bri. Et io uoglio.

Sti. Ahime, ahime.

Bri. Ba, ba, ba.

Gar. O sì, sì, sì, al padrone lo dirò, o, o, o, sì in bona fe.

Bri. Che cosa li dirai tu?

Gar. Io ho ben ueduto sì.

Bri. Che cosa hai ueduto?

Gar. Io ho ben ueduto, o, o, o, al padrone lo dirò, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Vedi como l'ha posto in canto.

Sti. Vien qui, che cosa dirai tu al padrone?

Gar. Se non mi date del caso, & delle pere, io dirò al padrone,

Q V A R T O. 68

padrone che ui mordeui, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Che ditu, noi, noi?

Gar. Voi sì uoi, uoi, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo, che ti hai fatto rompere il bechiere.

Gar. Qual bechiere ditu?

Bri. An ti ho colto.

Sti. E fallo entrare in casa.

Bri. Va in casa furbo.

Gar. O, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico, chiudi l'uscio Sticina, poi ch'il non uole entrare.

S C E N A Q V A R T A.

B R O C C A.

Io ho tocco in mia parte cinque cechini, mancaci solo diuider l'anello, io mi contento della giornata, oh lasciami mo cercar di Policreto il padrone, & attendiamo al suo amore, & bisognādoli questi dennari, per addolcir la ruffa, io glie li presterò, ad ogni modo una parte de loro tornerano à me, et uenirò a fare como questi mercanti da ballini, & stocchi, io non so se Cortese hauerà spolueriggata la uesta al uecchio, per che ancho di quello io uorrò la parte mia, meglio è ch'io uadi à casa, & glielo trouarò facilmente, & qui mi uoglio lamentar del fatto suo con dire, ch'io l'ho

aspettato fin' hora al uscio, & ancor trouerò forse Policreto in casa, per esser l' hora del disnare.

S C E N A Q V I N T A.

Collofonio, Gianda, Brocca.

V O L T A el scapolario murlon, no uedistu, che ti ha da drio, quel che ua dauanti.

Gian. Al uo ben à sto muo mi, alla usanza.

Coll. Fa co te piase, za che se usa cust.

Gian. M. si, che quello che de anar denanzo se mete de drio ca nol sai donchena?

Coll. Le una bruttissima usanza, ma à so posta, mi e me lo conzao co meglio, meglio.

Gian. Si si, alla pezo che la puo anare, pota à pari el preicaore.

Coll. No m' andar denanci bestia.

Gian. Mo no fonte mi el maore, à ghe sempre aldu à dire, che i fratini ua de drio da i frati grandi, mo à quel che posso uere, a uoli chi grandi uaghe de drio dai pecenini.

Coll. Vaga un puoco come se uogia polorbi.

Gian. Moa moa, que me fa à mi, o magari catassan, chi uolesse far dire quatro briespi de muorti, mo ne el uera an fra zugo.

Coll. Per to se lassame star e no m' inturbar el bonigo lo, con sti to trepi da uilani, ua batti alla porta.

Gian. A cherzo, chi se muorti, che no resspndiuo eh, e,

e, e, ei.

e, e, ei.

Bro. E che diauolo ui pensate di fare frati poltroni, ignorantoni, asinoni.

Coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir ui possi il bogia, andate in mal' hora, andate à laurare, se uolete uiuere, generatione inutile al mondo la maggior parte di uoi, & forse mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch' io apri, ecco como il parla robustamente, & che hai tu a far qui dentro, che tu uoi, ch' io apri?

Coll. Che zancistu, che no porò donca uegnir in casa mia an, m. fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, & quella del lupo si chiudeno con una istessa chiaue.

Coll. A quel che uedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Cancharè que la ghe uà.

Bro. Andate pur in bon' hora, per che habbiamo fatta l'ellimosina questa matina, & io non uoglio se nò quanto mi comanda il mio padrone sapete.

Coll. A Brocca real, e da bē troppo suiscerao alle mie cose, auerzi pur fio, che son tuo patron autetico.

Bro. Ai tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi uoi far cieco, ch' io non conosco il mio padrone? ma non perdetate piu tempo, picchiate à questa porta uicina, per che li serui sonno meno leali alli patroni loro, di ciò, ch' io sono al mio.

Gian. Arui ste uuosi.

Bro. Volete ch' io ui dica, andateui con Dio, altrimenti

io

io farò cosa che ui spiacerà .

Coll. Mogia, e credo da seno mi, che ti me uuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magna'l cà caro le gargate della schena, auerzi qua te digo, furfantello.

Bro. O frate asino consuma minestre', poi che mi di uilania, hor togli.

Coll. A laro frusta: zzo se fa cusi, fa i to conti, e ua in mal'hora spazate, ti me trazi acqua adosso an.

Gian. A dighe que el se pissò mi smissiò.

Coll. Cusi è, sto desutele a ghitao alla raffa della somarcantia, uame fuora de casa cauestro, lassa si no te impago ualà te digo.

Bro. O, o, o, così si che la ui entra, ua in mal'hora uergogna del mondo.

Coll. Custu è ustinào, an Brocca à occhio mio uardame bē, e auerzime, che son Collofònio to patrò.

Bro. M. Collofònio aprirci d'auantagio, ma tu non sei m. Collofònio, per ciò, che sua signoria hora è poco meno che in paradiso, m. Collofònio an.

Coll. Ti te inganni Brocheta raise mia, mo no fastu, chel xe puoco che ti m'ha ficao in coffa, cason squasi che son andao in precipitio.

Gian. El dise el uera alla fe de compare de S. Zuane, e mi son Gianda, no me cognoscitu in le regie, no sgnichè m. che Brocca ue aruira ben si.

Bro. In fine se uoi non ui spogliate quelle toniche, tanto ch'io mi chiarisca, io non sono per lasciarui entrare.

Gian.

Gian. Spogieu mestièrè spogieu, agni muo aghe si uso d'esser spogiò.

Coll. In mal'hora disse adamo, aideme bru, bru, di, di.

Gian. Che aiu paura.

Coll. E o paura, e angossa, e si tremo di, di, di, songio mo to patron incredulo bru, bru, bru.

Bro. O padrone mio, gentil, e amoroso, sete uoi per donatemi, s'io son stato un poco fastidioso; per che la zelosia del ben uostro, me l'ha fatto fare.

Coll. Gratis, gratis, frar gramarzè à bon render.

Bro. Ben como hauete fatto circa l'amore.

Coll. Amor an, amor an,

Bro. Signor si.

Coll. Mal, mal, e malissimo, e pezo ca mal.

Bro. E possibile.

Gian. Mo si al sangue de S. palpistro.

Bro. Contatemi almeno.

Coll. Vien in casa, uien di, di, di, bru, bru, bru.

SCENA SESTA.

Maestro, Camillo, Trauaglia.

A te dighi Camile, che ti manchi si alla to consciencia, como gniac in obedi ol me patrò, to m. pader m. Randolph, se sic est, per que'l pensa, che tu sti à studià, di letri in Padoa, e ti, per ol contrari in pari andà per Venesia à seguitand uestigium amoris, co i meretrici.

Cam

- Cam. Auertite como parlate, con darle nome di meretrice, ecco che uoi mancate del decoro, infamando questa giouane, attento che non la conoscete.
- Mae. O Camil, Camil, a t'ho per escusat, si per la zouentud, com anch per l'amor che te porti, e per que tu no se gniac i costum, e i trami de Venesia.
- Cam. Hauetemi inteso uoi, io ui dico, ch'io son giouane, & amo una cotal donna, ch'io non merito amandola la croce, como uoi dite.
- Tra. Il maestro uorebbe mo, che tu amasti piu modestamente, non è cost.
- Mae. Bene loqueris, ic si propij.
- Cam. Queste cose sono molto facili da dire, il mio Tra uaglia, ma nel operare poi difficilissime.
- Mae. Al te par cosi fors'be, per quel piu de uu altri zouegn, quād una cosa se u'apresenta denanz di occh'ol cor in quel istant' ue fa saltà strani e libidinosa appetit, talment che supedita, e domina la rason, de maniera ches deuenta animai irrationai.
- Tra. Bestie uolete dir uoi maestro.
- Cam. Cercate, cercate con qualche modo maestro mio di farmi ottenere la gratia di costei, se uolete la uita mia, ne mi ponete in maggior disperatione di quella ch'io sono, fatelo per amor di Dio.
- Tra. O pouero padrone, uolete altro maestro ch'io dubito forte della uita sua.
- Mae. De duobus malis ellegitur minus.
- Tra. Ben che uolete uoi inferire.
- Mae. Che tut, tut, se fa per dener, e seguēd Camil quest
- senter

- senter, no guardi de spend la pecunia per contentas e saluas al me la so uita.
- Tra. Andiamo un poco ragionando di qua padrone, che'l mi è entrato un certo pēsiero nel capo, quale nō sarà forse fuor di proposito alla tua salute.
- Cam. O Idio t'hauesse ispirato.
- Mae. Andem.

S C E N A S E T T I M A.

Collofonio, Brocca.

- V I B N con mi Brocca, che son deliberao de insir de tante paure, e spasemi.
- Bro. Io son qui, che hauete uoi detto.
- Coll. Che ho fitto el chiodo, de contentarme co se die, e insir de ste coffe, de ste maschare, de sti andari incognito, e de sti diauoli.
- Bro. Voi farete molto bene, ma como, ditemi?
- Coll. E mo impensao de afrontar à bona ciera sto M. Proculo, e domādarghe Lionora per mia moier.
- Bro. Voi no farete nulla.
- Coll. Ben per che?
- Bro. Che so io, per esser uoi un poco al tempo.
- Coll. O ster frombola, si ben te paro cusi canuo, e son forsi pi zouene che ti no te impensi?
- Bro. Si di ceruello.
- Coll. Che cosa astu ditto?
- Bro. Io dico, che puo essere, & c'hauete bon ceruello.
- Coll.

Coll. E puo ti sa, che son de bon sangue, e sto forestier si hauerà de piafer da imparentarse con mi, che distu ti mo?

Bro. In fine la non mi po capire.

Gian. Gnan mi la nome incampisse.

Coll. Til uederà zo che sauerò far, ma ecce homo, quidam, tantum mihi desiderabimini, la no podeua uegnir meglio à penello, questo e m. Proculo.

Bro. E desso per certo.

S C E N A O T T A V A.

Collofonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin.

ZENTILHOMO da ben, bon compagno, marchadante forestier, o quel che uu sse, Dio ue contenta à danari contai.

Pro. E similmente ancora uui.

Coll. Diseme me cognosseu?

Pro. Signor non, per mio se.

Coll. E son Collofonio di mauri, che fò de m. stornello, homo de qualche condition, e grado; accomodao de facultae, de bona fama, san de i mie membri e gagiardo della persona, e si me trouo anche haue rafoneuolmente do miera de scudi, gratia omnipotenti Deo.

Pro. Dio ui conferua, e bon pro fazzza, de multo benissimo in melgio.

Coll. No seu uu M. Proculo Raguseo.

Pro.

Pro. A cumando de uostra bonitate.

Coll. Habbie el bon'anno, diseme, no se uostra fia una zouene, che nome madonna Lionora.

Pro. M. si.

Coll. No la maridessu, quando che uu trouassè persona idonea, e honoreuole alla qualification uostra.

Pro. Sapiate, ch'io non desidero, altro desiderio.

Coll. Mo mi è son quel homo, che la torò uolentiera, e per segno de zo, domande à sti mie seruidori, che ue farà amplissima fede.

Pro. Hoime dio, non uolete uui, ch'io creda, piui un uostra parolla, che del seruidori.

Coll. La rason el uoraue ben, ma che fogio mi.

Pro. Seguitate, perche tutto la uogio mi creder.

Coll. Dighe ti el restante mo Brocca.

Bro. Diteglielo pur uoi ch' il ui darà piu fede, per che à quel ch'io ho udito, uoi ci hauete poco meno che per falsarij.

Gian. Si si dighel uu, M. no habbie paura.

Coll. Mi è uouoraue apiasandoue esser uostro zenero, e uu mio suosero, e che me dassè uostra fia per mogier, questo è uoraue.

Pro. Zentilhomo, uereminte io ringratio Signoria uostra, che ui san degnato de ligar parètato cul mi, e certissimamente, mi la tegno de grandissima gloria, ma pur ti dirò ueritate, garzuna san zuuine, e uui sete un pochissimo de mazur etate de anni, uui sapete meglio de io scanduli, che del zurno in zurno curino, per Venetia, & massime de queste

ste

ste sorte del matremunio, che multi cascano in uergogna, cusi de imparte come di altra, ma niente del manco, io non rifiuto simile partito, ma per dirti mio animo, uui non sette troppo ben consigliato.

Coll. No me tochè sta corda, per che son dauāzo stra conségiao, e a mazor uostra inteligentia, mie o una fia à Padoa, che se puol far conto che la sta morta, e puo un fio; morto esso, resta nigun, e della contra dotta, e son per far quanto e uorè uu.

Pro. Mia figliola, non hanno bisogno del soura dotta, perche til uoglio dir se rede reduaria, del quuanto mi trouo in mundo, per che altro creatura, nō la tegno, dapoi che mio maledita sorte un schiauo traditur, me tulto un mio natro figliolo, che adesso, seriano multissimo grande.

Coll. Dio el sa, chel me despiase, orsu al caso nostro, in fina c'haue la uentura in le man, sapiela tegnir, e si saremo se conto fradei, suoseri, compagni, zeneri, fioli, e tutto.

Pro. Da un banda mi par far torto, a uostra la curtestia, non ti la dar dal drugo, naltra mi la penso, che matremunio san massa del uisatto, al mio la inteletto.

Coll. Che per i anni forsi.

Pro. M. si zenero.

Coll. E me marauegio ben della uostra grossolanitae, e che credeu puo che sia cinquanta anni piu, e cinquanta anni manco, al tempo d'adesso el no se misura

suramiga à brazolar, le persone, à chi uuol catar cosa bona.

Gian. Cancarè ca di uero.

Pro. Lassate, ch'io fazza pocco pinsaminto.

Coll. No ghe pensè altramète, perche nianche mi e no uoglio pensarghe altro.

Pro. Til prego, non mi lastrinzeu à questo passu.

Coll. Orsu de qua la man, cristian de san Sabà.

Pro. Dapoi, che uui uolete, non posso far del mancho del dir, ancho mi del si, ma si ga intraiuen scanduolo, tutto sarà sopra del uostro capo, e poi dell'anima.

Coll. Hora ben uia, disè de si gagiardamente.

Pro. Io tel promito, e la dago.

Coll. E cusi è confermo, che lasse ogni cosa fora della mia testa, e cusi uu me la de.

Pro. Al uostriſimo cumādo, de bonetissima uoglia, fate in quua ragazzo.

Coll. Baseme adonca, base anche sti mie seruidori.

Gar. Et uoi non mi bacciate M. nouizzo bello.

Coll. S'intende, anche ti fio dolce.

Gar. Mi darete uoi del confetto poi?

Coll. Si si, zo che ti uorà.

Gar. An M. nouizzo quando farete i denti.

Coll. Tira col trenta diauoli, mogia M. Proculo suofero mio, andè à casa, e se bona compagnia à Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao per spo farla.

Pro. A uostro la cumando, onde se uui ragazzo.

K

Gar.

A T T O

- Gar. Io son qui padrone.
 Pro. Va del mio cumpare Trifun e diteli, che uiengano, con la sua mogier, questa sera, inostro casa, per un cosa portantissima.
 Gar. Signor si, io uo.
 Coll. A dio M. suo sero caro.
 Pro. A Dio.
 Coll. Che diauolo dirà mo ste male lingue?
 Bro. Lasciate lor dire, il peggio che fanno.
 Coll. Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, ogio mo fatto una impresa honoreuolissima?
 Bro. Signor si, andiamo de qui.

S C E N A N O N A.

Policreto, & Garbino.

O V E potrà esser fitto Brocca, ch'io non lo trouo in tutt'hoggi, eh Dio, tristo chi aspetta che altri facci il fatto suo, ma pacientia.

- Gar. Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.
 Pol. Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.
 Gar. Io ballerò sta sera, mia patrona è nouizza, io ballerò sta sera.
 Poll. Vien qui ragazzo.
 Gar. Signore, che uolete?
 Poll. Doue uai?

Gar.

Q V A R T O. 74

- Gar. Io uo à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che uengano questa sera à nozze.
 Poll. Doue à nozze.
 Ger. O non lo sapete uoi, à casa nostra, che mia patrona è maritata hoggi.
 Poll. Chi è tua patrona, madonna Leonora, quella bella giouene?
 Gar. Madonna Leonora è maritata signor si.
 Poll. Starai à uedere, ma chi è il sposo.
 Gar. Vn uecchio uecchio, brutto brutto, che anchora non ha i denti.
 Poll. Questo sarà mio padre, ahime; dimmi faitu il suo nome.
 Gar. Ha un nome strano strano, Polonio, melonio, Ceruonio.
 Poll. Collofonio uoi dire?
 Gar. Quello istesso, io mi raccomando alla Signoria uostra, mia patrona e maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.
 Poll. Odi, ò fanciullo, io so ben ruinato, ma come sarà mai possibile ch'io non l'uccida ancora, che'l mi sia padre; ò Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, ò ingrata Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto; o sorte mia sgratiata.

K a S C E N A

A T T O

SCENA DECIMA.

Cortese, & Policreto.

Aphendi misseri Polancheto, chie consa ue se trauegnuo aimena.

Poll. O Cortese, io ho perdute tutte le mie fatiche sono finite le mie speranze.

Cor. E perche cusi, cusi, e chi sestu causa, dime ponco stibistissu, à chie mondo te zundo chesto chuttali cidenti.

Poll. Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai piu mia.

Cor. Mo per chie.

Poll. Per che è maritata in mio padre.

Cor. O sátanasio ifernali, chie me dise uui per uostro fende.

Poll. O padre crudelissimo, homicida dil proprio figliuolo.

Cor. Se cusi ueritae, dime ponco, à chie mōdo fastu che sto haueu per certisia da chalche bo longo.

Poll. Ahime costi non fuisse, e molto piu ch'io nō norrei io so il tutto Cortese, da bonissima uia.

Cor. No ue despereu ascolta cha mi? se fatto marianzo del matremugno à cumpimendo.

Poll. Io ti dico, che li uecchi s'ha datto la mano fra di loro, misero me.

Cor. Be frandello, pedimo fio dolci, besogna, chie Lanora

Q V A R T O. 75

ra dinga con la so lenga del si, ma no credo mai, chie chela zuzcleta, farà cufendimendo a tando sgratiao sposanlitio.

Poll. Lo credete cara mia madre.

Cor. Neschia, si mi credo certo, ua sta lengro del bona uogia, chie me darastu lagnemo chie te farò cufendo auandi catro hore del notte.

Poll. O che siate benedetta, uoi m'hauete alquanto resocillato, andate Cortese, espediteui, ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccoretimi, & poi ciò ch'io tengo sia uostro.

Cor. Sogni, basta, tasi puri, à come demegnoris, uui no me cognosi angora, dimel ponco, cando tel mē tessse Lanora in la uostro branzi, hauestu prensto longo de ficari scusamendi, in chalice longo ò camera secrenta, fina chie puo faranstu cula patearasso, pare de ensa la paese?

Poll. Questo sarebbe facil cosa.

Cor. Mo donca andeu à solanzo infina chie Cortese la uura per uui.

Poll. Voi sola potete aiutarmi carissima uecchia, & & conosco la uita da uoi.

Cor. Ande cu dio.

SCENA V NDECIMA.

C O R T E S E.

O R S V S O Cortese si uui sestu prompio chela, chie

ti se stao per altri zurni, cusi co haueu fando tanti di imprese con uostro gra suori, faranstu angora chiesta, e per la speranza de uadagno, e per compassiò de chesto garzonento, fa bo fronte uarda conzari be la lenga: deuenda doturenfa, uonchato, predicaduro, fralosofo, per chie se andesso la tempo, e uui santissimo Dio del muri, damelo soccorso, mostra ponco del uostri miracoli, mo si la uengio saranstu in casa, chie me fami la fortuna aida le bone persone.

SCENA DVODECIMA.

Trauaglia, & Cortese.

O uecchia, uecchia, a chi dico io.

Cor. Fia mia tel prengo non me danstu impazzo, per chie mi ho aldro fanstidio grandò, chie importa.

Tra. Et qual facenda puo importare piu di questa mia andandoui, & l'honore, & la uita?

Cor. Ohime Dio mio si ti sanuessi, si ti sanuessi.

Tra. Che cosa: si puo dire?

Cor. Non andesso, chie se trompo longa.

Tra. E di gratia operate l'humanità, et la pietà in me, uedete ch'io spafmo, uedete ch'io moro, uedete ch'io ardo, & non uolete soccorermi?

Cor. Lassame pinsari ponco, tansi, ascolta chie me saldao in fandasia una spirito.

Tra. Non ci ponete tempo di mezzo, per che ogni indugia

dugia porta pericolo.

Cor. Dime cha, ue basta l'anemo, de stari, chie tel metarò dendro un camera cula uostro Camillo, in scābiao de Lanora.

Tra. Che desidererei altr'io?

Cor. Ma puo chādo tel uederà, e tel cognoscerà, à che saremo derfula, surela cara.

Tra. Io non ci uoglio pensare, ma io uoglio, ch' il mi uicideffi, & qual cosa desidererei piu di questa?

Cor. Lasseme ponco lanfastidio à chesta uenchia, e porta resposta à uostro parugni, che stanga à lurdenanza, per chie credo chesta sera la uogio meteri cun la su bella muroseta, mo uie cha del drio, chie mel par sendiri auerzeri la porta de M. Prèculo e tel uogio rasunari chanto me pinsao.

SCENA TERTIA DECIMA.

Proculo, Leonora, Bricola.

O gran diuulo, che bello festa, uui non uol far seno del padre, che te inzenzerào an?

Leo. In questo non già, parrebbeui honesto di uolermi annegare con quel sdentato stomacoso, io non lo consentirò mai, prima io douenterei femina del mondo.

Pro. Non mi far piu parole tel dico, uoglio lo pigliate ancora che uui non uolete, uien uia Brincula.

Bri. In uero padrone, madonna Leonora ha la ragione

ne dal suo lato.

Pro. Quando cosa san fatta, non bisogna consoglio de natri.

Bri. E la cosa non è per ciò tanto inanzi, che non potesse tornar à dietro.

Pro. Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io piu presto uorebbe mancar de uita, che del mio parola, e cusi in mio animo sono resolutissimo.

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

SE andai uia.

Tra. Si sono.

Cor. Va bonura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo uostro, e ua da lonzi, per chie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel uestirò della uestura de Lanora, e faranstu la gambarola; aldi be fia mia, meti lordegno chie uegna tardi, in la scuro, e puo lassa fari à mi.

Tra. O Cortese non mi mancate, ch'io ui mostrerò quãto, io son piu Cortese di uoi.

Cor. O chie te manco, ò chie te mächerò la uita, o chie te seruirò.

Tra. Io uo dunque.

SCENA

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

M i se certissima, chie M. Prenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lengra per parole, chie me parlao Lanora, del sorte, chel uogio fari do cerense suna bingolo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

Leo. Cortese ohime, Cortese io son morta.

Cor. No tel dubitari uu se garzuneta, mi tel portao la onghento chie te darò la uostro sanitaè.

Leo. Io dubito, che non hauranno piu loco impiastri.

Cor. Tasi dingo, e uarda in chesto fronte crespao, chie uu trouerà uostro consullatico, e pi sulanzo, chie forst, no uorastu, ma ademo in casa.

FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, & Cortese.



R ENDETE ancora questi quatro touaglini, cara uecchia, ad ogni modo io nõ uoglio mai piu uedere questa casa.

Cor.

V, u, no diri cusi fia mia, st.

pur

puri cutenda, chie in driana se cunza le defferentie presto.

Leo. A posta sua, prima che pigliar quel uecchio per marito, io mi contento di soffrire mille incommodi, mille uergogne, mille stratij, & mille morte, ad ogni modo io morirei seco, mille fiate al hora.

Cor. Vui dise ueritae, te pari cheste carnesine per chie lo uenchio, butta spuanza de fora uia, merduloso, malainzo sbutegoso, alla barba de chesto uostro namurao, chie se pi galandi zetili, che aldoro l'ho meno de chesta Vegnesta, chie te uol mengio della so persona.

Leo. Facciafi pur tosto cara matre, mentre mio patre e ito a Murano a inuitare alcuni nostri parenti, & amici, per che uenendo turberebbe ogni nostro dissegno.

Cor. Pur chie tel seruo, mel metterò le alli per suolari ma fa chie Sticina no se corza, se mengio, chie uu manda in chalchie longo.

Leo. Io la manderò a uoi con la ueste, & poi in alcuno seruigio.

Cor. Manda cazza uia la raganzeto.

Leo. Tutto sarà fatto, uolete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giouane, & tanto piu, poi che m'hauete detto, che è mia cognata.

Cor. Cusi se proprio.

Leo. Eccoui le chiaui di questa camera terrena, doue si farà il contrabando pigliatele.

Cor. Andeu in casa fionza, e cunza le uostre conse chie uustu

uustu portari, chie me la spendirò presto, co santo nome della creatori.

SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

ONDE cori uu a M. Broncha.

Bro. Eh, Cortese, io non so doue, ma fa tuo conto, ch'io uado a far cauar la fossa al mio padro Policreto

Cor. Chie uoli diri se morto forsi.

Bro. E peggio che morto.

Cor. Che se chelo, chie me distu?

Bro. Io non so sel ti sia uenuto all'orecchie, che Proculo ha datta Leonora a M. Collofonio.

Cor. Se possibele?

Bro. Costi è.

Cor. Vui me dao la grandissima nouela.

Bro. Et io cerco Policreto per dirglielo con tal modo, che l'fi dia all'ultima desperatione.

Cor. Se spanzao pouerento, chando la dirastu?

Bro. Vedesti mai cosa piu horribile, piu difforme, & peggio fatta di questa?

Cor. Pliu granda mi se uenduo.

Bro. Si di tu? & quale?

Cor. Vna gobo, una gherzo, una strupiao.

Bro. Horsu, tu sei su le burle.

Cer. Ten digo, chie no se burla, mo ua compra la corda, la scala, e la furca, a uostro parugn.

Bro.

A T T O

- Bro. Io non uoglio piu star teco, perche sò, che ueniressimo alle mani.
- Cor. Pune pai, dunde adeu, aldi ponco.
- Bro. Che uuoit?
- Cor. Dime pōco uero, chie consa poli guadagnari una creantura danbe come mi, chie no solamendi menta la Diauolo del menzo à cheste nonze del uenchio, ma che mentesse Lanora in la branzo de Polancheto uostro zouenento.
- Bro. Vn regno meriterebbe.
- Cor. E no tando, no.
- Bro. Che sò io, che Policreto, & Leonora gli fussero ubligati mentre hauessero uita.
- Cor. Mo ua duncha curi, e dinghe, chie stanga zongiuoso, e de bona uogia, per chie tundo sarà ordenao come anghi mi rasonau col esso.
- Bro. Dunque Policreto sà il tutto?
- Cor. Mengio chie uui.
- Bro. Et tu dici, che glie la darai in braccio?
- Cor. Madi m. sî, mi sîteri.
- Bro. Quando?
- Cor. Chesta sera allo scunro.
- Bro. O Cortese, eccoti quatro scudi, prendeli perche te li da Brocca, per manza di cosi bona nuoua.
- Cor. Songia uui, o distu lanuero.
- Bro. Prendili, & chiarisiti.
- Cor. Gramarce pedimo mille uolte, chilgies uolti, cust fandi besogna li boni seruidori, mo ua curi uia troualo prensto spanzate.

Bro.

Q V I N T O.

79

- Bro. Doue serai tu?
- Cor. Lassante truuari de cha uia fina una hora, greca intendi uui?
- Bro. Col bon anno.

S C E N A T E R Z A.

Leonora, Sticina.

O dimi doue corri Sticina.

- Sti. Patrona?
- Leo. Tosto che hai data questa Camora à Cortese, andarai da Stelina, & fatti dar la sua ueste di ueluto Cremesino, & il concier d'oro, sai?
- Sti. Madonna sî. (à me.)
- Leo. Et hauendo que suoi guanti profumati, portagli
- Sti. Voi mi direte tãte cose, ch'io me le scorderò poi; in fine, chi sta con altri mai, mai, non ha riposso, io mi era posta hora à sedere costi appresso il fuoco sopra una scrana, col mio bocalletto à canto, & mi era adormentata, ch'io mi sognaua le piu belle cose del mondo, quando la patrona mi chiamò in mia bon' hora, et per ciò io cōsidero che anco dormedo io nō posso hauer bene, e alcuno in casa.

S C E N A Q V A R T A.

Gianda, & Sticina.

- E e, ei, uiua l'amore, mo cancarè que la ghe ua, an ma mo uestio el me paron da palain, da slegrisia que

que el se noizzo, o cancaro mo la seraue ben bella ca ghe fesse i cuorni; ò cancaro sta sera a uuo ballare inchina à di, con harò cenò, e man salta, e man balla, tien pur fremo, cancaro mo sto casseto me sta ben, mo ne uera, e po sta beriuola de scarlato rosso, con sto penaggio carchè de triemoli, el ghe manca lome la spa, mo co auago alla uilla i nome cognoscerà, e le tose à sgagnolirme drio, e mi a starò sul tirò.

Sti. Io nō posso indugiare cara uecchia, per ciò ch'io uo in un'altro seruigio in fretta.

Gian. O aneuo an bella tosa.

Sti. Io uo p seruigi di mia padrōa, che è fatta la sposa

Gian. An el me paron se nouizzo, e per zōtena el m'ha uestio co à me ui.

Sti. Chi è questo uostro padrone?

Gian. Mo le M. Scalfurnio ello, un ueggio ueggio.

Sti. Quello è propio il nouizzo di madonna Leonora, mia padrona.

Gian. Si, mo toconsela donchena, za che son parinti dallo de noici, mo an è uoliuo essere la me morosa.

Sti. Si che ui mancano forse le morose.

Gian. A ghe no ben asè sea laldo dio, mo à me piasì mo pi uu serore.

Sti. An uolete ballar meco questa sera?

Gian. Si, sa oli fare el me pimento.

Sti. Voi mi burlareste poi.

Gian. Mi, mi, mi, diuo, mo saue sburlo, chel cancaro me magne, an uoliuo, di pure.

Sti.

Sti. O bene qualche cosa sarà.

Gian. Mo della za, potta de mille cancari, que crito ca supia amorbò.

Sti. Io non fò per quello, ma.

Gian. Laghe caue tocca an un puoco el pietto.

Sti. V, u, u, trista me, che cosa uolete fare?

Gian. Que cigheuo? ghiuo paura fuossì?

Sti. State fermo.

Gian. Mo a ue uuo basare una botta mi.

Sti. Io non uoglio, io griderò, io griderò dico.

Gian. Cighè à uostro piasere ba, ba, ba, potta mo assi pure uliosa, ba, ba.

Sti. Lasciatemi stare in mal'hora, che descriptione.

Gian. Pota mo la smuzza fieramen, sela mo uliosa mo à fonte ulioso dal co, al pe, daspo callè toccò, à me deslibero came uuo inamorare, del fatto so de ella, e si alla torè an per mogiere, agni muo à me uuo mariare à Veniesia, nanzo came sparta.

S C E N A Q V I N T A.

Collofonio, Gianda.

T I se qua Gianda.

(re?)

Gian. M. si al uostro bel piasere, an ue fagoie mo hano=

Coll. El se uoraue alla fe, à pōto e cercaua del fatto to.

Gian. A mi catto bello, e intrego, sa posso, e uaggio per

Coll. Tio sti do soldi, fastu andar à Rialto. (doneme

Gian. Po ho M. si.

Coll.

Coll. Va la sul ponte, donde se quel muschier.

Gian. Quel che uēde i pimēti, i zebeliti e giuolij uliust.

Coll. Quello quello, mo ua e cōprame tre becci in fra muschio, zibeto, e ambracan, e del resto, fate dar tanta poluere de cipro, e oio de spigo, sauerastu esserghe.

Gian. Miegio, che un preue, o un noaro, an; no uoliuo ca ghin cerca ne el uera?

Coll. Fa co te par, aldi mi è sarò à casa, che te aspetterò p meterme in ordine, d'adar puo dalla nouizza.

SCENA SESTA.

Collofonio, Garbino.

OR SVSO e posso ben chiamarme, augusto magnū Cefario, e gramarce alla bontae de Cupido, che in sta etae, el m'ha trapanao i meati, e le menuse, de cusi ziriuilante garzona.

Gar. Madonna si, in bona fe ch'io ho pur rubbato il caso, & la carne salata, o che bella gnacchara, ch'io mi uoglio far cōprare con le sue cāpanelle.

Coll. Vien qua ragazzeto onde uastu?

Gar. Ho, ho, ben stia la eccellentia uostra, signor nouizzo, io uo fino per un seruigio alla zuecha à torre questo cesto pieno, pieno, de fiori per potere adornar la casa dimane, il letto, & tutto.

Coll. Ti fa ben, tutte ste cose se fa per mi, o glorioso, e ben uolesto Collofonio, mogia ua per el to seruiso
e uien

e uien presto, fastu?

Gar. Signor si io anderò à tutta corsa, à signor nouizzo datemi un soldo da pagar la barca, che madonna Leonora uostra moglie il dice.

Coll. Ha, ha, ha, lassame cercar si lo in manega.

Gar. Capari uoi n'hauete tanti, tanti.

Coll. Za che la'l dise essa tio.

Gar. An, o signor nouizzo, cōpratemi una gnacchara la signoria uostra per māza, che sete il nouizzo.

Coll. Lassa che te la comprerò doman.

Gar. Et le campanelle sapete.

Coll. Mon ben tutto te darò.

Gar. Ma uoi mi burlate, & le apiccarete piu presto alla nouizza, & la mazza ancora.

Coll. E te digo de no.

Gar. E datemelo hora per quanto bene uolete à Madonna Leonora, uolete?

Coll. Ti me fa tante sconzuration, chel me se forza a star saldo d'un'altro soldo.

Gar. O padrone la nouizza ui uole il gran bene.

Coll. Ti me soggi catiuello, dime la ueritae, e possibele?

Gar. Si p questa croce, la m'ha detto tanto, tanto, ch'io la recomandi à uoi.

Coll. Mo lassa, che te uoio à chiapar in busia bē quādo.

Gar. Hora.

Coll. Al sangue delle masanete, che te uoglio dar do altri soldi, per sta nontiaura, orsu ua mo uia e torna presto.

Gar. Tu gli andarai, non gli andarò, tu l'hauerai, non l'hauerò

hauerò ninini ninini no, ninini ninini no, bona notte e bon'anno.

Coll. Chi potesse ueder el mio cuor, fina dentro di pareci delle interior, trouarauè, chel sguazza galde, nua, trionfa, e siicega in latte, e uin dolce, e melazzo alla barba de sti zoueni, che sorbe tutte le donne, che ua in su le feste, e puo torna à casa con i denti serai, el ghe uuol altro in ueritàe de dio, che liuree, ni passo e mezzo, da ganimedi, o fanfarugoli; a montar sul caual pegaseo, per che e se puol cantar quella canzon, longhe speranze mie, che mai non uiene, e uogio andar, aspetar, che Già da uegna con i odori.

S C E N A S E T T I M A .

Brocca, Policreto.

Poll. Donque tutto sarà ad ordine.
Bro. Tutto che per essere ito, il padrone in uilla ha lasciate le chiaui della casa à maestro felice, qual dice te ne seruirà molto uolentieri, per essere seruitore de tua signoria.
Poll. Se mai potrò lo rimunererò, et te ancora.
Bro. Signor queste parole sole sonno pagamèto sopra bōdāte, di q̄ti seruigij, io ti ho fatto, sō, e farò mai.
Poll. Io ho ueduto il seruitor di Camillo, che subito uedutoci s'ha nascosto. (sciata.)
Bro. Facilmente il sarà uenuto à portar qualche amba
Poll.

Poll. Il ua à pericolo di esser uenuto tardi.
Bro. Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha uoluto questa frasca, ch'io lo uedi nel uiso, ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il uolto nella capa.
Poll. Questo, ch'importa à te?
Bro. Nulla, ma l'atto e un poco spiaceuole.
Poll. Ma sarà forse piu à preposito il redursi à casa, et ueder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.
Bro. Sì, ma se il padrone ci fusse?
Poll. Entreremo per la corticella, ch'il non ci uederà, & poi il sarà facilmente in camera, dietro alcuna sua menicataria, et poi io mi do à credere, che p la letitia hora il nō ueda gl'asini nō pur gl'huomini.

S C E N A O T T A V A .

T R A V A G L I A .

Io sono rimasta, quando al spuntar della calle, io uidi mio fratello & il seruitore; starai à ueder festa, dico, che la mia naue romperà in porto, Ma tutto ua bene, io ho posto l'ordine col mio padrone ueramente, io mi pongo à grandissimo risco, & fo in questo mio amore, piu presto opera da ualorofo soldato, che da timida fanciula; ma como ti saluarai Ersilia conoscioti Camillo per quella che tu sei, come sostenirai il furore e il sdegno, che gli

nascerà nel petto, tosto ch' il si trouerà gabbato da Cortese, & da te insieme; como potrai formare parola in escusatione, che ti uaglia, udendo il parlar suo qual dimostrarà odio, et inimicitia. hor io son disposta di non ci pensare, & pregare amore che mi sia fauoreuole, & diami tanto ardire che questa lingua esprima, ciò ch' io chiudo nel core, io me ne uo à Cortese, perche hoggi mai sarà hora, che si dia principio, à così dolce, à così magnanima impresa.

SCENA NONA.

Arpago schiauo, uestito da Turco.

LA penitentia del peccato, e il stimulo, che pate il peccatore nella conscientia, & la uergogna di andar alla presentia di colui nel quale ha peccato, queste tutte cose interuengono à me, che per hauere rubbato Valerio fanciulo, & uendutolo, io nõ mi arisco di andare alla presentia del padre Proculo, ne manco mi da l' animo di chiarirmi doue il sta, & se è uero ch' il stia in Vinegia, com' ho inteso da quel fanciulo poc' hora fa, mi da il core subito, ch' io fusse reconciliato seco facilmete trouarei il figliuolo, per ricordarmi il nome di colui al quale io lo uendei, & la patria sua, ma io mi delibero tastare un poco questo uecchio, così alla larga.

SCENA

SCENA DECIMA.

Arpago, et Maestro.

IDDIO ui facci contento padrone.

Mae. E anch' uu ol creator ue illumina con la so gratia de uegni alla uera cognitio della santa religio cristiana, quia per que tugh sarasi, mori, turcki, hebrei, maccometani hai è lor perdudi semper che i no cognos la uia dol cel. (stiano.

Arp. Voi ui ingannate credèdomi turco, p' esser io cri

Mae. Che uestit, e mo quest' icci straformad.

Arp. L' habito mio è turchesco per esser stato in quelle parti alla catena; ma sete uoi di Vinegia?

Mae. So bergomese territori, sot la republica Venetiana, ma disim un poc, p' que me sef mo sta domada?

Arp. Io saprei uolentieri se uoi conoscete un raguseo chiamato M. Proculo.

Mae. Per quant' ol ceruel me da memoria, credi de auil sentit à nomina p' ol passat, ma mi nol cognossi o tramet, desim un poch, q' facède hauif da fa cõ lui?

Arp. Io non posso fare, ch' io nõ ui scopra un mio grad simo secreto, così mi fa animoso la uostira bona ciera, & so che saprete tacere.

Mae. Desil segurament, e no hauì un suspet al mond, com se fos ol uoster confessor.

Arp. La cagione per ch' io ui dimando di questo Raguseo è che essendo io suo schiauo in Ragusi già sono diciott' anni mi uene uoglia di rubbargli un fi-

L 3 gliuolo

gliuolo mascolo che egli hauea, & poi per certo strano accidente, io lo uendei ad un gentilhuomo di Italia, ma per che spesso fiate li peccati conducono gl'huomini alla penitentia, uolse la sorte ch'io diuenni schiauo di Turchi, doue io son stato fin'hora in seruitù, ma hauendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire, io mi son deliberato ricercare di questo m. Proculo, & chiedergli perdono, poi affaticarmi tãto ch'io troui il figliuolo ch'io li uendei, & uenuto à Ragusi intesi da alcuni, che in quel tempo ch'io feci il furto il meschino abbandonò la patria, & uene ad habitar in Vinegia, & di Polinesso, ch'era il suo nome lo cambiò in Proculo, sì che se ne sapete cosa alcuna ditelo ui prego.

Mae. Desim un puoch de que ciuitate, de que pais era quel zentilhom, che ghe su uendut ol fantoli.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordef ol so nom per uentura. (ni.)

Arp. Benissimo, si dimãdaua Rãdolfo, & era di Raspo

Mae. O fradel me bel, def de bona uogia, che pẽsi cert, c'hari trouat ol garzonzel che desi.

Arp. Ohime me ne saperesti dir noua uoi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Dhe di gratia no tardate piu, à darmi questa contentezza.

Mae. Audiatis quatro paroli; haue faghi saui, che M. Randolfo di Raspo, è me patrò offeruandissimus el qual me mandè à Padoa al studio a sta con questo

sto puer adolenscentulo, e per dif la cosa plu clarificada ol so prim nom, era Valerio, uscid fò de bonissima indola.

Arp. Valerio di ponto, o gentilhuomo, o padre, o padrone, concedetemi hoggi mai ch'io ueda Valerio & pregatelo, ch'il me perdoni lo errore ch'io feci, fatelo ui prego.

Mae. Multum libenter, uolentiera e della bona uogia, ben che credi ghe haueren una gra fadiga à troual, la causa, chel poueret e ligat e pres in uinculis amoris, ulterius, che sel patrò po el saues al gasares ados con ruina conquassabit, e trista la so pel inueritad.

Arp. Cerchiamo di gratia, non si perdi piu tempo.

SCENA VNDECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

ANDIO cupela zu zelenta per chela sepoltura de san manoli, chie uui pari mengio, e stanbe calone piu bo in chesta uesta del femena, chie no fastu cẽdo uolti in chiel forestieri de rangazzo.

Tra. Io lo so, et per ciò, non bisogna mai cauar la cosa del suo proprio; ma che credete che sarà cortese?

Cor. Haueu puri bona speranza, e adieu agnemos amen di, per chie la fortuna, e dio del muri, benissimo ue aiderastu.

Tra. E Dio, che l'amor grãde che Camillo porta à Leo

nora mi pone in disperatione.

Cor. Manzor megalo miranculo, a fando, e poli fari anghe la cieli, e Cupindo, cul Venere, mo semo zō di rinuai al so porta intreu.

Tra. O Idio, io uo porre inanzi il bon piede.

cor. Si si, fa la segno della cruse, co tunde le man.

SCENA DVODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

E bene, che bottino hai tu fatto padrone?

Poll. Eccoti due dogine di pironi, una di cuchiarì, et la catena, et questo gioiello, qual uale da 60. scudi.

Bro. Tutte robbe da carniero, nō dubitar dunque, che con questi potrai godere la tua Leonora, fin tanto Dio u' aiuterà, io per me ho ueduto de grandissimi temporali la matina, & la sera sole; ma sai di ch'io dubito.

Poll. Di che?

Bro. Chi'l uecchio, ueduta la perdita della sposa non s'impichi, o facci qualche strana morte.

Poll. Et che cosa desidererei di meglio io?

Pro. O non dir così, che'l ti è pur padre.

Boll. Non toccar questa corda Brocca, che non ha bona consonantia, io desidererei che mio patre uiuesse, quādo il non fusse in questo humore ma da laltro cāto, io uorrei ch' il morisse prima che far si menare à Treviso legato.

Bro. Padrone, padrone, io ueggo Cortese.

Poll.

Poll. Doue?

Bro. In casa de Leonora, & accenna non sò che.

Poll. Andiamo à lei.

Cor. Apundo uui s' a tembo.

Boll. O madre dolcissima, che nuoua mi date?

Cor. Na ulepis e do? guarda cha la noua ue cha mandon na Lanora.

Poll. O uita di questa uita, quante lagrime hanno spar te questi occhi per uoi, quanti sospiri ha sparso questo petto.

Cor. No piu tandi lagremauri, ma u cu laldro ue carē zeu, bafeu, e mille brazza mendì.

Leo. O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore, ch'io ui porto.

Poll. Queste sono le catene, che mi legano l'animo, al l'anima uostra.

Bro. Padrone ogni indugio porta pericolo, andate insieme in loco doue possiate ragionar cō piu agio.

Poll. Cortese questa catena, ch'io ui pongo al collo, e il segno della mia liberatione per uoi.

Cor. Gramance la rangranzo mio fio dolci, mo chie bello presendi sia benendetto uui, e la zurno, chie uu nassuo, e mi chie fanzo piaferi ande cu Dio e uui Lanora, Brōca lassate pōco chie se galdemo.

SCENA TERTIADECIMA.

Cortese, & Camillo.

M A T O staurò ten zuro per la crusi del zādi, chie pronuerbio

A T T O

pronuerbio no fanla, uesti una colona, uu pari u-
na renzina, mati nalitia, in uerindae, chie mensta
multo be à turno mio colo chesta caena, me spiafi
de Broncha, chie uorà partiri per mēzo culami,
se cantiuo caccà, chie no uol perderi la so bocu-
gni, ma sia bon' hora mengio ponco, chie gnendi,
mo puri o gra doluri, de chel bestia castronao, del
mio rābiofo, chie no poli crolari, ni moueri longo
de stēso sula schiauina cargao del bastonae, chie
ghēdao chelo cuntadi dalla uilla, so danno, tundo
el cōsa la stā be, e la besognari cusi remegainzo.

Cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

Cor. Aimena mi se scasti morta del tremāzo, del paura

Cam. Perdonatemi, à che termine, è la cosa nostra fin q.

Cor. Se à bo termene cando piafe uui tel menerò da mā
donna Lanora uarda mo chelo chien dise.

Cam. A me dite.

Cor. Signor si à uui tel dingo.

Cam. Ma io non uorrei tardar piu.

Cor. Vegni cha, ua messa dendro, chesta camera tenre-
na cha abanso, per chie tela tronuerastu, chie se
ada dormiri e tora, mi la serao la balcugni ande e
feu bo gouerno da zendilomeno.

Cam. Vecchia io sarò ricordeuole di tanto beneficio, et
non hauerete seruito a ingrato.

Cor. Basta mi se blinga per uui, andè co la bona uendu-
ra, chie ue spanza in be.

Cam. O ringratiato sij tu amore.

Cor. Oh, oh, oh, cusi ua galādi, le prafantie se impio da
tunde

Q V I N T O.

86

tunde le bande, uogio andari à far la mio fandi mo
fanza andesso che parte uoli de chesta torta, fina
dumà calche consa sarastu, u, u, mo no se chesto
m. Prenculo aimena se denso stibistimo, mogia le
messe in canto se principia, uogio scunderme in
chesta cale, per uederi chelo se faranstu.

SCENA Q V A R T A D E C I M A.

Proculo, & Bricola.

Quanto piu creatura stano al fatti soi benissimo, tã
to piui multo meglio desidera hauer, e per quue-
sto mi la fazzo consideration chel uitta del poue-
ri homeni, che san bunissima, per che sel cuntēta
del suo guuadagno del matina in sera, che fanno,
e non si curano de natro, per questo me par mul-
to felicissima, ma io nō posso p cosa alcuna de que-
sto cūtētar pche psune che negotiano in mercāria
sēpre li ochureno mille descomudi comu hora mi
san intrauenuto, che andādo p inuidar de mie ami
si p mie nozze, mi san truuato un mio lamigo, che
mi bisogna seruirlo de ducēto scuti, enomigà tru-
uādo in bursa tãto quātitate, mi san forza turnar
in casa per pigliarli, tic, toc, fa aprir o Brincula.

SCENA Q V I N T A D E C I M A.

Cortese, Proculo, Briccola.

C H E S T O sarà bella Diauolo, e penzo, chie se in-
dra

drai in la spiti casa, e troucrastu, che le gardie à bandunao la canstello, chie consa dirà mai u, u, mi sendo gra remori, per san zorzi caualieros.

Pro. Sticina, Lionora.

Cor. Chiama si si puri andasto?

Bri. Sticina?

Pro. Lionora?

Bri. Cercate uoi da basso padrone, & io di sopra.

Pro. Ho grandissimo casu, Lionora?

Bri. O o, o, o, Sticina?

Pro. Chi cosa fastu in balcun?

Bri. Io mirauo s'io le uedo per strada,

Pro. Sticina, o, o, o, o, Sticina?

SCENA SESTADecIMA.

Cortese, Procuro, Bricola.

SI per cantiuua sorte se ficarà in la camera dunde se cheli zuuenenti à chie modo farastu, ò sanda legna romagnola à canti perincoli ua chesti namurai pouerenti, e no uoraue esseri como elli per cãta richenza se trouarò in la conlacuti, e per zonta balcuni donde se ficai, se pie del feramendi, per chie cãdo pōdese infiri sarauue pinzolo scandulo.

Pro. Curi Brincula uien zuso.

Bri. Io son qui.

Pro. Dami corda del puzzo, e pūtelo se mite al porta.

Bri. Che cosa uolete uoi fare di essa? (mezado.)

Pro. Spaza presto e metilo mã ligar quuesto porta del

Bri.

Bri. Sarebbe mai diuenuta pazza, che uolete legarla?

Pro. Vien dalme aiuto tel dico.

Cor. O misericordia cristos, panaia, anzuli della cielo, uardalo chesti miseri garzuneti, aimena, m. aimena, co farãstu, chie se de altre cindae, chie nigù no darà sacorso; o benēdeto da sa rōcho, sa bastia, sa cristofalo, tel prēgo meti uui la uostro ma sanda.

Pro. Potesi, tira con bona fōrza Diauule.

Bri. Io mi affatico quanto io posso.

Cor. Chie consa sarà puo in chindese mille agni, ma uarēda mi nasis, chie uie fōra tutti do insieme an dio.

Pro. O suenturatisimo Procuro, del pochissimo cuntento de uostri la fiuli.

Bri. Padrone lassate almeno, ch'io intenda la cagione, per che hauete chiuso quell'uscio cō quella fune.

Pro. Troppo in tempo la sauerà, ma in punto ci sono quua collo infurno.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Collofōnio, Procuro, Briccola, & Gianda.

BONA sera m. suosero e consobrin mio carnalissimo, ben se hora che andemo à far el seruiso à Lionora, eus, uu no me resspōdē, e ue areccordo, che no ual el pentirse da spuo el prometer, me intēdeu?

Pro. Oh collo infurno carissimo fratello, io non so cumodo butar mio lingua à uui, del dar catiuissima e malo noua multo brutissima.

Coll. Oime, mo che cosa sarà questa, che no me uuol tior

Lionora

Lionora forsi.

Pro. Oh o, o, pezo ducento uolte.

Coll. Mo che diauolo puol effer pezo, che appicarme, tagliarme el cao?

Pro. Anchora pezu, pezu.

Coll. Sia maledetto sto pezo, sarauè per la mala sorte Lionora morta?

Pro. Se morta, e non se morta, ma pur tel dico pezu.

Coll. Mo finimola in nome de sette millia diauoli, con sto uostro pezo.

Pro. Vostro la honor, e mio san andato e consumato.

Coll. Ben à co muodo consumao, destingue.

Pro. Scultessi cauro zèzero dulce, mi san pochu laudgo in casa, e mi le truuato uostra la mogier ficata dètro in camera cō natro drugo zuuine sulastier tutti dui stretissimi abbracciati un cu natro.

Coll. O o, o, o, oime tristo mi, dolorao, strupiao, affasinao dal mōdo, dalla fortuna, da i homeni, e da ingāni u, u, u, mogia parechie un caeieto, che uogio andar à muar aiere, à lusenghiera, à truffadora Lionora, posso ben dir mors mea, uitta tua.

Pro. Tel prego, non ga morir, e lassa star del cridar, fina che nui faciamo uendetta.

Coll. Faciamus presto tria cortelaci, e pontamus in tabernaculis suis, ben diseme, chi è sto zouene mo?

Pro. Mi no sa potuto conusser p mio se, ma subito che mi san uisto mi le serato porta, che non possino scampar, per che uoglio uui uedette nostro la fatti con persona proprio uostra.

Coll.

Coll. Veder i fatti mie anzi fatti mie à garzona frau dolète, tossego, e ruzene, e siega, de l'honor mio.

Bri. Padrōe uoi potresti hauer traueduto, nō uogliate p ciò disparui se prima nō tocate la cosa cō mō.

Pro. Mi le ueduto pulitissimamēte, per buso del seraura, andiamo che non si perda tempo.

Coll. Mo co se farà, che à siādo zouene el besogneraue effer assae, e ben armai, perche un morto, si uuol quatro uiui, à cauarlo de casa, uarde mo cūjtū che se uiuo, e nu mezi morti, à comuodo che l'anderà.

Bri. Nō ui dubitate perche entreremo, dentro armata mano. (porco.

Gian. Laghe fare à sbricola, e mi, cal ligaron à muo un

Bri. Si si, e poi quel che nō farāno quatro, nō faranno

Pro. Entriate. (anco uinti.

Coll. No no, intre pur p adesso cedāt arma toghibus cō

Gian. Laghe fare à mi. (sāguineo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Cortese, & Brocca.

Bronca, o Bronca, o adeu uie ponco cha.

Bro. Io ho udito un certo romore, & per ciò harrò uētura à uedere ciò che è incontrato.

Cor. Oh, o, o, conse grande spauentuse.

Bro. Dille tosto.

Cor. M. Prèculo raguseo se andao in casa e trouao tūda chāda uonda, se metuo cercari de sutto del sura, e per Diauolo se riuao dābasso in chella came

renta,

renta, dōde chie truuao e uisto chelo scularo uui
fastube insieme co una so minga, bastamo no ten
posso diri, e crede mo chie sia Lanora a serao la
porta con una corda tunci dendro uia, e puo per
cantiua sorte se scutro i M. Colophumao, e si an
dai a piari la morusi; la rēsto se uui sta cha cumi,
la uederastu scondeo puri, mo uarda che uie.

Bro. Serebbe bono forse, ch'io me li frametessi, accio
che non occorresse quel scandolo.

Cor. No tel scuuerzer ten digo, chie no macherà sem
pre cando besognerastu.

SCENA DECIMANONA.

Tutti in scena.

Coll. Vegni fuora giemini.

Pro. Vien fora gagiopha dolurofissima.

Coll. No alzè tanto la bose suosero, e se manco strepi-
to, che podè perche uu lauore sul mio honor.

Gian. Vegni fuora, no galdiuor.

Val. Che ti pensi fare uillano asino.

Gian. Potta a si ben braoso.

Pro. Chi t'ha menato quua fratello an?

Val. Amore.

Coll. Amor an?

Pro. Bon zurno m. amor.

Coll. E uu consorte mia cōcubinaria mia, femena mia,
Madonna Lionora mia.

Pro. Adasio, pian, pian, potta che non digo questa,
non

non mi pareno mio Lionora.

Coll. Che cosa diseu, feue inanci, piu ināci, o, o, o, o Col
lofonio, o Collofonio, che cosa uedio, mo questa è
mia fia Ersilia.

Pro. Cumodo se chiama quuesto rasilia?

Coll. No piu, no piu, chel mal tempo sa descargao a
dosso de le mie spalle.

Pro. Lassatime intender, chi se nome rasilia?

Coll. O suosero suosero, dise ben el prouerbio, co uien
al mondo un schiauō, nasce una barila de malitie,
se fa cust an, à tegnir scuola in casa uostra, an uis
de taolazzo.

Pro. Vu menti per gula.

Coll. A ribaldonazzo stronza carantani.

Pro. Che scola, guardate como uui parlate.

Coll. A trista, à gaioffa, à ruina, e desfation, de mi puo-
uero uecchio; e uorò sauer à comuodo imbriaghel
la, ti sarà uegnua da Padoa in qua.

Pro. Ditime pochu se piase uui, no mi negar, perche
tanto uui ga dol bestialissimamente.

Coll. Questa se mia fia, inome del uostro grā Diauolo.

Pro. Vostra? dicete uui del uero, che sono uostra fi-
gliola.

Coll. Impresteme un cortello, una spa, una balestra, pre
sto che uoglio scanarla, a chi digo mi.

Pro. Pian piano, caro m. Collo infurno, per che an-
chor uoglio saper, come sono uenuti à far cose
spurche in casa del persune dal ben.

Gian. Cancaro mo la se imbrigosa.

M

Coll.

- Coll. E ti forestier, chi estu?
- Val. E ch'io non so ch'io mi sta, per esser stato io l'asfissinato, e Trauaglia Trauaglia, tristo chi se fida.
- Tra. Anci pur tristo chi ama.
- Coll. Tasi ti scelerà, te par che ti sia argumentosa, da spuo, che ti soni de subitoto.
- Mae. Che cosa fa chilo ol noster Camil, oime signor, che uol di mo quest?
- Val. E maestro soccoretime di gratia.
- Mae. Quid noui? quid africa? che cosa hauif da fa, uu con quest hom lassel sta ue dighi.
- Pro. Va in la uui, conducete quuesto femina i nostro casa Brnicula.
- Arp. Arusspini caur, state forti.
- Pro. E uui turcho can mastin, til uostu entrar del mezo in quuesto trama.
- Arp. Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi, lassatilo ui dico.
- Coll. Con arme an? con arme an?
- Pro. State fermo, e non curete in furia, per ch'io uedo cosa senza coda, e capo, per uero san Damian.
- Bro. Che rumore è questo?
- Coll. O Brocca fio aponto ti se uegnuo à tempo.
- Bro. Ditemi un poco uoi, che hauete questo habito coststrano, chi è costui? chi sete uoi?
- Mae. Lassel andà, che saueri po el tut, es ue dighi que ognū da una banda, e lotra, per cōuers ghe prenderà summo gaudi, allegrezza, e plasi.
- Coll. Fe conto, che l'hauemo lassao. or su scomenzè.

Arp.

- Arp. Questo è mio padrone, & già sono passati diciotto anni, ch'io lo uendei ad uno M. Randolfo Rasponi, & lo rubbai in Ragusi a suo padre, & mio padrone.
- Pro. Como san uostro nome, ò grandissimo casu.
- Arp. Arpago è il nome mio.
- Pro. Ti san mio schiauo arpago?
- Arp. Io sono Arpago per certo.
- Pro. O schiauo crudelissimo, senza fede, uui le trouato quello til cerca. mi san Polinesso Raguseo, padre del mio Valerio, che uui le rubato; o carissimo mio radice.
- Val. Et io son Valerio, o padre amantissimo, ecco il uostro figliuolo.
- Pro. Vu sta ben trouato, e ben nenuto, mio fio.
- Arp. Padrone eccoui la samitera, prendetela, & fate quella uendetta di me, che ui pare ch'io meriti.
- Pro. Leuati suso per adesso Arpago, o fio mio dulcissimo.
- Val. O padre da me non mai piu conosciuto, quanto uolentieri ui ueggio & ui abbraccio.
- Pro. Anchora similmente uui abbrazzo, til prego fate anchora uui M. Collofurnio.
- Coll. Si per la inzuria, che ho receuuo, el uogio abbrazzar.
- Pro. Non dubitate, per che uoglio Valerio ga faza tanto honor como san fatto uergogna, à uostrella bellissima figliuola.
- Val. Ahime io ho pur peccato senza colpa, che questa

M

2

giouane

A T T O

giouane mai non desiderai.

Coll. E chi haueu desiderao.

Cam. Leonora.

Coll. Adõca ue par honesto à desiderar uostra sorella.

Pro. Tutto si san uoluntate del cieli.

Coll. Diseme quel zouene, ue contenteu da tior per mogier sta mia fia.

Cam. Quello, che contenta mio padre, contenta me anchora, & tanto piu, me ne cõtento, quanto ho conosciuto amore, fedeltà, & affettione, in lei.

Coll. Toccheue doncha la man, e abbrazzemoße tutti; ma del fatto mio no sende parla pi an, à che semo nu: donde se sta uostra fia eus.

Pro. Per l'anima ch'io tengo in panza, non so, ò Dio, perche non san anche cuntento del mio Lionora, e poi star morto; pacientia za chel fortuna mi le fatto trouar mio fio, e perder mia figliola in un propio hora.

Coll. E ue fago intender, che no uogio pi Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem; daspuo che semo deuentai parenti per altra uia.

Pro. Questo sarebbe pochissimo fastidio, quuanto mi la turnasse Lionora, in tãto bonetissimo termine, quuanto uui le truuata uostra Rasilia.

Bro. Ditemi padrone, uoi non la uolete piu, non è costi?

Coll. No si la me fesse d'oro, o de ueluo alto basso.

Bro. Et uoi M. Proculo, quando io ui desse noua, che uostra figliuola fusse maritata honoreuolissimamente

Q V I N T O.

91

mente, che cosa mi dareste di nonciatura?

Pro. Sil distu ueritate, til promito uno uestimento del pano nouo dal capo, fin piedi.

Bro. Ditemi ancora uoi padrone, saresti contento che uostro figliolo Policreto, la prædesse per moglie.

Coll. Po, o, o, contentissimo.

Bro. Et uoi M. Proculo?

Pro. Io mi reputarebbe grandissima uentura.

Bro. O indugiate qui alquanto.

Coll. Custu forsi die sauer qual cosa.

Pro. Stiamo pochu ueder cumpimento.

Coll. Che cosa rasoneu custi in tra uu an nouizzeti.

Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, & è prima che hora che si conoscemo.

Pro. Attendite, attendite dunque à uostri rasunaminti.

Arp. O padrone, non uolete perdonare al uostro Arpago, hauendo trouato uostro figliuolo in bonissimo stato?

Mae. Nolite obdurare corda uestra, noße pregà caro signor fel della bona uogia, per que intendend po in che mà e stat Camil uoster fiol, a uel tegnari per grandissima uentura.

Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertate.

Arp. Et uoi signor Camillo?

Cam. Et io anchora ti perdono. (tario.

Arp. Io ui ringratio, & saroui sempre schiauo uolun

Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar barca per andar alla zudecha.

Pro. Leua di quua, til uegna caga sangue.

Gar.

A T T O

- Gar. Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho troua-
to à S. Trouaso entro un magazzino.
- Sti. V tristo ti facci dio, io diceua le mie orationi.
- Gar. M. nouizzo, io ui ricordo la mia promessa.
- Coll. Tasi la, schitoso, no me chiamar piu nouizzo.
- Gar. E uoi mi burlate, & fate per non darmi del con-
fetto.
- Bro. Siamo qui. eccoui uostri figliuoli, sani, & salui.
- Coll. A Dio M. Policreto, a dio madonna Lionora, e
so che m'haue dao un uintisie per un, pezo ch'à
trapola.
- Poll. O carissimo padre perdonatime, ch'amor n'è sta-
to dil tutto cagione.
- Mae. Horben silentium agite, e ogni u remeti le passio,
la colora, e i paroli pongentissimi.
- Pro. Si si, come uui piace, Leonora uui se fatta nouiz-
za del M. Policreto, & cusi uustu uui?
- Leo. Io n'era, & lo uoleua prima che sapesti, & lo uo-
lesti uui.
- Coll. E mi licaua la caenella, à mo el can de donna ruo-
sa, orsu daspuo che ti non ha podesto esser mia
mogier ti farà mia fia, e mia nuora, e cusi te uogio
basar honestamente.
- Pro. Basati anchora, & bracciate questo natro copia
del nouizzo.
- Poll. Ersilia?
- Ersi. Policreto fratello, abbraccia qui tuo cugnato.
- Pro. Cognoscete uui questo zuuene Lionora?
- Leo. Non già.

Pro.

Q. V I N T O.

92

- Pro. Guarda ben, che san tuo fratello Valerio.
- Leo. Mio fratello, ohime.
- Cam. Io son tuo fratello per certo, si come poco auan-
ti ti era amante.
- Cor. E mi che se stao primo causa, e ordegno de t ande
lengrezze, chi me branza, chi me grantia, nigù
anz per che mi se uenchia pacientia, pouera Cor-
tese assene tundo me piansi.
- Cam. Madre, mai non mi scorderò de uoi, mètre harrò
uita.
- Poll. Ne io sarò descortese con uoi, cara uecchia.
- Pro. Basta cose passate; multo serà meglio, entriamo
in casa, e quuanto farà del bisogno, e tutto se spe-
dirano.
- Coll. Bene loquimini; or suso ingredamus, & etiam uo-
bis domine maistro, e uui altri fio! i sposai.
- Gian. An; an; no ghe aldi, an à chi digo mi, à uorò che
s'amarion an nu sta sera.
- Sti. Pur tosto che fa à me.
- Gian. Mo tocchela chiue.
- Sti. Pigliatemela uoi.

Gianda prende licentia.

Brigà, chi n'ha da far chiue uaghe con dio, con dise
colù, per que à uogion far i fati nostri senza tan-
ti testimonij, mo doman sa uegneri po; haue fa-
ron raceto, madi uontiera, se la nostra cotala de
filatuoria ue piasù, chrie quanto poi, sbrigagnà

to

A T T O

to co i piè, butando fuora quanto fiò c'hai, sa nè
uoli fare piàsere, mo me ai intendù, ane mo à fare
lo fatto uostro, che an mi sta sera farò el me con
Sticina. Dieuai.

I L F I N E.

IN VINEGIA,

Appresso Stephano di Alessi, alla Libreria del Caval-
letto, in calle della biffa, al ponte de S. Lio.

240

159:10

1072